NUOVE
LETTURE

DI

NICCOLO TOMMASÉO

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2

1872

PREFAZIONE

La questione se debbansi nelle scuole i libri degli scrittori leggere per intero o tratti scelti, è decisa da'fatti; che scelte adopransi tuttavia, nè bruciansi o vietansi gl'interi libri. Il frutto dipende dal modo di leggere; e nell'uno e nell'altro de'due partiti, secondochè i maestri sanno o non sanno, si può conciliare e non conciliare il diletto e l'utile, la varietà e l'unità. Possono le Raccolte di varii almeno aiutarci a discernere quali scrittori più gradevolmente giovino a svolgere gl'ingegni crescenti, e su quali poi fare studio continuato. Ma ciò che più importa, si è che i leggenti, e nell'una e nell'altra maniera di studio, apprendano a non confondere i difetti co'pregi, a discernere dalle più grandi le bellezze minori; a non ammirare irragionevolmente, nè, che è peggio, irragionevolmente spregiare.

A questo intendono le mie noticine, che il più sovente ne'passi scelti notano locuzioni non tanto viziose per sè e da riprendere nell'autore, quanto da non ripetere negli scritti moderni, perchè le non sono conformi all'uso della lingua vivente, segnatamente al toscano, che è da tutti stimato il migliore in massima generale. Ma, quando pur sia dell'uso ciascuna voce da sè, potrebbe il loro accoppiamento, e i traslati che se ne formano, offendere la proprietà o l'evidenza, presentare due immagini che insieme non si confanno, stuonare da quella convenienza che sempre deve osservarsi tra le parole e le cose; nella quale osservanza l'istinto e l'arte d'ogni grande scrittore sono principalmente riposti. Così

senza lunga trattazione, e meglio che per via di regole, additerebbesi come conciliare chiarezza e parsimonia, spontaneità schietta e valente armonia.

Non pretendo che le mie noticine siano sentenze infallibili; e sovente sugli scrittori a me più cari le fo più minuziosamente severe, nessuna ne ardisco sopra gli scritti d'autori tuttora vivi: ma desidero che i maestri e i lettori adulti, anche giudicando altrimenti, addestrino gl'inesperti a saper da sè giudicare, e che il sentimento del bello col sentimento del vero e del buono si vengano aiutando a vicenda. E però, anche d'autori che dicano cosa buona e vera, contuttochè scrittori scadenti, rincontransi qui alcuni passi, che servano al paragone. E le tradizioni del linguaggio bisogna saper tutte raccogliere sceverando, per avviarci davvero alla desiderata unità della lingua. Le troppe cose che voglionsi studiate oggidì nelle scuole, distraggono dall'avvertire il buon uso delle parole, cioè a dire, il loro significato; ond'è che il concetto delle cose stesse rimane imperfetto, confuse le idee, la loro espressione inferma e impotente. La mente umana, e specialmente l'ingegno italiano, ha bisogno d'esercitare tutte insieme le sue facoltà nell'ordine debito, memoria e affetto, raziocinio e fantasia: e chi ne lascia ineducata taluna, prepara generazioni scadenti, nazione caduca.

N. Tommaséo.

INDICE

Cielo, Aria, Terra.

La campagna, le piante, gli animali.

Animali.

Mali.

Natura.

Artisti.

Opere d'arte.

Arte in genere.

Poesia.

Eloquenza.

Storia.

Lingua e stile.

Letterati e scienziati in genere.

Critica.

Il Vero.

Dio.

CIELO, ARIA, TERRA

Il Sole (SEGNERI).

Se dai rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive o dalle vampe estive ai rigori vernali [1], quanto si incomoderebbero i nostri corpi a quel subito cambiamento e quanto risentirebbesi la natura? Ora il sole, torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, frammette tra gli estremi del sommo freddo e del sommo caldo la primavera e tra gli estremi del sommo caldo e del sommo freddo l'autunno; e con pari soavità va temperando le fatiche cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi [2] da lui giornalmente nella giusta divisione dell'ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un altro al riposo; ed ora allungando i giorni, ove sia d'uopo accrescere il calore alla terra; ora allungando le notti, ove per contrario sia d'uopo [3] diminuirlo; ed ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio fia che si agguaglino le partite. Chi però non iscorge che, riuscendo i viaggi del sole, e proporzionalmente delle altre sfere, tutti in beneficio dell'uomo, tutti a leggi, tutti a libra, tutti a misura [4], convien di necessità che sieno quelli consigli di una gran Mente, la quale intenda il fine con sommo sapere e somma bontà; e la quale con sommo sapere e potenza adatti, al tempo medesimo, i mezzi al fine?

(1) Più com.: *invernali.*
(2) Più com.: *si fa.*
(3) Non comune oggidì.
(4) Accenna a quel della Bibbia: *In peso e numero e misura;* ma *a libra* è qui materiale, e di forma inusitata.

Gli Astri (Pindemonte).

E voi, o lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto [1], non siete voi forse altrettanti soli, e non s'aggirano intorno a voi altri sconosciuti mondi, da voi animati, che voi attraete e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar con la mente tra voi, ed un vile atomo osa tutto trascorrere l'universo. Giungo ad Urano, ch'è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo; entro in una cometa, che volgesi intorno al sole, a una distanza infinitamente [2] maggiore, ed ho appena incominciato il mio viaggio. Passo da questa ov'è il nostro pianeta, in quella di Sirio, che non è forse men grande, e da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito; perchè innumerevoli son queste sfere, e per l'universo, senza confine. Che immensità! Il centro per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio la cui forza determina il cadere d'un sasso.

Ma tutti quei mondi sono essi abitati? Havvi [3] una specie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini di natura e di provvidenza! Quanti disegni profondi d'intelligenza e di bontà! Nell'uno si trovano per avventura enti men perfetti di noi, e più perfetti nell'altro; quegli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello che la natura mostrami [4] qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o men comprensivo; e quindi, parlando delle nostr'arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. O abitanti di Giove e di Saturno,

(1) L'immagine del ricamo impiccolisce la grandezza delle cose che seguono.
(2) Qui per modo di dire non proprio.
(3) *C'è egli*, è richiesto dalla forma interrogativa. *Havvi*, e *vi ha*, meno usitato oggidì.
(4) Più com.: *mi mostra*.

noi degli [1] eclissi de' vostri fratelli facciam tavole che voi stessi forse non siete ancor giunti ad avere: forse in Venere e Marte, per lo contrario, il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento che rendesse visibili le più minute parti dei corpi? Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti di un filosofo e tutte le cose da lui dette e operate da lui, aver gli facesse a un sol tempo presenti come in un quadro!

Ma se le parti tutte dell' universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti; com' è egli dunque, che più non si veggono alcune stelle? che la settima delle Plejadi disparve da sì gran tempo? Guardiamoci dal credere che tali stelle non sussistono, per questo che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperte le più alte montagne, che l' Atlantide [2] sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo ch' era e animato, tali vicende possono non turbar l' ordine generale; ma se un sole si spegne e sparisce dal cielo, che sarà di tutti que' mondi che rotavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga, che solo allor regnerebbe? Anche l' attrazione più generale tra i soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque non si scorge quell' astro? Per qualche accidente (se le spiegazioni non piacciono che di ciò si danno), per qualche accidente che non m' è noto: come non so perchè si riaccese taluno che s' era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non iscemi nelle stelle, o nel nostro sole, la luce dopo tanta emanazione? [3]...

Comunque sia, lo studio dell' universo non permette di pensar cosa onde turbata verrebbe quell' armonia che d' altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonia

(1) Meglio *delle*.

(2) Una terra di cui parla Platone, e che vuolsi inabissata da uno dei grandi rivolgimenti.

(3) Più probabile è che la luce operi per vibrazioni; e che, però, la sostanza del corpo illuminante, non se ne scemi punto.

generale, quanto all' ordine fisico, ci conduce a supporre del morale lo stesso: se non è da dire che ambedue non formano che un sistema solo. E chi sa che, oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità esterna fede ci fa [1] dell' interna, ma entrar non possiamo in esso; lo misuriamo anche in gran parte questo palazzo, ma senza poter conoscerlo . . . .

L' uomo, disse un grande ingegno [2], *non è che debole canna;* ma egli è una *canna pensante.* Quel sole che illumina, feconda e governa tutti quei mondi che gli danzano d' intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi ch' egli produce: l' uomo è un nulla, ma sa ch' egli è un nulla...

Il mondo della luna (Galilei).

Che nella luna, o in altro pianeta, si generino erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni, come intorno alla terra; io non lo so, e non lo credo: e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè [3] non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità conchiudere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e insomma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell' elemento dell' acqua, mai non gli potrebbe cadere nell' immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso della terra, pieno di animali, li quali senza gambe e senza ale velocemente camminano e non

(1) Notisi qualche trasposizione affettata ed ambigua.
(2) Biagio Pascal.
(3) Disusato e troppo lungo. *Tuttochè.*

sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città e hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe giammai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, o di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sostanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè [1] quello che noi ci immaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute o un composto di cose o di parti delle cose altra volta vedute, chè tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovare bene alcune delle cose che non sieno [2] nè possano essere nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi siano e possano essere se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro.

Un'alba in Lombardia (A. Manzoni).

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente an-

(1) Non è proprio qui la particella che porta col suono l'idea di *avvenire*.
(2) Più com.: *siano*.

dava sfumando leggermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole piuttosto azzurre che brune; le più basse, orlate al disotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole raccolte insieme, leggiere e soffici, per così dire, s'andavano lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace.

Turbine in Toscana (Machiavelli).

Fe' (1) questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti, ma più notabili che altrove, intorno al castello di San-Casciano seguitarono (2). È questo castello posto propinquo (3) a Firenze a otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Fra detto castello adunque e il borgo Sant'Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse (4), a San-Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e camini d'alcune case abbattè; ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti dei templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi, come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme co' suoi muli fu, discosto (5) dalla strada nelle vicine convalli, trovato morto. Tutte le più grosse quercie, tutti i più gagliardi alberi che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici, portati. Onde che (6), passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese de-

(1) Più com.: *fece.*
(2) *Seguirono.*
(3) Latinismo disusato. Così *convalle.*
(4) *Aggiungere* per *arrivare* vive in qualche dialetto.
(5) Della distanza d'un miglio, *lontano* è meglio che *discosto.*
(6) Oggidì non comune, per *onde* solo.

solato e guasto, vedevasi la rovina delle case e dei templi, sentivasi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami e i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva [1] e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio più tosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè, se tanta tempesta fosse entrata in una città fra le case e gli abitatori assai e spessi, come là entro fra quercie e alberi, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente congetturare [2] maggiore.

Il temporale (A. Manzoni).

La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbujandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzodì in quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, muoversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene; solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma, sbigottita da quel brulichio, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que'tempi in cui tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e

(1) Tre volte il *vedere* senza necessità ripetuto.
(2) Qui non ha luogo congettura, ma immaginamento certo.

la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo, già alle prese col male, soccombere alla nuova oppressione; si vedevano centinaja e centinaja peggiorare precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al pari di questa.

Terremoto in Venezia (Bembo).

Fu in Venezia a' ventisei di marzo (anno 1511) un terremoto così grande, che, facendosi il senato, e avanti che alcuna legge si ponesse contro usanza, i Padri temendo di non esser colti dalle ruine [1] de'tetti, con gran fretta se n'uscir fuori. E caddero dalla più alta parte de' muri del Palagio e della chiesa di S. Marco merli, e statue di marmo, le quali sopra essi anticamente furono poste ad ornamento, e le torri delle chiese commuovere nelle loro cime e crollare si videro, di maniera che le campane in molte di loro e specialmente in quella di S. Marco da sè stesse sonarono, e di molte ancora le mura si fenderono. E l'acqua ne'canali della città tremò forte, in alto levandosi; e molti camini, per lo tremito delle case spezzandosi, nelle vie e ne'tetti caddero, e più d'una casa con morte degli abitanti; e pareti delle case e delle chiese moltissime ruinarono. Una cosa giovò assai, che quel terremoto non durò molto. E pur queste cose avvenute, il dì che seguì appresso, per ordine del Patriarca della città, furono tre dì continui prieghi [2] fatti a nostro Signor Dio, e comandato

(1) Com.: *rovine... uscirono.*
(2) *Preghi a Dio... Signore.*

che ciascuno all'età virile altro che pane ed acqua non gustasse. E poco appresso quasi, quel medesimo terremoto, e con quegli stessi avvenimenti paurosi, in Padova, in Trevigi, in Udine e in molte altre terre e luoghi della Repubblica s'intese essere stato.

Il Terremoto di Lisbona (Baretti).

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque, il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntano fuori rotte colonne in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura, in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute [1] scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature [2], che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monisteri [3], spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andato in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le

(1) Parola debole, non propria.
(2) La scrostatura è il meno, non andava posposta.
(3) Com.: *monasteri.*

mura maestre larghe più di tre piedi e tanto esteso da tutte [1] parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, chè l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato che non ammette [2] più racconciamento. E non soltanto quei suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate [3] furono tratte dai loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso [4] il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono, con le barche e ogni cosa, tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere tornò più a galla, ma neppure alcuna parte dei loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là; non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per

(1) *Tutte le... imperatore.*
(2) Non bello.
(3) *Inferriate.*
(4) Muri e scogli veramente non reprimono l'onda.

tali due cagioni molto sproporzionatamente [1] maggiore che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto esterminio; perchè, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppe gran porte avrebbono dovuto avere per porgere [2] a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavênto vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti, con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni addosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi e tombolare [3] su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano fuggire non solamente delle [4] case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste [5], o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitanea-

(1) Quest'avverbio non ci cadeva. E forse gli uomini nelle officine e per le le botteghe e nelle vie, al rovinare di tanti edifizii, ne avevano o più morti o più tormentose, o non meno.

(2) *Porgere via*, non pare proprio, segnatamente di *porte*. Nè qui *briaco di dolore, dolore rabbioso*. Peggio le *mani pazze e innamorate*.

(3) Qui non bello.

(4) Com.: *dalle*. In Firenze taluni del popolo dicono però tuttavia non *uscire dal* ma *escire del*, come già nel trecento.

(5) Qui non credo sia proprio.

mente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! (1) E quantunque paja strano, e quasi impossibil (2) caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senz'aver ricevuto la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuori d'una cantina dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente (3). Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumemerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori; e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione (4), tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè, essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e tante fiamme in tante e tante materie combustibili, fece in guisa (5) che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò (6) in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un incessante tramontano, che, non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur

(1) Non comune.
(2) Non era punto impossibile nè strano, che la mancanza dell'aria respirabile, o l'urto dell'aria ristretta, o lo spavento uccidesse'
(3) Il caso della vecchierella è così semplice, che fra tante orribilità non doveva aver luogo.
(4) Com.: *eccezione*.
(5) Troppi *guisa* e non tutti propriamente adoprati.
(6) Prima *s'appiccò* e poi si *sparse*.

guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo [1] fuoco finì di colmare d'estrema irrimediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoprarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe'campi e pe'prati, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abjetta; e colà molti che, per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia, si trovarono estenuati soverchio [2] dalla fame, cadettero [3] la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni [4] o di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale [5]: tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonii, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu se-

(1) I troppi epiteti indeboliscono. Nè proprio *colmare di miseria*, nè *mali replicati*; nè, a questo proposito, *mattamente*.
(2) *Estenuati* e *soverchio* non si conviene.
(3) Com.: *caddero*.
(4) La considerazione è da mascalzone.
(5) Questo vocabolo non comune suona non bene accanto ad *universale*.

polta; costà una tal famiglia perì senza che ne scampasse uno; colà [1] perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo. Ecco le reliquie [2] del palazzo d'un tal gran personaggio che fu, a un tratto, estinto con tutti i suoi: ed ecco le vestigia di quel bel tempio in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti. Cento frati qui finirono a un tratto i loro giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio. Giù di quelle scabre [3] rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli [4], altri coi cavalieri e coi cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi o coi calessi pieni della gente che tiravano [5]. Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciatore di Spagna; ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale [6]. Migliaja [7] di tali afflittive [8] cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scam-

(1) Nella lingua parlata non vive oggidì.
(2) Latinismo in questo senso. Nè da usare *vestigia di tempio*.
(3) Non conviene in questo senso.
(4) I muli dopo le monache; i cavalli dopo gli amici e i parenti; e dopo i muli e i cavalli l'ambasciadore.
(5) Le *bestie* tirano la vettura, la *vettura* non tira la gente.
(6) Calza bene l'epiteto qui! Lo sguardo che non trova le guardie. *Fuggiasco* del resto qui non è proprio.
(7) Migliaja, milioni, innumerabili, indicibili, compassionevoli.
(8) Inusitato e debole.

parono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompano in pianti, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo (1) stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversante ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta (2) carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami, e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba e le radici e le foglie e le corteccie degli alberi per acquetare l'irata fame (3) anzichè per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro: e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono (4) che di più di novanta mila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno.

Terremoto nelle Calabrie e nella Sicilia (Colletta).

L'anno 1783, terremoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisioni (5) di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memo-

(1) *Essendo.*
(2) Non proprio di carestia.
(3) Affettato.
(4) Se non improprio, a proposito di concittadini morti, bello non è. Le ultime parole spirano poco pietà.
(5) *Uccisione* per terremoto non pare proprio.

rabili. Il 5 di febbrajo, mercoledì, quasi un'ora dopo mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, dai monti Jejo, Sagra, Caulone, e dal lido, tra que'fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il terremoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie, ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze [1] di centosessantasei mila abitatori; e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri e plebei, alcuna potenza non valendo a scampare da' que' subiti precipizii [2].

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza [3], peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel terremoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti [4]; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di ruina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingojati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle [5]. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii soprapposti andar con esse; Più spesso ruinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori. Il ter-

(1) Non comune così.
(2) Moralità triviale.
(3) *Saldezza* e *resistenza;* bastava un de' due.
(4) Il senso di *direzione* non s'appropria a tutti cotesti *moti.*
(5) Trasposizione affettata; e par che dipinga una valle formata debitamente.

reno fesso in più parti formare voragini, e poco presso [1] alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paludi, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare o insterilire fertilissimi campi. Nulla [2] restò delle antiche forme: le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina [3] e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de' secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna [4] quanto il mondo, un solo istante [5] disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo, più guasti dei vicini.

Alla mezzanotte del medesimo di vi fu una scossa, forte pur [6] essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate del pericolo, e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e di Reggio; e tutta [7] la contrada della Sicilia che dicono Valdèmone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appena ristorato i danni del terremoto del 1744: cosicchè scuotendo palagi e terre già conquassate, tutto precipitò: si accumularono nuove e vecchie ruine. Duravano i terremoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apennini, e i grossi monti sopra i quali siedono Nicótera e Monteleone, resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizii, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso rumor cupo come rombo pieno e prolun-

(1) *Poco presso*, inelegante. Alzarsi *in*, non *a* poggio.
(2) Troppo dire.
(3) Troppo pellegrina locuzione.
(4) Fiumi eterni, neppur quanto il mondo, non so se i geologi li concedano.
(5) *Momento* si converrebbe meglio a terremoto.
(6) Più semplice e più proprio *anche*.
(7) *Tutta la contrada*, fa parere men proprio il *solamente*.

gato; e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Suvero, Stilo, Colonna, mille e duecento miglia quadrate; che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini; diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi subissati o crollanti, più che cento; e quel che un giorno [1] stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl'incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i terremoti; tutte le forze della natura erano commosse; pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbrajo, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizii: un campanile di Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero: molti tetti e cornici non caddero sulle rovine del proprio edifizio, ma, scagliati dal turbine, andarono a colpire luoghi lontani; intanto che [2] il mare tra Cariddi, Scilla e le piaggie di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde e, ritornando al proprio letto, trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra. Il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi o i parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per

(1) Più chiaro: *l'un. Un giorno* fa ambiguità, e pare significhi *un tempo*.
(2) Le due immagini sono così distinte che richiedevano due distinti costrutti.

onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stromboli più del solito vomitarono lava e materie: disastri poco avvertiti, perchè assai men gravi degli altri che si pativano. Il Vesuvio durò nella quiete [1]. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del terremoto; avvegnachè ne' precipizii delle case, le travi, cadute sui focolari, bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano rombo come di tuono, talora precedere gli scotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino terremoto; le note [2] di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano [3]; fino a che fu visto che sotto a qualunque cielo scoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingombrante per venti e più giorni l'aere [4] delle Calabrie; indi melanconie [5], morbi, ambascie agli uomini e a' bruti.

Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo terremoto del 5 di febbrajo quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi, se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto, furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie projettate [6] dal turbine; infelicissimi i rimanenti che miravano ruinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso

(1) *Nella* col suo articolo, fa parere la quiete propria sempre al Vesuvio.
(2) Non chiaro.
(3) Nè proprio, nè chiaro.
(4) Perchè non *aria?* Ma *aria* o *aere delle*, è più affettazione che dignità.
(5) Com.: *malinconie; consumare per digiuno l'ultima vita*, affettato.
(6) *Gettate* era più semplice e più italiano.

ragionai con testimoni della catastrofe [1] e con uomini e donne tratti dalle ruine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' terremoti delle Calabrie.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto e alla vista de' precipizii, lo sbalordimento invase tutti gli animi così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza [2], restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioja di parziale [3] ventura, ma gioja fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timore di giorno estremo e vicino, più li straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine: sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggieri [4]; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo [5] alla Fede, votarono sacre offerte alla Divinità [6], e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbrajo; ne' quali giorni per volontarii martori [7] e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile [8], d'ogni intelletto) fu di coloro che, viventi sotto alle ruine, aspettavano, con affannosa e dubbia speranza, di essere soccorsi;

(1) Proprio, secondo l'origine greca; ma qui pare tolto dall'uso francese, o troppo erudito.

(2) Vuol tradurre *l'istinto della conservazione*, non bene italiano, ma converrebbe almeno dire della *propria salvezza*, o altro simile.

(3) Non evidente in mezzo alla felice evidenza del resto.

(4) *Passeggieri* non c'era: vuol dire: *astanti*.

(5) Ambiguo tra il *fuggire* e il *cercare rifugio*.

(6) Perchè non *Dio*, alla buona? *Votare vita futura*, equivoco. *Ira di Dio*, frase da smettere.

(7) Affettato. E *fortuna*, qui suona male.

(8) Affettato: e così l'*incusare*.

ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita, e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero, erano sdegno a' parenti, odio al genere umano [1]. Molti furono dissotterrati per l'amore dei congiunti; ed alcuni altri dal terremoto stesso, che, sconvolgendo le prime ruine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgombrarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome: anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sovr' essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso quei loro amori [2], benchè, impedite dalle ruine, non giungessero. Molti nuovi argomenti [3] si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno; nè poi morì. Una donna gravida restò trent'ore sotto i sassi; e, dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle ruine, rispose: «Io aspettava.» Una fanciulla di undici anni fu estratta il sesto giorno, e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterrata undici giorni, tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che [4] all'uscirne era guasto e putrefatto: ella non potè liberarsi dall'imbracciato [5] cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita [6] furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di ruine, l'una

(1) Chi dice al Colletta che tutti i sepolti morissero odiando il genere umano? e non potevano piuttosto pensare i loro cari sepolti anch'essi, e compiangerli e pregare per loro? *Cedere*, ambiguo qui.
(2) Affettato.
(3) Qui gli argomenti non entrano.
(4) Troppi i *così che*.
(5) Più schietto e più proprio *abbracciato*.
(6) Vuol dire a un dipresso *vitalità*, ma non dice.

ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due majali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile, e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati, alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e malinconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza, o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai, nella vita che le restò, il labbro al riso. E infine que'dissepolti, dimandati de'loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite; e ciascuno terminava col dire: « Fin qui mi ricordo; poi mi addormii » [1]. Non ebbero lunga vita. L'afflitta Basili morì giovane, che non compiva i venticinque anni; non volle marito, non velo di monaca: si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

Furono lenti gli ajuti a'sepolti, ma non per empietà dei congiunti o del popolo: chè pure nei terremoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne'rottami della casa, e quando scoprì e prese il danaro ed altre dovizie, intermise [2] l'opera, benchè lasciasse sotto alle ruine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso d'ampio patrimonio due fratelli, ed erano, come avviene tra congiunti [3], l'uno all'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio; ma sollecito, irrequieto [4],

(1) Non comune. *Infine*, rammenta l'*enfin* de' Francesi. E così *si piaceva*, che richiederebbe l'*a* dopo sè. Ma l'autore confonde col modo italiano *le piaceva star sola.*

(2) Non comune. Il *benchè* qui non proprio.

(3) Se si potesse de' congiunti dire come avviene, non s'avvererebbe il detto più sopra il quale è vero, che gli uomini sono più buoni che tristi.

(4) *Irrequieto*, ha per lo più mal senso, e d'irrequietudine abituale: onde non cadeva.

solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo trasse vivo. Appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e il perdè [1]. Se tutti gli esempii di pietà o di fierezza [2], di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create [3]. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che nei primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate [4] e turbini e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile [5] era la morte: tutti spendevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di [6] vita.

I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi isterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non isperate; per terreni, gli uni agli altri sovrapposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti [7] del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivii, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

(1) *Perdere la lite* non il *litigio*. *Il* per *lo*, affettato, e reso più spiacevole dall'altro *il* accosto.
(2) Non è propriamente il contrapposto di pietà; che fierezza non è ferocia; e in questo esempio ha luogo peggio che ferocia.
(3) Sentenza da retore, che contraddice alla sopraccitata.
(4) Non comune.
(5) Non pare propria questa facilità della morte.
(6) Meglio coll'articolo *della*.
(7) Non comune di legge civile ferma.

Terremoto delle Calabrie (Botta).

Successe poco lungi da Soriano nei terreni del Fra Ramondo, del Cavalo e del fiume Caridi una gran rovina ed una maravigliosa inondazione di fango [1]. Quivi era un basso, o profondità naturale che forma aveva [2] di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, smottarono, tremando tuttavia terribilmente la terra ai dì 7 di febbrajo e caddero giuso a riempire le profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono; il Caridi scomparve, si aprirono voragini; sgorgò acqua in copia; giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà [3] sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto [4]. Un odore spirava, non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne, che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito, in un [5] coi loro mariti o padri o figliuoli o figliuole, dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. . .

Le case precipitarono nel fiume; i grossi muri del convento dei Domenicani si sfasciarono ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s'avvallò il terreno, in varii luoghi largamente si sfesse: tutto il paese all'intorno, sino a piè del monte, tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del 5 febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di 2000 Polistenesi fra 6000 ch'erano. I soprav-

(1) *Maravigliosa* con *fango* non so se si compiaccia di stare. Accanto a *profondità*, l'inusitato *basso* era inutile.
(2) Trasposizione affettata. *Ammollire* superfluo e debole accanto a *ammelmare*.
(3) Sa di francese.
(4) Le parole che precedono già lo dicevano capovolto.
(5) Potevasi scansare il doppio *in un;* e alla cadenza dare meno retorica sonorità.

viventi erranti e miseri, non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano; a stento il luogo dell'antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzare baracche per ricovero dei terrazzani, ad accettargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. . . . .

. . . .

Quella nuova Polistena ch'ei [1] fondò sorse in sito più salubre con edifizii più perfetti, con artifizii più industri, con acque più comode [2], con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto. .

. . . .

Una parte del suolo, su cui la città di Terranuova sorgeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza; una porzione, staccatasi, andò a cadere, tutta intera appoggiandosi su d'un lato, come un libro che si apre; una metà ne restò sul dosso; l'altra si calò [3] in piano. La superficie superiore [4], ov'erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale; ma delle case non v'era più vestigio, precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono; la differenza della gravità fece che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso [5] in fondo prima degli uomini; così molti evitarono di essere seppelliti, schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in

(1) Più comune *egli*, o *e'*, o famigliarmente *lui*.
(2) Non bello a questa maniera.
(3) O abbia egli scritto *calò*, o *calcò*, non pare che ben dipinga.
(4) *La superficie superiore*; lo *spacco* e lo *stacco* pajono scontri piuttosto cercati, che negligenze.
(5) *Giù*.

piè; chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù e le gambe all'insù fuora; chi mostrava fuori un braccio e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. . . .
. . . .

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Sali, s'ergeva (1) un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigi rimasero della sua esistenza (2). Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra; nè più altro suolo vi rimase del sito su cui giaceva che una fettolina a schiena d'asino, così acuta che non vi si poteva camminare. Videsi in questo luogo un orrido (3) e non più udito spettacolo; che nel fianco del monte reciso quasi come a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantonati e per metà divisi . . . .
. . . .

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse pel timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata (4) a chi vi abitava nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra; tutto fu pareggiato al suolo; tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Castelnovo schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì (5) in quella nobil donna chi poteva ed ottima volontà aveva di soccorrerla; distrutta dal disastro anche l'ajutatrice . . . .
. . . .

(1) Non comune.
(2) Parola pesante.
(3) In questo senso, piuttosto *orribile*, o *orrendo*.
(4) *Placida*, affettato: *ombra procurata per un albero e per pergola*, inelegante.
(5) Se non è gallicismo, non è così schietto come potevasi qui.

L' aere di varie e tarde nubi s' andava a poco a poco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro, appariva il cielo; piovve una sottile acquicella; un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. A mezzodì tornarono con lento e grave moto l' importune [1] nuvole. Successe una calma simile a quelle che precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse [2] quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione, non sapevano nè dove stare nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato; udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra. Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltarsi il [3] tutto in un' orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizii o inabissando, o rovinando, o rivolgendosi, riempirsi l' aria di gemiti, di estreme [4] grida e di polvere densissima fu un atto solo, fu l' opera [5] di breve istante. La città s'arrovesciò talmente [6] e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un sol pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e, nella gola inferiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Fricuccio ed il Cami furono ingombri delle ruine; e le loro acque arrestate e tenute in collo, produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell' acqua, composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature in cui si aperse qua e là la terra. . . . .
. . . .

Volle la provvidenza del re, e quella del principe di Cariati barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in luogo poco distante, cui [7] chiamano Tuba d' Oppido. Sussidii di ogni maniera per

(1) Debole a questo proposito.
(2) Latinismo. Non si sa poi se quegli animali veramente sapessero del terremoto prossimo.
(3) Troppi *il*.
(4) Potevasi o omettere l'epiteto, o sceglierlo di maggiore efficacia. Nè dopo i *gemiti* vien bene la *polvere*.
(5) Non era *opera*.
(6) *Talmente*, chiamerebbe un *che* poi.
(7) *Che*, più semplice qui.

fondare edifizii e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi [1] uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. . . . .
. . . .

La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo [2]. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizii sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte smottature e crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiene di spoglie di animali crostacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque, in questa regione molto abbondanti e formossi un lago di non mediocre larghezza. . . . .
. . . .

S'aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore cui l'uomo più d'ogni altro aborrisce, e per cui si risente e raccapriccio e ribrezzo ha [3]. Cercavansi con molto dolce [4] studio sotto gli enormi mucchi dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro, cui tanto avevano amato in vita e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli; poi quando trovati gli avevano, e renduti loro, a quel miglior modo che in quelle desolate solitudini [5] fare potevano, gli ultimi funebri [6] onori, il fuoco li consumava ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti

(1) Trasposizione che toglie evidenza.
(2) Pare una scherzosa inversione del Virgiliano *sine nomine corpus*.
(3) Detto in quattro modi la medesima cosa; nè l'uno all'altro agginnge per gradi.
(4) *Dolcezza* troppo amara.
(5) La radice è comune, da *solo*.
(6) L'un de' due epiteti inutile. Nè *trasformare in fumo* par bello. *Aria percossa e assordata*, retorico.

ed il compianto dei sopravviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano. . . . .
. . . .

Un pendio s'inabissò, ed in una profonda valle tramutossi. Un tenimento, che sul pendio sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno che al di là della valle giaceva; dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamenti giacenti e di lancio dalla propria sede divelti. Per contrario, nella contrada della Nauriata saltò fuori del seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea . . . .
. . . .

Scilla non è altro che un alto scoglio, che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende, formando sui due suoi lati due curvi seni, l'uno volto ad oriente, l'altro a occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizii [1] così sacri come profani. Sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso di del 5 febbrajo, che fu tanto fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu, ciò non ostante, di così minaccioso aspetto che i Scillani spaventati, dai loro abituri [2] precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra [3] o nei luoghi aperti o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro traballando faceva le viste [4] di ruinare. Alcune delle

(1) *Edificata*, *edifizii*, *non priva di magnificenza;* tre voci che in sè portano il *fare;* e la terza frase non bella.
(2) Nel senso antiquato che l'usa il Boccaccio, contrasta con la *magnificenza* di sopra.
(3) Trasposizione affettata. Nè è bello il *soggiornar* delle barche.
(4) Non proprio per *accennare*.

case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con rumore spaventevole, altre vacillavano e, come tremola canna, ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro sciogllevansi e s'inabissavano. In men che non balena, fu piena di urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere, l'intera città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che, ondeggiando e percosse dando (1) minacciava sterminio e morte. Ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte che chiuse il giorno cinque di febbraio, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte (2) ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene (3), o supplici pregavano Colui che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava li preservasse; un nuovo tremore e un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto (4) terrore per un immenso scroscio che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia (come già anticamente, secondochè, alcuni credono, la Sicilia) dal suo tronco divelta, e in un'isola cambiato avesse (5).

Una parte del monte Baci, di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da'suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore, nel mare cadde e s'affondò; non senza aver cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nella ora fatale di sopra accennata, in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio,

(1) Lungo, senza necessità nè bellezza.
(2) *Accumulate*, era assai.
(3) Altro che scene! E dopo le *scene*, il *fato*.
(4) Non comune e affettato. *Immenso* non proprio di *scroscio*. Più sotto *immenso accidente*.
(5) I verbi ausiliarii, in coda al periodo, non gli danno vigore.

di Scilla, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici inabissandosi, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale, su gli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa(1) inondazione disertò ed afflisse . . . . .

. . . .

Quella sinistra curva spiaggia, ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Niccola e la fontana di Cala Iapico, piena era e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici(2) di gente che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra. Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del Monte Baci, quando arrivò sopra di loro il rovinio delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un segreto susurro(3) nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedeano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. La morte tosto gli trasse dell'incertezza; imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento(4) tale di mare, che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria

(1) Troppi epiteti da retore, *portentoso*, *stupendo*, *immenso*, che impiccoliscono la narrazione, anzichè ringrandirla. E l'*affliggere* dopo il *disertare*, oltre all'essere qui latinismo insolito, è languido.
(2) Inelegante.
(3) *Segreto* e *susurro* qui deboli.
(4) *Gonfiamento* dopo *abisso*, se non contradice, è superfluo.

altezza elevossi [1]; onde non erano, ma piuttosto monti di onde. L' una l' altra incalzava. Pareva che Scilla stessa e tutto quell' estremo littorale di Italia sconvolgersi e precipitare in qualche baratro profondo volesse. Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò [2] ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell' aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l' onda e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d' uomo o di barca o d' altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi . . . .

. . . .

Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forze acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d' alghe funeste [3]. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l' aere, furibonda la terra [4]. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano i tuoni orrendi, ed un soffiar di venti furiosissimo, con certi cupi scrosci lontani, che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio . . .

. . . .

Gli involati dal mare e nell' alto portati col principe di Scilla, sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi, per casi strani, scamparono; ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d' angoscia e di spavento. Del principe non si udì

(1) Uscita non della prosa, se non negli impersonali, quando però non offenda l'orecchio.

(2) Un altro *elevare*, parola che non è nè del popolo nè degli scrittori italiani per secoli; e adesso ne abusano alla francese.

(3) Alle *alghe*, dopo i *cadaveri* e i *frantumi*, non è dato peso dall' epiteto di *funeste*.

(4) Tutti questi furori fiaccano.

più novella: la vorace Scilla sel divorò [1]. . . . . .
. . . .

Frammezzo a così rovinoso tumulto e scroscio, poco più di settecento persone in Messina perirono. Imperocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso [2] su i campi liberi della campagna, dove, alzato avendo tende e baracche, attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori: morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva che si muovesse, nè suono sorgente [3] che le orecchie gli percuotesse udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico; dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone, storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine, ancora vivessero una vita peggior della morte. La cura di liberarle poco o nulla fu da principio avuta [4], posciachè, traballando sempre la terra e rovinando gli edifizii, ognuno temeva per sè.

Il Capo di Buona Speranza (Bartoli).

L'anno 1487, Bartolommeo Diaz uscì del tropico fino all'ultimo capo dell'Africa; e, quivi rizzato nell'isola Santa Croce una colonna (ciò che parimenti avea fatto Diego

(1) Aveva già detto che l'Altezza del principe era stata, coi dumilaquattrocento della plebe, portata in alto; e intendevasi che non assunto alle sfere. Ma il Botta, antico repubblicano, è retore, e si compiace in rivederlo caduto giù e divorato.
(2) Non chiaro.
(3) Non pare proprio; e tanto meno se il suono viene dall'alto.
(4) L'idea chiederebbe che non s'apponesse articolo a *cura*.

Can nelle spiaggie da lui riconosciute) con in testa una croce, e nel fusto intagliata in ambedue queste lingue, portoghese e latina, una breve nota in memoria del tempo, dello scopritore e del re don Giovanni, per cui servigio era ito, tornossene a Portogallo. Dove, contando [1] al re i fatti della sua navigazione e il termine d'essa, perchè in quell'estremo capo dell'Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due oceani che quivi s'affrontano e frangono l'un contro l'altro, disse che per ciò l'aveva soprannomato [2] il capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinai smarriti si avvilirebbono, « Non, disse: anzi in avvenire si chiami capo di Buona Speranza. » E tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene; e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi di latitudine verso l'Antartico.

Non però aveva Iddio destinata a questo re la felicità di vedere, al suo tempo, adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell'Indie, ma riserbata al suo successore il re Manuello [3]: e ben parve che Giovanni antivedesse lui dover essere l'avventurato; mentre [4] alle armi antiche gli persuase d'aggiungere una sfera celeste col motto: *In Deo:* E così avvenne, chè Iddio sì fattamente il [5] prosperò, che con le prime navi che mise in mare, trovò egli quello che i suoi antipassati nel corso di settantacinque anni aveano cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vettovaglia, e con essi titolo di generale (che di poi gli si accrebbe nell'altro, più nobile, di ammiraglio), si pose in apparecchio [6] di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del

(1) *Raccontare*, in questo senso, più comune oggidì; e *marinaro*. E *avvilirebbero* invece di *avvilirebbono*.
(2) *Nomare* non è comune.
(3) *Emmanuele*.
(4) Meglio: *giacchè*.
(5) Com.: *lo*.
(6) *Porsi in apparecchio*, non com., nè proprio.

1497, tempo (come poscia l'esperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie; perciocchè, al proseguire del viaggio, non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea (1) disposto, a fin che da Lui solo si riconoscesse in dono quello a che nè l'industria dell'arte nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare (2) non si formano a un tempo medesimo tutte intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di metter vela andò con gli altri capitani di quel piccolo stuolo a vegghiar (3) la notte avanti la Reina del cielo nella casa di Betlem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e movono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso soldati e marinai dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona, e nobiltà e corte, erano usciti, chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza; chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali quel periglioso (4) rischio d'una sì dubbiosa, e la più parte al tutto incognita, navigazione a un altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza di affetto, come mai più non si avessero a rivedere. E nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio facevasi un pianger dirotto da ambedue le parti; e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lido, dove gli aspettavano i battelli per tragittarli alle navi, li fecero por ginocchioni, e raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del Pontefice, ottenuta con bolla particolare dall'Infante don Arrigo per quelli che avventuravan la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono

(1) Nel comune linguaggio: *aveva.*
(2) Non chiaro.
(3) Vive nel popolo Toscano, ma disusato oramai negli scritti. Nè parlando si dice: *reina.*
(4) Com.: *pericoloso.*

sopra le navi: e, date le vele a tramontana, usciron del porto a' nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con occhi fissi, e lor pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

Era in que' tempi migliorata d'assai l'arte del navigare; perocchè, dove prima, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto, per non aver l'uso di veruno strumento (onde guidavansi [1] col sole); poscia il re don Giovanni II ne li provvide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici, Rodrigo e Giuseppe giudeo; e, più che del loro, d'un tal Martin Buemo, uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza, osservando, come regolatrice, l'altezza meridiana del sole: delle cui declinazioni di qua e di là dal cerchio equinoziale compilarono tavole e ne insegnarono i canoni e l'uso a Vasco e a' piloti delle sue navi. Ed essi con sì buono indrizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e, dopo gran pericoli di burrasche, toccarono l'isola San Jacopo, ch'è la maggior delle dieci di Capo Verde. E quivi dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al capo di Buona Speranza. E in verità il trovarono, secondo il nome che gli aveva posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta de' marinai assai peggior di quella [2] del mare: perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più temendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e, postosi egli medesimo al governo delle navi, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo; e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e le-

(1) Qui meglio: *si guidavano*, guidavano sè stessi; giacchè, posposto, è da lasciare alla forma impersonale.
(2) Concettino.

vante sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno. E quivi avuto un piloto usato a que' mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia; e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India sopra un porto trenta miglia lungi (1) da Calecut, città del Malavar, popolatissima in que' tempi per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan; onde perciò i mercadanti del rimanente dell'India e d'altri regni più oltre quivi approdavano e facevano scala.

Indizii di nuovo mondo vicino

(Leopardi).

Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai (2), tocca fondo; e la qualità (3) di quella materia che gli vien dietro mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quello dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida (4) di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante; ma piuttosto incerto e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi, e moltiplicano talmente di giorno in giorno, che penso vi possa fare qualche fondamento (5) massime che vi si veggono intrammischiati (6) alcuni uccelli che, alla forma, mi pajono dei marittimi.

(1) *Lungi*, non comune.
(2) È lo scopritore che parla.
(3) *Qualità della materia*, pesante.
(4) *Dolce* e *tepida* si somigliano troppo.
(5) Questo *fare fondamento* sugli stormi degli uccelli *tanti*, *grandi*, che moltiplicano *talmente* è un dire più da accademico che da marinaro.
(6) Pesante, nè so se proprio.

Utilità e amenità nello studio della geografia (Bartoli).

Quivi un continuato cambiamento di teatri e di scene (1); anzi un variar di modi, s'incontra: tanto il fa suo proprio (2) quasi ogni particolar nazione, a ciascun' altra dissimile, di colore, di fattezze e d'abiti, di costumi, di lingue, di religione, d'istituti, di leggi. Di quello, poi, ch' è si dilettevole a vedere, varietà di strani animali, terrestri e acquatici, e uccelli d'inusitate forme, e pellegrine piante, e mille stupendi miracoli (3) d'acque, e proprietà di terreni, e ciò che altro (4), per accozzamento (5), di qualità e generazione di forme, sa lavorar la natura nella si feconda materia degli elementi, havvene ad ogni poco una moltitudine in mostra, innanzi a cui degnamente fermarsi per maraviglia, discorrere per addottrinamento, e perdersi per diletto. Altro che il passeggiare degli oziosi per quell'antica piazza di Roma, ove ogni di si teneva il curioso mercato de'mostri, recativi da lontanissime parti del mondo, con esso (6) quant'altro nulla sentisse del pellegrino, dell'ammirabile, del disusato in genere di natura . . . .

Ma fingiamo che l'onore (che, a poter tanto, è moltissimo), nulla sia. Non è mica da aversi in conto di nulla il disonore che dal non poterlo, è agevolissimo (7) a provenirvene: se in tanto, mentre i più degli altri ragionano sicuramente di qualunque sia strano paese e lontano luogo che di sè faccia dire al presente, o agl'istorici o a' pubblici novellatori, voi, come si ragionasse dei mondi invisibili d'Epicuro, o dell'Atlantide di Platone, siate condan-

(1) Troppo i due; nè degno delle bellezze naturali pur l'uno dei due: giacchè *scena* a noi non ha il senso dell'origine, come in latino. E l'*incontrare* lo fa parere ancora men proprio.
(2) Non evidente.
(3) In questo senso è latinismo inusitato.
(4) Non comune per *quant'altro*, o simile.
(5) Ha senso per lo più non di lode.
(6) Riempitivo, da noi quasi smesso, e che qui impaccia. Il *nulla* ambiguo.
(7) Meglio serbarlo a senso buono.

nato a divenire una statua d'uomo al naturale [1], cioè mutolo per lo gran rischio a che, volendo dire, senza voi avvedervene [2]; vi esporreste d'immaginare, i climati [3] esser popoli, i promontorii una generazione di giganti, le sì temute sirti di Barberia stuoli di galee africane, mostruose, e velocissime; fiere gli Euripi, il Capo di Buona Speranza qualche gran consigliere, l'orizzonte un barbaro imperatore, gli antipodi un capriccio della Vera Istoria di Luciano: o credere, il mondo nuovo esser tanto da lungi e separato dal vecchio, che vi si vada navigando per aria.

(1) Affettato.
(2) *Lo gran... a che... senza voi,* modi che, l'un più dell'altro, fanno sentire la ricercatezza.
(3) Climi.

LA CAMPAGNA, LE PIANTE
GLI ANIMALI

Dio nella natura (Bartoli).

Chi ha rivolta [1] la terra a sì differenti plaghe del cielo, e sì diverse guardature del sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria e al terreno dove allignare? e le montagne magre e asciutte per lo discorrimento [2] dell'acque; e le valli che [3] solcano, grasse [4] e ubertose; e le colline e i prati e i distesi piani delle campagne, tutto sì bene in acconcio alle selve, alle vigne, a' pascoli, a' seminati? Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi, e, perchè non allaghino e covino con distruzione [5] delle campagne, derivandoli [6] in mare? Chi trae di sotterra e per occulti canali e acquidocci [7] mena le fontane a scaturire fin sulle punte de' monti e spandersi per i lor dossi, con piccolo [8], ma perpetuo, inaffiamento? Chi raccorcia [9] e chiude un grand'albero entro al ventre di un invisibil seme? chi gli infonde quella virtù che il forma, quell'anima che l'avviva, quel latte che il sostenta te-

(1) Ragionando qui di stabile giacitura, più proprio è: *volta*, che in Toscana si dice.
(2) Più com.: *corso* o *scorrimento*.
(3) Che le acque solcano.
(4) Superfluo innanzi *ubertose*.
(5) Qui non proprio il *distruggere*.
(6) L'ultimo inciso andava premesso al *perchè*, per maggiore chiarezza.
(7) Com.: *acquedotti*.
(8) *Piccolo* non è bene contrapposto a *perpetuo*.
(9) Non pare proprio: nè *ventre del seme* è bello.

nero, fino a crescerlo a corpo e statura più che gigante? Chi loro insegna gittar [1] da sè le foglie e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale [2] traendosi alla radice; onde poi, fatto il cielo più mite, torna a diffondersi il calore e gli spiriti e la vita produttrice, e tutto l'albero si rinchioma e ringiovanisce? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E dei fiori chi ne divisa la specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie?... Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre vivo sotterra il fuoco in grado convenevole a riscaldarle, sicchè n'escon le polle, qui tiepide e qui boglienti [3], al vario uso dei bagni? Chi trae in alto per sublimazione i vapori? Chi gli coagula [4] in nuvole? chi li precipita in nebbia? chi li fissa in grandini? chi li distilla in pioggie? e con una perpetua circolazione torna il medesimo in sè stesso [5], rivolgendo l'acqua in vapori e i vapori in acqua?

Il lago di Garda (Bonfadio).

Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto [6] e con vivo splendore, quasi con un riso, invitarci all'allegria. L'aere [7] similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E, se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo vi sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita [8].

(1) *Gettare*, più comune; ma qui è ambiguo tra il mettere e il deporre le foglie.
(2) Fisica vecchia.
(3) Com.: *bollenti*.
(4) Non proprio.
(5) *Torna* è qui attivo; che, oltre all'essere non comune rende meno evidente quel che segue, *sè stesso* e *medesimo*.
(6) Aria leggermente mossa da venti salubri: ma *aria* vien poi, e *lucida:* ripete e confonde.
(7) *Aria*, più comune nella prosa.
(8) Dopo quella dello spirito; il quale, anco nella infermità del corpo e nell'orrore della natura, può gioire e sempre accrescere fino all'ultimo la propria vita.

Il lago è amenissimo; la forma d'esso, bella; il sito, vago [1]. La terra che lo abbraccia, vestita di mille varii ornamenti e festeggiante, mostra d'esser contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso, all'incontro [2], negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria [3], mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell'aure e dell'ore. Di bravura [4], contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità, vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto, nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta, tale che son rimasto pien di spavento [5], perchè, vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continovata [6], piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni [7].

Lungo le rive, che sono distinte con [8] belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E, dalle rive rivolgendo la vista verso le spiaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del Silenzio [9] e la Felicità. I frutti sono qui più saporiti di [10] altrove: e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori.

(1) *Vago*, del *sito*, non pare proprio.
(2) In ricambio, non è proprio: nè *implicarsi* è comune.
(3) Come a bella posta. *D'industria* è latinismo.
(4) Quando è mosso da' venti. — Virg. *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino*. Ma *bravura* è qui troppo familiare, e non proprio.
(5) La maraviglia del bello incute un senso simile al timore, perchè ogni bello profondo è sublime.
(6) *Continovo*, dicono in Toscana, e *continuo*. Ma *continovata*, è pesante.
(7) Retorico.
(8) Latinismo. Cicerone: *Provincia cincta mari, portibus distincta*. Più comune è: *distinta di*.
(9) Modo simile al Dantesco. « Mostra sè più negligente, Che se pigrizia fosse sua sirocchia. » Ma qui gli è affettato.
(10) Che.

La villa (Bembo).

Giunto che io in Padova fui (1), visitai gli amici; e, da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in (2) quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidii. Non odo nojose e spiacevoli nuove. Non penso piati (3), non parlo con procuratori, non visito Auditori di Rota. Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli (4) d'ogni intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro (5) un boschetto che io ho a capo dell'orto. Del quale orto assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda (6) delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio (7), che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo (8), e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso quel fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora (9) essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora (10) le acque più che la terra mi vengano a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; talvolta fra questo tempo

(1) Trasposizione affettata.
(2) L'*in* ora si ometterebbe; nè direbbesi *stare a travaglio* così.
(3) *Piati* poco usato.
(4) Ora *rusignuoli*. Ora *rumore*.
(5) *Per entro* e *a capo;* un Toscano non l'avrebbe detto.
(6) Non so se questi principii sian propriamente detti *vivande*. *Poscia* non è dello stile familiare.
(7) L'ha già bell'e detto.
(8) Inutile: non so se proprio.
(9) *Anch'essa* sarebbe più spedito.
(10) Tutto il periodo affettato. Nè *guisa* è qui proprio.

a Padova ritornandomi [1] a rivedere gli amici, per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paja più graziosa [2].

La campagna (Pandolfini).

Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi: verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi [3], con ogni maniera, farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti [4] grande ricolta, riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Di, poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vuota di qualche suo premio. All'autunno, ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti smisurato frutto, premio e mercè [5]; e quanto volentieri, e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino. E quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno di uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane, e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta [6] mandarti degli altri frutti più serótini [7]. Nel verno non dimentica esserci liberale: ella ci manda legna, olio, sermenti [8], lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole. Porgeti la lepre, il capriuolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d'uccelli; ed il campo lato [9], che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Dátti

(1) *Ritornando*, più semplice.
(2) Ora non ha il senso di *grato*.
(3) L'*i* preposto non s'usa che dopo certe consonanti. Nè proprio qui lo *sforzarsi*.
(4) Soggiungere il *ti* non è in questo luogo di dolce suono, nè d'uso.
(5) Ripetizione soverchio abbondante. *Smisurato*, è troppo.
(6) *Resta* vuole il *di*.
(7) Dicesi dei frutti che vengono tardi.
(8) *Sarmenti*.
(9) Antiquato, nè proprio. Abbiam vivi *latitudine*, *dilatare* e simili.

de' polli, latte, capretti, giuncate, e delle altre delizie che tutto l'anno ti serba; e sforzasi che tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri malinconia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppii; e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità che utile alla cultura [1]. Che bisogna più dire? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savii, la villa essere rifugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai [2], e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizii, temere perfidie nè fallacie [3]: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi s'è ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notai nè testimonii, nè fare litigi nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni [4]; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere che, con tante molestie d'animo, guadagnare. E meglio, che potete [5] ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare [6] voi medesimi i vostri fatti. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzione e rumori, i quali nella città mai non restano. Tra cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa, nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volontieri e uditi e compiaciuti. Ciascuno ricorda quello che appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna ove tu errassi in piantare o sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza può nascere: ma piuttosto lode [7]. Godonsi

(1) *Non meno utile alla tua sanità che alla coltura.* Modo difettoso (C).
(2) *Massajo*, chi è sollecito del proprio avere.
(3) Abbellito un poco, all'arcadica.
(4) Non comune nel senso di *disturbo*.
(5) *Il meglio, è che potete.*
(6) *Prendere cura de'.*
(7) Rimane un po' in tronco.

alla villa que di ariosi e chiari e aperti: hanno visi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando [1] que' colletti fronzuti, quei piani vezzosi [2], quelle fonti, e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome, dell' erbe. E, quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza, e del Palagio. Puoi, alla villa, nasconderti gli sforzamenti [3], i soperchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà [4], la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata, starsi alla villa; felicità non conosciuta.

Le piante (Bartoli).

Inzuppate che ne son le radici, o esse medesime il sospingono in alto, o sel [5] lascian succhiare dal gambo e dai rami fino all'ultime vette, fino alle più menome foglioline. Perciò la radice è tutta dentro traforata, e, a maniera di spugna, porosa, e con al di fuori innumerabili boccucce sempre aperte a suggere l'alimento.

Della radice, ecco una parte nata di lei, ma a lei di talento [6] affatto contrario, cioè il germoglio. È miracolo per cui [7] istinto egli intenda il suo bene, che è uscir dalla terra, venirsene all'aria, al sole, al cielo aperto; siffattamente che, se il seme cade torto o rovescio, il germoglio non s'allunga all'ingiù (dove, chi sa com' egli sappia che non troverebbe uscita, e perderebbesi?) ma incontanente si torce; e, non veduto mai nè inteso esservi questo mondo di sopra, il cerca: e, tenerissimo come un bambino che latta, ha forza di pertugiar [8] la terra, avvegnachè rical-

(1) Com.: *riguardare*.
(2) Troppo minuto de' piani. *Colletto* è meno usitato di *poggietto*, e anche di *collicello*. *Rivo* men di *ruscello*.
(3) *Le ambizioni di farsi maggiore degli altri*, antiquato.
(4) Ripete.
(5) *Se lo*. L'umore.
(6) Ricercato.
(7) *È mirabile per quale istinto. per istinto di che.*
(8) Più semplice e usitato: *bucare*.

cata e dura, fin che ne spunti. Ma che dico io, penetrare una crosta di terra, alla fine, solubile, ancor che densa? Dal germoglio, a poco a poco ingrossando, ecco il pedale e il tronco; di fusto alcuni dirittissimo, e ben tirato [1] uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottigliano e digradano con ragione: altri di sì gran corpo che assai degli uomini, incatenate insieme le mani, cerchiandoli [2], appena li abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de' rami, e da' maggiori i minori, e altre da questi spuntando, e sempre diminuendosi con una tal arte in apparenza senza arte [3], che quel fortuito, quel negletto, quell'incolto non può essere nè più maestoso nè più vago a vedere. E se avrete osservata una vecchia e gran quercia gittar quelle sue braccia, e dividerne, e moltiplicare, e compartire [4] i rami, talch'ella fa da sè sola una selva pensile [5] in aria, avrete ammirato in quell'orrido una bellezza, in quel negletto un'arte sì ben intesa, che quel che sembra gittato a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi sovente intorno al piè una numerosa figliolanza di polloncelli e verghette che mettono per loro stesse, e consolan la madre che in essa, decrepita, ringiovanisce, e, mezza morta, rinasce. Or che si ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? Quanto dura, e pur ben assettatagli in dosso! Della tenera, e sottil buccia, che gliela unisce al corpo? Della polpa, e, dirò così, carne legnosa [6], che il compone? Delle innumerabili vene, e fibre, e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? Del midollo sugoso e morbido, e perciò chiusogli più o addentro? Che de' colori, a ogni parte il suo proprio? Non è egli degna di maraviglia la varietà che han nelle foglie i cipressi, gli abeti, i pini, le palme, i platani, gli olmi, le querce, tutti i fruttiferi, tutti i salvatichi? Oltre alla

(1) Affettato qui.
(2) *Incatenare* e *accerchiare*. Così, non comuni.
(3) Affettato con quel che segue.
(4) *Compartire*, rende superfluo il *dividere*.
(5) Ricercato.
(6) Affettato.

bellezza, e all'ombra per nostro diletto e refrigerio, quanto acconciamente formate all'utile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne[1] sol due, estremamente opposte. Le pine durissime, e, per così dirle, sassose, non abbisognavan di foglie che le difendessero dalla gragnuola: ecco le loro come fila, sottili, e da piè, per bellezza, annodate in un pennacchio. Al contrario i fichi, teneri e delicati, hanno a proteggerli, tante targhe non meno ampie che dure, quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori richiederebbono da per sè soli un libro.

Delle utilità che si possono avere dai fiori (Bartoli).

Che abbiano avuta negli orti la loro prima sede l'Accademia ed il Liceo, chi è quegli che nol sappia, e tutto giorno nol[2] ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore è bastevole a risvegliare gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori, che ora biondeggia in crisolito, ora splende in zaffiro, ora fiammeggia in rubino, ora biancheggia in perla, ora verdeggia in ismeraldo, ora impallidisce in giacinto: ditemi quei tanti e sì vaghi colori, or di per sè, or tutti insieme frammischiati e confusi[3], non danno un bel motivo di ricercare con quale industrioso artificio della natura vi stieno, come producansi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine, quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale disciplina, a cui tanto debbono le filosofiche scuole, che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte e molte cose che in prima ci erano ascose, ella ci ha insegnato che, dove scorgesi diversità

(1) *Ricordarne.*
(2) *Non lo.*
(3) Dopo *frammischiati*, inutile e improprio.

di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diversa è la tessitura di filamenti e di fibre, dalle quali riflettendosi la luce che è dei colori l'efficente cagione, formasene quella varietà, la quale al variar dei riflessi conviene che anch'essa e si alteri e si permuti (1). E ciò, bene osservare il potrai per cristalli che ad un particolarissimo punto la vista determinano o per quegli che le minute cose ingrandiscono. Come, poscia (2), in un picciol seme si stia tutta ed intera la pianta, e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore, e come abbiano, per così dire, diverso il loro genio; chi, come innamorato sempre rivolgendo lo sguardo al cammino del sole, e chi delle notturne ombre dilettandosi e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non son elleno cose, che ancorchè sembrino piccolissime, pur tuttavia mettono alla tortura l'ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a lor talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del loro sapere. Ma noi qui tra' fiori medesimi, se gli alti segreti della natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà, quel fiore già spunta; un altro qua giganteggia: un altro sparge a terra le languide e moribonde sue foglie. Non son eglino un simbolo, che la condizione del nostro essere apertamente ci manifesta? (3).

La spiga (Bartoli).

Svellete da un pieno (4) campo una spiga di frumento, quando, già matura e secca, aspetta la falce; ma tornatevi alla memoria (5) quel ch'ella fu sul primo spuntar che fece

(1) In questo senso, non usitato.
(2) Di tempo; non nel senso di *autem*, come qui.
(3) Pesante.
(4) *Pieno* o no, importa poco. Una delle solite ridondanti eleganze del Bartoli.
(5) Non molto usitato, e forse pesante qui.

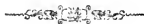
fuor della terra. Un tenero germoglio, il quale poi a [1] non molto, si distese ed aperse in due o tre delicate fogliucce; e, a poco a poco crescendo, ne spuntò il getto d'un gambo sottile e dritto co' suoi nerbolini affilati; e col venir su allungandosi, venne insieme ingrossando e rassodandosi, distinto a poco a poco in cannelli fra nodi e giunture necessarie a dar fermezza alla canna [2], e qua e là le sue foglie, che se ne spandono lunghe e sottili. Cresciuto a competente statura [3], ne ingrossa il capo; e qui fra tonache e foglie che involgono, fasciano e difendon [4] la spiga; ella si organizza e si forma [5]; poi sboccia e fiorisce, e, fiorita, sgrana [6] e matura: perocchè il latte di che le granella eran piene, a poco a poco rapprendesi e, al sole, ogni dì più cocente, inaridisce e indura; così, trattone ogni umor corruttibile, e condotta la spiga alla sua perfezione, si tinge e ingialla [7], e diviene quale ora l'avete in mano con coteste granella, ripartite fra sè a così bella ordinanza [8], che l'un non impaccia l'altro; ma o diritto salendo o interzato, si sta fermo ciascuno sul suo peduccio, chiuso nella sua scorza [9], e con in capo una resta, come asticciuola lunga, e quanto basta a difenderlo dagli uccelli.

Un grappolo d'uva (Bartoli).

Parmi veder pendente da un vivo e vigoroso tralcio di vite un grande e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato [10]: perocchè parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de' suoi acini, altri, siccome

(1) *Poi a*, inusitato.
(2) Troppo grave per una spiga. E così parecchie altre eleganze sono di fattura del Bartoli, studiate con arte troppa.
(3) Pesante anche questo.
(4) Di tre bastava l'uno.
(5) *Formare* è meno: andava o posposto o omesso.
(6) Granisce.
(7) O ingiallisce o, meglio, gialleggia.
(8) *Ordine* qui più schietto.
(9) *Scorza* e *peduccio*, non proprii qui.
(10) Pesante.

ancora in agresto, verdeggiano piccoli e duri; altri più grandicelli, cominciano a risentirsi [1], a tingersi e prendere un po' di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità; altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a' picciuoli del raspo, e n'attraggono e ne succian l'umore onde s'empiono, e cui [2] trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti e grandi. Ma per ciò fare, v'è quello senza che nulla farebbesi, l'operazione del sole, il quale, rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e in quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa virtù del celestiale e vivifico suo calore, nondimeno l'adatta e l'appropria alla diversa disposizione di ciascuno, stagionandolo com'è richiesto al suo particolare bisogno; con sì discreta operazione, che più non potrebbon volere. Se tutto il sole fosse per ciascun grano da sè, e nulla per tutto il rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s'insapora, il maturo ricuocesi e perfeziona.

(1) Non evidente qui.
(2) Così collocato, è intoppo.

ANIMALI

Struttura degli animali (Segneri).

Chi può comprendere il maraviglioso artifizio con cui furono negli animali adattate tutte le parti al fine per esse inteso? Mirate prima i volatili. Voi scorgerete che la natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto, per fender l'aria: dà piume lievi, per non gravarli di peso, e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l'assecondino: dà l'ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto, ma le dà piegate e incavate modestamente a maggior comodo loro per quando volino, e per quando riposino; per quando volino, a radunare più d'aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dall'ambiente che li molesta. Osservate poi la differenza tra essi, pienissima di consiglio. Nel popolo degli uccelli, altri si cibano di terra, e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi da potersi tenere di ramo in ramo ricercando il loro alimento, chi dove è vermini, come fan le beccacce; chi dove è spighe, come i colombi; chi dove è spine, come i cardelli; chi dove è tronchi, come le ghiandaje e le gazze, che rodono fin le quercie. Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggiore soggiorno, e tali sono i cigni, e più simili, a cui però miriam dato collo eccessivo [1], a fin di pescare al fondo delle lagune que' vegetabili quivi ascosi;

[1] Non bello, nè proprio; se questa lunghezza ha il suo fine.

dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare immersi nelle onde; e dato il rostro largo e schiacciato per aggrappare i pescetti e per ingoiarseli. Altri sen [1] vivono di rapina per l'aria, come fa il nibbio, l'avoltoio, l'aquila, lo sparviere; e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto per fare in pezzi la preda morta, e l'unghie sode e sottili per arrestare la viva, sicchè non fugga. Tutti con diversa voce, da unirsi insieme se vanno a schiere, come le grue; con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità in corpicciuoli sì brevi, affatto stupende, se nelle opere della natura non procedessero i più degli uomini come quegli ignoranti che, passeggiando pe' portici di qualche rinomata accademia, pascono gli occhi colla veduta di quelle scuole maestose, ma nulla intendono delle scienze ivi lette.

Ma lasciam frattanto i rimproveri, benchè giusti; e, seguitando il discorso nostro passiamo alla considerazion dei quadrupedi. Alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise; e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle lor tempie son più validi, per la forza che doveano trasmettere alle mascelle; i denti a foggia di sega, per dividere l'inimico; con quattro zampe, per arrestarlo fuggente: le unghie acute e adunche a tenerlo saldo, ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino. Diversa è l'architettura degli animali che dovean pascersi d'erba. In loro i denti son tutti alzati ad un piano, ma gli anteriori sono più stretti e taglienti per recidere il pascolo o di vermene o di virgulti o di fieno, e i posteriori sono più larghi od ottusi per masticarlo. Le unghie, dovendo solamente servire di base alla mole de' loro corpi, son solidissime: senonchè in altri intere, in altri son bifide [2]. Sono intere in quegli animali che, sprovveduti di corna, convien che dei piedi si valgano anco per arme, come è ne' cavalli: sono bifide in quelli che dei lor piedi dovean puramente [3]

(1) Ora parebbe affettato.
(2) *Diviso* in *due*. Latinismo. Dante le dice alla buona *fesse*.
(3) Sarebbe questo avverbio da serbare là dove può a qualche modo aver luogo l'idea denotata da *puro*.

valersi per camminare, siccome i buoi, e per sostenersi pascèndo in greppi scoscesi, come i cervi, le capre, le pecorelle. La lunghezza del collo è, poi, proporzionata all' altezza de' loro stinchi: onde il cammello, come il più alto di tutti i giumenti, è provveduto altresì di collo lungo; altrimenti, non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne che l'elefante si porta con esso sè [1] non si confarebbe una tale lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve come di mano per vincere tutte le incomodità che gli arreca la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le piante qualor [2] si pasce, o nel guadare i fiumi quando non può guadarli, se non vi nuota.

Già scorgete ch' io meno il pennello a volo, ponendo quasi in iscorcio quelle figure che per le angustie della tela, non possono starvi ritte. Però passiamo da' quadrupedi a' pesci, tanto bene adattati a quell' elemento per cui son fatti. Il loro capo comunemente è bislungo, dovendo come tale servir di prua a quei legnetti animati che solcan l'onde. Le pupille loro sono sferiche; perchè, se fossero come negli animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali in passar l'acqua, mezzo più denso che non è l'aria, verrebbono a rinfrangersi più del giusto. Non han palpebre, perchè il fine d'esse è salvar gli occhi da bruscoli inaspettati; e questi van volando per l'aria, ma non per l'acqua. Non hanno lingua se non molto imperfetta, perchè, non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all'acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè lor non abbisognava a formar la voce, nascendo mutoli [3], come porta il loro elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga: bensì, invece di piedi hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di mestieri a supplire

(1) Non comune.
(2) Alquanto affettato qui.
(3) Un qualche suono e' pare che l' abbiano.

di remi per correre da ogni banda. All'estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di [1] timone; ed un'altra ne hanno pur sopra il dorso per regolarsi, quando abbiano mai vaghezza di andar supini. Le sole lamprede, con altri simili pesci a foggia di serpi non han nè piedi nè penne, perchè loro talento [2] è di strisciare per l'acque, non è di andare. Son foderati di scaglie; perchè, se di peli, non reggerebbero all'acque; e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongano al nuoto.

Industria degli animali nell'allevare i nati loro (Segneri).

In questa fabbrica *del nido* sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro; o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti. Stupendo è poscia [3] l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza; ed è fornita o di spine o di sarmenti o di fango; e la parte interiore è più molle, o di fieno o di muschio o di lanugini o di lana o di piume; sì per fomento [4] e sì per quiete più agiata de' figliuoletti. I nidi dell'alcione sono bastevoli a fare trasecolare [5] di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusti [6] al mare, sa poi formarli impenetrabili all'onde.

Nati che siano i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano secondo i loro varii stati? Le scimmie domestiche per le case sono tanto impazzate [7] de' loro figliuoli, che vanno

(1) Non comune; ma non oscuro. Il *quando mai* che segue, ora serbasi a cose che avvengano o facciansi molto di rado.
(2) Ora non si direbbe dell'istinto di bestie.
(3) Qui meglio *poi*, chè qui ha senso d'*autem* più che di *postea*.
(4) Da *foveo:* ma non ha questo senso a noi.
(5) Per lo più ha uso di celia, dacchè vale *uscire del secolo.*
(6) Non evidente.
(7) Qui meglio pazze.

incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere [1], come la più bella cosa del mondo. La donnola, per gelosia che non le siano rubati, li trasporta più volte il giorno or di qua, or di là, tanto che sembra ch'ella abbiali sempre in bocca. Il castoro è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa, per ricercarla, rose coi denti l'uscio del suo serraglio e, fattasi larga strada, si gettò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei.

Nè un [2] tale affetto è proprio solamente di qualche specie: è comune a tutte. Anzi le più fiere ne sono più dominate: sgorgandone quivi una vena più copiosa dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in sè miri [3]; lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La balena, ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di sè, tenendoli nelle fauci come nell'intimo di una rocca ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio gli torna lieta a rivomitare nell'acque; quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in presto [4] il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de' suoi tigretti che una volta fu veduta, in Bengala, correre sulla spiaggia ben trenta miglia, dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via, senza remissione [5], su gli occhi di lei medesima.

Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciossiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il rusignuolo per difendere il nido, non teme di azzuffarsi infin con la vipera: e così imbelle com' egli è, col rostro [6], con l'ale confida di lacerarla, se tanto gli

(1) Qui più proprio *vedere*. *Dar a divedere*, dicesi di cosa la cui apparenza si vuol con certa quasi affettazione rendere manifesta.
(2) *Un*, inutile.
(3) Affettato qui; forse perchè non proprio il *mirare*.
(4) Ora *prestito*, ma il traslato è affettato.
(5) Questo *senza remissione* potevasi omettere.
(6) Com: *becco*.

riesca, o di porla in fuga. Questo li fa ingegnosi. I ladroni nell' Indie, andando alla ruba, si vaglion più volentieri di que' cammelli che tuttavia danno il latte; imperocchè, questi, condotti, ancora di notte, in lontano paese, e mal segnato di vie, non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandria, ma raddoppiano il passo per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il rinoceronte, per quanto sia provocato, sopporta pazientemente infino a tanto ch' egli abbia posta in sicuro la prole amata; e dipoi si rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi i quali incontra e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dell' alimento. La rondinella comincia dall' imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzione dovuta. Grande esempio a que' padri troppo parziali, che, per lasciare un figliuolo più benestante dell' altro, cambiano bene spesso l' eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all' estremo. Il delfino, ove sia dato nelle reti uno dei suoi parti, lo segue mesto; nè sa staccarsene a forza di verun colpo: finchè, preso anch' egli, non corra con lui la ventura stessa, o di liberazione o di morte. Così, fin alla morte pur amali il pellicano; che giugne ad abbruciarsi, per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così, fin alla morte pur amali la cicogna; che, in caso d' incendio simile, fu veduta volare al fiume a bagnarsi tutta: tornando poi per sopraffare con quell' acqua le vampe: nè desistè dalla malagevole impresa [1] finchè non andò col nido ancor ella in cenere.

(1) Di cicogna non pare che si convenisse.

Istinto dei bruti nel medicarsi

(Segneri).

Pochi, per verità, sono i malori dei bruti a paragone dei nostri; o sia perchè gli animali vivono con maggior temperanza di quella con cui vivono i più degli uomini; o sia perchè il loro temperamento, più materiale o più massiccio [1] del nostro, sia meno soggetto a ricevere le impressioni de' suoi contrari: in quella guisa che un oriuolo da torre è molto più difficile a sconcertarsi, di quel che siasi una mostra [2] da tavolino. Qualunque sia la ragione, certo è che i bruti, guidati da un interno indirizzo della natura, sanno mirabilmente trovar rimedi proporzionati ai lor mali, e rimedi facili, innocenti, e infallibili più de' nostri; onde chiaro apparisca che, come il caso non fu mai il loro artefice, così neanche è il loro conservatore. Senonchè ciò che riesce ancora più ammirabile in tali affari [3], è che non solo ogni animale ha la sua medicina propria, che non ha l'altro; ma che prima ancor d'ogni prova la conosce, la cerca, e sa applicarla giustamente [4] al bisogno. Poco poi, sarebbe, se i bruti più non sapessero curare il mal sopraggiunto: il più è che sanno farsi incontro anche al male futuro. A questo fine scelgono i luoghi più atti, senza timore di pellegrinare in paesi anche lontanissimi, come le gru della Scizia settentrionale, che a fuggir que' verni sì crudi se ne passano di là fino in Etiopia. I pesci ora vanno dai lidi all'alto, ora vanno dall'alto ai lidi, mutando stanza come fanno i grandi al mutare della stagione. E tra lor molti anche sono, che da' mari caldi tragittansi al Ponto Eusino, e dal Ponto Eusino tragittansi ai mari caldi. E perchè i più deboli sentono prima le intemperie dell'aria, che i più gagliardi, quindi è che quelli fanno il loro passaggio prima

(1) Dopo *materiale* pare superfluo.
(2) *Mostra*, parrebbe oggidì francesismo.
(3) *Affare* qui non molto elegante.
(4) Ha per lo più senso spirituale.

di questi, come i rombi all'agosto, i tonni al settembre. Le rondinelle passano in Africa a schivare i ghiacci nostrali; e le quaglie e i tordi e le tortorelle hanno anch'essi le loro piaggie piacevoli ad isvernarvi [1].

Provvedimenti degli animali a difendersi (Segneri).

Dove manchi la forza, suppliscono coll'unione. Così fanno gli storni, volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contro il nemico: e i giumenti, con somigliante ordinanza, volgono al lupo non le teste ma i piedi, dove hanno il loro valore, e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'úpupa, ravvisando [2] la volpe ascosa tra l'erba, con inusitate e importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anitre sollecitano le compagne da loro assenti [3], alla difesa comune contro dell'aquila. E così le bertuccie nelle lor selve, fanno contra i medesimi [4] cacciatori, gridando forte come se gridassero al ladro.

Gli uccelli (G. Leopardi).

Al dì sereno e placido [5], cantano più che all'oscuro e inquieto; nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascun altro timore che provano [6]; e passata quella, tor-

(1) Più comune *svernare*.
(2) Meglio direbbesi di viso d'uomo. Qui *riconoscere*. Nè proprio *additare* con voce.
(3) Trasposizione non chiara.
(4) Vuol dire *anche contro*. Qui ambiguo.
(5) Sentesi troppo il verso settenario.
(6) *Provar timore*, degli uccelli, non proprio. Nè *tacere in ciascun timore* par bello. E *all'oscuro*, che recasi a *dì*, sul primo, prendesi per sostantivo.

nano fuori, cantando e giocolando [1] gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; e che sono mossi parte dalla letizia che prendono [2] del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente [3] a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come [4] si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli e il canto loro assiduo e fervido [5].

Fu notabile [6] provvedimento della natura l'assegnare ad un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che aveano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio e pervenisse a maggior numero di uditori [7]. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato [8] al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche [9]. Veramente molto conforto è non meno, per mio parere, agli altri animali [10] che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli.

Passano da paese a paese, quanto [11] tu vuoi lontano, e

(1) *Giocolare*, non è degli uccelli.

(2) *Prender letizia*, d'uccelli, pesante. Nè *giorno nuovo* un Toscano direbbe, *ma nuovo giorno*.

(3) *Pesante. Ogni* bastava. Così *ristorati e rifatti*, soverchio.

(4) Pare che siano presi a'paretai anche gli uomini; ma delle tre, *reti, uccellari, paretai*, una almeno lasciare se ne poteva.

(5) Affettato. *Assiduo* dice Virgilio il canto di Circe, che siede e lavora, attendendo che uomini capitino da farne maiali; non pare proprio di gai volanti, e gli uccelli sanno tacere, massime nelle ore fervide.

(6) Un altro *notabile*. E *provvedimento* è parola da notalo qui, coll' *assegnare; e assegnare il volo* non pare proprio, se non quando s'ingabbiano. Nè *guisa* e qui proprio.

(7) Paiono predicatori dal pulpito.

(8) Pesante. E non a solo il suono ella è destinata.

(9) *Creature musiche*; e dopo *vocali*.

(10) *Non meno?* Come lo sa egli di tutte le bestie?

(11) Così diviso, non vale il latino *quantumvis*, e fa parere falso anche il vero.

dall'infima alla somma [1] parte dell'aria in poco spazio di tempo e con facilità mirabile. Veggono e provano nella vita loro cose infinite [2] e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo [3] della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti ed oziosi; nessuno (se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degli insetti volatili) va lungamente scorrendo per solo diporto [4]. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se là tempesta o alcuna fiera o altra siffatta cagione lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza [5]; consuma poco meno che i giorni interi sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture [6] e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli per lo contrario pochissimo soprastanno [7] in un medesimo luogo, vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona [8]; sempre si volgono qua e là.

Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace [9] e perfetta in modo che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata, per la qual potenza godono tutto giorno immensi [10] spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuo-

(1) Somma non è vero.
(2) Rettorico.
(3) Se fosse soprammodo, sarebbe malattia e difetto.
(4) Sta a vedere se si muovano per diporto, e non per cercarsi alimento: nel che veramente giovano all'uomo, liberandolo dalla molestia d'insetti nocivi.
(5) *Amare la negligenza*. Quand'anche fosse locuzione propria, dopo *ozio* sarebbe superflua. Abbiamo poi *neghittosamente*.
(6) Inelegante. Poi altre parole superflue.
(7) Inusitato. Così *ridursi* assoluto; e, in questo senso, *soprassedere*.
(8) *Persona* degli uccelli, lo dicevano nel trecento.
(9) Antiquato, a questa maniera. E de' due epiteti l'uno superfluo; e ambedue portano il *fare* in radice.
(10) Improprio, segnatamente a canto a *svariatissimi*.

prono a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti pur colla mente [1] appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza [2] e vivacità.

Gli invisibili animalucci osservati col microscopio (Bartoli).

Chi, non aiutandosi l'occhio con un microscopio ben lavorato, potrà discernere negli entomati [3] le giunture di quelle loro sei, otto, e infin quasi cento gambuccie, che tutte insieme sì a tempo, sì ordinatamente, e con un sì presto andare si muovono? Ond'è quel sì snello e sì lontano lanciarsi che fa una pulce? Ella ha le due ultime gambe tratteggiate sì a lungo e snodate a mezzo, sicchè, spiegandole e puntando co' piedi, fa d'esse come un arco, e di sè una saetta, e scoccasi verso dovunque l'è in grado [4]. Onde anche quel subito afferrarsi e fermar dove si gettano? Miratele, e troverete spuntar da per sulle medesime gambe ronciglietti e uncini, per lo cui ministerio incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche un come piumacciuolo viscoso che v'hanno, onde elle fino a tersissimi specchi s'appiccano e su e giù, senza mai sdrucciolare, diritte o capovolte li corrono? Chi contare i denti dei tarli, che, rodendo o segando, sfarinano sino i durissimi nodi de' frassini, e delle querce? Chi discerner le morse, o le sì adunche tanaglie con che le formiche, addentato un grano di frumento pesante il doppio di esse, il lievano [5] alto, e portanlo a ripor ne' granai? Qual altro v'è in tutta la generazione [6] degli animali, o lione [7] con sì forte ma-

(1) Esagerato. Ma vorrà forse dire dell' uomo *silvestre*. *Inferire*, pesante.
(2) Nell' occhio.
(3) Antiquato.
(4) Affettato, *in grado* della pulce.
(5) Lo levano.
(6) O *in tutte le generazioni*, o *in ogni*, o *in alcuna* : ma non *in tutta la...* singolare.
(7) Leone.

scelle, o toro con sì gagliarda cervice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo cammino, un cheche sia, in mole e in peso, due volte tanto il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto che *maiori attentione stupeamus* con S. Agostino, *agilitatem muscae volantis quam magnitudinem iumenti gradientis? ampliusque miremur opera formicarum quam onera camelorum?*

D'ugual maraviglia e diletto riesce il veder quelle piccolissime membra in tante e così svarianti [1] maniere accozzate, a formar le più pellegrine e bizzarre invenzioni di corpi, che l'uman capriccio fantasticando mai simili e tante non ne immaginerebbe. Chi è tutto capo, e chi non ne ha punto nulla [2]; altri son tutti ventre; altri l'hanno aggroppato [3] al petto, e come un peso ignobile da strascinarsi, sel tiran dietro. I ceffi, i musi, i grifi han le più scontraffatte apparenze. Quanto al muoversi, stravaganze non punto minori. Chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche. Questi si lanciano e van di salto; quelli si strisciano [4], e si traggon dietro la metà di sè stessi, alcuni ancor quando posano, mai non posano con l'ali, dibattendole senza volare; altri le si tengono dentro un duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Sonvene, quanto al vestire, degli adorni di belle cuoia lisce, chi schietti, e chi dipinti; degli ispidi, de' lanuti, degli aventi un non so che simile a giubbe e a crini, e dei messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Chi è tutto spine, chi scaglie e piastre, chi dure anella connesse; chi da capo a piedi in arme con morione e buffa e gorgiera e spallacci [5], e corazza e cosciali; e queste armadure [6] altri le han brune e granite [7], altri che sembrano rugginose: al contrario, certi come d'acciaio forbito; questi d'oro, quelli di un non so qual elettro cangiante, che ad ogni

(1) Non comune.
(2) *Nulla*, inutile. E il modo è iperbolico.
(3) Non proprio.
(4) Ora senza il *si*.
(5) Inusitato.
(6) Armature.
(7) Non com.: in questo senso.

lor volgersi muta colore. Due lunghe e mobili antennette o reste spuntano ad alcuni di sopra gli occhi, non so se per lor difesa o per altrui terrore; altri, in questa [1] vece, v'han due finissimi pennacchini; e, com'è lor in piacere [2], gli sventolano! Altri corna lisce, nodose, distese, contorte [3], broccute, e ramose. Finalmente, in bocca taglientissime forbici, lime, seghe, tanaglie, sanne e denti, lancette e spiedi, che tengono infoderati [4], e solo al ferire gli sguainano in punta.

Lo chiocciole (Bartoli).

A quest'animale disarmato e pigrissimo la natura ha dato una come fortezza portatile; cioè un guscio durissimo con molti giri, dove avvoltosi e ristrettosi, non v'è branca di pesce o di granchio che valga a stornarlo [5]. E neppur [6] questo è tutto il maraviglioso. Quella fortezza è animata e viva; perchè, come le ossa in noi, così ella intorno ad esso cresce tutta insieme, e sempre serba il disegno della figura. Dal loro guscio non possono uscir del tutto le chiocciole, ma solo sporgersi ed affacciarsi. Nè minore dell'utile è il bello de' loro gusci, la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme; la medesima, e in tante maniere diversificata materia; e il maestrevole suo lavoro. Alcune si girano con volute campate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso; e, procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione [7]. Altre, all'opposto, tutte in loro stesse ritornano. Chi insegna alle chiocciole condurre una linea in spira sì perfettamente, che in nulla non ismisuri? [8]. Di queste, poi, altre sono

(1) Più comune ora *in quella*.
(2) *È in piacere* l'ha Dante; ma d'un Beato, no d'un insetto.
(3) Non proprio per *torte* o *bistorte*. *Broccute*, inusitato.
(4) Direbbero adesso: *in guaina* o *guaine*.
(5) Non proprio.
(6) Il *neppur* qui non cade. Nè questo è *tutto il*...
(7) Nel senso antico è latino. A proporzione, quasi computata.
(8) Antiquato; e il *non*, qui superfluo.

schiacciate, altre rotonde, alcune increspate; e ve ne ha delle distese ed aperte, e delle tutte in lor medesime aggomitolate. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere in dosso un ghiazzerino [1] di pietra; altre ricinte [2] e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro; certe maggiori sembrano lavorate a scarpello. Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori e la vaghezza degli ornamenti. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo, argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe striscie e liste di più colori a divisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso; alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma in certe, invero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati, o d'un mosaico di scacchi, l'un bianco e l'altro nero; quanto alla figura, formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone [3] strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con tante leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca; altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelle [4], sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate; altre corse di vene come i marmi, con un artifizio senza arte, o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri.

Le tartarughe (Redi).

A UN PRINCIPE.

Iddio benedetto la mantenga cento anni come io le desidero. Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il Granduca serenissimo co' suoi serenissimi Principi e coi

(1) Armatura d'un tempo. Vedi Diz. Tor. del Pomba.
(2) Non com.
(3) *Pietra del...*
(4) Altri legge: *piastrelli*. Piuttosto femm. Vedi Diz. Tor. del Pomba.

maggioringhi [1] della Corte è venuto in barca. Io, perchè aveva meco tre poveri personaggi ammalati, son venuto in lettiga con essi! Ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati. Sono tre tartarughe; ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all' altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di novembre: e son tutte e due per ancora [2], vive ancorchè con poca speranza, e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. La terza, che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti che bramerebbero d' aver le loro mogli più cervellute, e manco cervelline. E veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel gioco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita. Il medico gli ha reso il vino; ed anco la manda a far un poco di esercizio per questi prati. È divenuta modestissima; e fuora, sta sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh se il segreto mi regge fra mano, come spero nelle donne; questa è quella volta che io mi fo d' oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno e mi fanno proferte immense. In primo luogo, a V. A. S. che è il primo padrone e signore voglio innalzare una statua tutta d' oro massiccio, ed all' Imperatore voglio dare un poco d' ajuto di costa [3], di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuare la guerra.

(1) Inusitato adesso.
(2) Col *per* non comune.
(3) Non usato adesso.

Una discordia di galli (MAGALOTTI).

Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione [1] con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal [2] pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pei galli che quella per sè; e, preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande, per ristorarli del patimento sofferto nell'essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi nei sacchi, cavandoli tutti a uno a uno: e, serrato l'uscio, se n'andò a cena, e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile [3] il suo sbalordimento e la sua disperazione quando ebbe, all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco; in una parola, tutti rovinati. Dato in un dirottissimo pianto: « Pover'a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti galli d'un medesino padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? » Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di [4] parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: « Che? siete galli di milord Tumond? »

I cavalli del conte Alfieri (ALFIERI).

Avviatomi nell'aprile con quella numerosa carovana, venni a Calais; poi a Parigi di nuovo; poi per Lione e Torino, mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla con tante bestie.

(1) Un po' pesante.
(2) Ora non si direbbe dell'istinto di bestie.
(3) *Esplicabile*, *racchiusi*, *somma sollecitudine*, modi troppo gravi per il soggetto.
(4) Comunemente *a*.

Si provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non voleva mangiare, l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli, e che so io? Egli era un oceano continuo di guai (1); ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di Douvres, vedermeli tutti come pecore in branco, posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi, da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni, e, tolte via alcune tavole che li facean da tetto, vederli poi in Calais, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè, stante la marea (2), non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina: e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati. In somma vi pâtii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarvi da me; che, fra tante vicende e pericoli e incomoducci, li condussi, senza malanni importanti, tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io, passionatissimo su questo fatto, ci aveva anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in Amiens, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove quei miei cavalli erano trovati (3) belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva, come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana, fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Molta fatica durai del ben ordinare ed

(1) Non pare propria la *continuità* di questi guai e di questo *oceano*, che lo fa martire. E così poi *vile continuazione di pavimento*.

(2) *Stante* della marea, qui non proprio: nè *importanti* di malanni: nè *grande* di strettezza.

(3) Sa di francese.

eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade, e, siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di quattordici bestie fra quelle Termopili, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, atteso la loro giovinezza e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltremodo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi adunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissima. Ad ogni tre cavalli, che, l'uno accodato all'altro, salivano il monte bel bello coi loro uomini, ci aveva interposto uno dei mei palafrenieri, che, cavalcando un muletto, invigilava su i suoi tre che gli precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello e ferri e scarpe posticcie per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo della spedizione, veniva l'ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino; e mi teneva alle due staffe due ajutanti da strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori dei miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente [1] anco saltellare, io mutai di posto, e, sceso di cavallo mi posi in [2] testa di tutti, a piedi, scendendo a oncia a oncia, e, per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli più gravi e più grossi: e gli ajutanti correvano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo

(1) Di cavalli non propria la considerazione.
(2) *Alla.*

nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze, mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare; e tutti giunsero sani e salvi a Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto cotesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale per averci, un poco più verso il mezzogiorno, fatto traghettare i suoi schiavi ed elefanti. Ma se a lui costò molto aceto [1], a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e ajutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio; dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio [2]. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei o otto giorni di riposo, li spedii innanzi alla volta della Toscana, dove li avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe e fatiche e puerilità, poco invero convenevoli ad un autore tragico in età di anni trentacinque suonati.

L'occhio (Segneri).

Come ammirabile è l'occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, ma sì che pendano da un istesso principio: ond'è che gli oggetti, benchè mirati a [3] due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiunge sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Sono collocati in luogo sublime e concavo. Sublime, perchè dovevano servire di sentinella [4] a

(1) Secondo la storia, mezzo mitologica, di quel passaggio.
(2) *Smettere il domicilio* non pare proprio.
(3) Meglio *con*.
(4) Poteva forse scegliere vocabolo più gentile. E *sublime* è tropp'alto.

tutte le membra; e concavo, perchè dovevano rimanere muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano e con la propria lor guardia delle palpebre: ciò che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare e a corroborar quegli spiriti con cui si forma la vista. Che direm poi della simpatia stupendissima, per cui ambo [1] si muovono sempre insieme; ed or s'abbassano a terra, or s'alzano al cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual proviene dall'essere ambo gli occhi legati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere; gli occhi sarebbono testimonii sempre discordi: gli oggetti apparirebbero quando moltiplicati e quando manchevoli; e più beato sarebbe avere un occhio solo, quale i poeti lo finsero ne'Ciclopi, che averne due. La loro sostanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell'aria, non sentono freddo [2] alcuno), ma è di un'acqua pingue, qual conveniva che fosse affin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti. E se vogliamo calar più al particolare, questa sostanza medesima è composta di tre umori, dell'acqueo, del vitreo, e del cristallino, che è il centro dell'occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo come fa l'acqueo, o per nutrirlo come fa il vitreo, che di più gli forma l'incasto, come l'anello d'oro lo formerebbe ad una splendida perla. Ma, perchè un aggregato di particelle sì molli non poteva mantener lungamente la sua figura senza contrarre qualche piccola ruga che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a vestire ciascun umore con le sue pellicelle dilicatissime [3], divisate con sì bell'arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l'occhio per ogni parte; e le opache o gli dipingano il fondo nero, come fa la retina; o si apran di-

(1) È rimasto al verso.
(2) Questa non sarebbe la ragione, quando pur fosse vero che nulla possa sugli occhi il freddo e il calore.
(3) Più com.: *delicatissime.*

nanzi all'umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l'uvea; la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggior luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste sfere lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de' quali quattro son retti, due sono obliqui, affine di muovere gli occhi velocissimamente, a qualunque lato.

Questo è l'occhio, e, per dir meglio, questa è una bozza (1) di quella invariabile materia, che dà tanto da studiare alla notomia per un verso, alla prospettiva per l'altro, nel contemplare che fanno l'istituzione (2) e l'ingegno di sì grande opera.

Il suono e la luce (Algarotti).

Se la luce si propagasse (3) per linee curve come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all'altro, appresso (4) a poco come quando da noi si guarda losco; e sarebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe ad ogni istante pericolo di dare il (5) capo ne' muri; e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non li sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse tra un oggetto e il nostro orecchio ci toglierebbe del tutto il poter avere con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati (6) in natura.

(1) Non comune in questo senso.
(2) Forse pesante.
(3) Non è proprio della luce, ma dicesi comunemente.
(4) Meglio: *presso*.
(5) Meglio: *del*.
(6) Sa di francese.

L'orecchio dell'uomo (Segneri).

Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi; e ciò perchè l'aria, commossa da qualche tuono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina la detta via a quel che chiamano timpano dell'udito, che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima, affinchè sia sensibile ad ogni piccola sensazione di aria che porti suono. È asciuttissima, affinchè sia sonora; altrimenti, come sarebbe sonora essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga. Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino tirato come una carta; e, nell'interiore, tre ossetti, chiamati stapede [1], ancudine e maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso. Il quale è che il timpano, mosso da quel tremore che in propagarsi nell'aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli, e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e pei nervi al celabro [2]. Quindi è che di tali ossicelli fu con mistero [3] il numero parimente e la qualità. La qualità; perchè, se non fossero stati ossi, ma nervi, o lenti, non avrebbero riportato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbero, con le loro ondazioni [4], raddoppiato a un tratto e confuso. Il numero; perchè, se non erano più ossi, ma uno, questo, per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però, fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa: ed è che, essendo nei bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere e tutte le membrane tenere e molli; quelle membrane e quegli ossetti che servono all'udito son, per contrario, non meno duri ed asciutti che negli adulti. Altrimenti, tutti nascerebbero sordi.

(1) Ora: *staffa, incudine, martello. Ancudine* vive ancora, e anche *maglio,* ma in altro senso.
(2) *Cervello.*
(3) S'intende, ma non assai evidente.
(4) Ora più com.: *ondulazioni.*

La mano (SEGNERI).

Rèstaci a considerare l'artificio [1] con cui le mani furono architettate dalla natura, affinchè servissero all'uomo di esecutrici sì belle de'suoi disegni. E giacchè questo, altro non è che provare quanto bene furono le mani adattate a lor fine prossimo, di pigliare, di stringere, di sforzare, di trasportare altrove ciò che volessero, ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti e sottili e fesse e flessibili a meraviglia: altrimenti non avrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion [2] di corpi, o circolari o concavi o retti (che son le forme cui si riducono tutti), e molto meno avrebbero potuto afferrare i maggiori o minori di sè medesimi, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono di mole o disadatta o pesante, non solamente le mani, in riguardo di essi, furono [3] due, ma furono tanto pari, tanto pieghevoli e tanto bene inclinate ancor [4] l'una all'altra che si potessero aiutare insieme con somma facilità, come due sorelle carnali [5]. Oltre a ciò la division delle parti, cioè delle dita, in cui la mano finisce, doveva essere con tal arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo, e quando si disgiungano, ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere del pari comprendere il poco e il molto; il poco, quale sarebbe un ago al sartore, con l'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un'alabarda al soldato, con tutte insieme. Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe

(1) Nel linguaggio parlato più com.: *artifizio.*

(2) Anco parlando si dice in senso affine a *specie;* ma per lo più premessovi il *di: roba, merci, cose di questa ragione, d' ogni ragione.*

(3) Anco nel latino, il passato sta per denotare quel ch'è solito e ordinario in tutti i tempi. Ma qui non pare conforme all' uso nostro di dire.

(4) A questa maniera affettato e non chiaro.

(5) *Carnali* qui suona male.

la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra e di sotto. Di sopra la premono l'altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice; dito però più corto sì, ma più grosso; più corto perchè agli altri non sia d'impaccio; più grosso, perchè, dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è che, come la mano non val più nulla se, perdute le altre quattro dita, rimanga col solo pollice; così val poco se, perduto il pollice, resti con l'altre quattro. Che però agli Egineti, sì prodi in mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a maneggiare il remo a loro piacere, ma non già l'asta.

E da che i corpi sferici, ad essere ben tenuti [1], non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più; perchè il sesto, siccome non necessario, sarebbe più d'incomodo a qualunque opera, che di aiuto.

Parimente dovevano le dita essere così tenere, così tonde e così rinforzate in su l'estremo con l'unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbero istrumenti opportuni al tatto, tanto più valido, quanto più risentito: se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrano: se non fossero rinforzate dalle unghie, riuscirebbero inabili a ben tastare specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffiare, a scarnar ciò che sia d'uopo. Di vantaggio [2], non bastava alle dita poter piegarsi, a fine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto che si adattassero a qualunque figura: e dall'altra banda non poteano senz'ossa far gran forza. Pertanto ecco che la natura, lavorandole a tal effetto d'ossa e di carne, ha divise ad un'ora l'ossa in più articoli, acciocchè la mano si potesse e spiegare in un attimo e ripiegare senza fatica. Tre sono gli articoli delle dita minori; perchè, se fossero più, non si distenderebbero tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura,

(1) Queste due voci così collocate, sogliono a noi portare altro senso.
(2) Non comune, ma proprio qui dove appunto trattasi d'aggiungere vantaggio a vantaggio.

ancora [1] rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere, quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno che fortemente nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si sconvolga: essendo frattanto [2] ciascuna giuntura ripiena di un umor pingue che facilita il moto per ogni verso, come costumasi di tenere unte le ruote, perchè, in andare, più speditamente rivolgansi intorno all'asse. E da che l'ossa non potevano muoversi da sè sole, la natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca, dalla parte inferiore, che, come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare. Ai muscoli, poi, è convenuto aggiungere i nervi, le vene, le arterie, le fibre ed altri legami finissimi, intorno ai quali tante cose osserva Galeno, e tanto vi ammira la sapienza del loro compositore, che pare aver lui cambiate le parti di fisico in quelle di teologo, giungendo a riconoscere nella figura, nella fortezza e nell'accrescimento delle unghie stesse, una provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo.

Il naso (Caro).

Nasutissimo M. Giovan Francesco. Dicesi che v'era un tratto [3] certo tempione che si trovava un pajo di sì gran tempiali [4], che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare che ogni pugno non lo investisse nelle témpie. Di questo mi sono ricordato adesso che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere: e insomma mi viene pur dato nel vostro naso, perchè la grandezza sua mi si

(1) Qui meglio cadrebbe: *anco.*
(2) Non chiaro qui.
(3) *Una volta,* disusato.
(4) *Tempiali.* Lo stesso che *tempie,* ma è voce di celia; come più sotto *nasorre* per *gran naso,* e *naseca* per *naso da poco* (A.).

rappresenta per tutto; tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d'ognuno. Sicchè, volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro... Beato voi, che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira! ognuno strabilia, che lo vede: ognuno stupisce, che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano; tutti i prosatori ne scrivono; tutti ch' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto che per infino alle Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti l'intagliassero, e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro [1] l' immortalasse. Qui, dipoi [2], che voi siete partito, s'era fatto più fracasso di questo vostro naso che della gita del Papa a Nizza e del passaggio che prepara il Gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in un Sonetto [3], che, benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell'arco e dell'archetto di Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca.

Naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego il cielo che metta in cuore al Britonnio che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda; e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà Vostra; e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto [4], nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro. Ora, per la riverenza ch' io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccio a gloria ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque che

(1) *Nell' un modo*, ecc. cioè: colla pittura e colla scoltura.
(2) Ora più com.: *da poi*.
(3) Costrutto involuto.
(4) I toscani d' ora hanno anco il *nasuccio* e il *nasicchio* e *nasettino, nasucciaccio, nasettaccio* e simili.

queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi [1], più tosto che da Re, per grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito [2] che vi troviate corsa [3] questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro; che se venite alle nasate con quel Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca che non voglia fare a taccio [4] col vostro nasone; che certo questo affronto [5] sarà come un'opposizione di dui [6] gran luminari, dove bisogna o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro.

(1) Parole di spregio, non d'animali, come vuole il Dizionario, ma d'uomini che hanno della bestia: disusato.

(2) *Dubitarsi* è di qualche dialetto: e in Dalmazia *indubitarsi*, che rammenta Virgilio.

(3) *Portata via.*

(4) *Fare un taccio* dicesi ora fare un conto in digrosso che, mandando a monte le differenze, pareggi così le partite. Qui vale appunto pareggiare; ma non lo credo usitato.

(5) *Affronto, scontro;* dal *venire a fronte.*

(6) Com.: *due.*

MALI

Medicina materiale (Rosmini).

In tutti i rami del sapere, non solo in quelli che riguardano lo spirito razionale e morale, ma ancor più immediatamente in quelli che riguardano il corpo vivente, il materialismo esercitò la sua dannosa influenza intrudendovi il sofisma nel metodo, l'errore nel risultato. La medicina divenuta materiale (e si parla sempre della scienza, non degli individui, i quali per una felice incoerenza possono credere alla spiritualità dell'anima, coltivando pure la scienza medica quale la trovano, chè non è dato a tutti il cangiarla), ruppe con orgoglio anch'essa il filo della sua tradizione, rinunziò all'eredità de' maggiori: il padre della medicina non fu più un genio; non si vide più nel vecchio di Coo, che un uomo volgare e pregiudicato. E di vero[1] l'antica medicina avea la colpa di riconoscere nella vita e nelle sue funzioni, o in istato di sanità o in quello di malattia, un principio spirituale. Ippocrate conosceva l'unità perfetta della vita e del vivente; e ne' morbi stessi avea conchiuso nascondersi un principio così straniero alla materia, che egli non seppe in altro modo denominare, che dicendol divino. Non si potea dunque professare il materialismo senza condannare ad un tempo la dottrina di tutti i secoli: e a' sofisti di quest'arte sembrò una magnifica gloria il collocarsi da sè stessi al disopra de' secoli, calcandoli sotto i piedi. Gl'Ippocrati infatti (se pur si con-

(1) Più com.: *invero.*

tentano di questo nome) a' dì nostri formicolano per ogni villa. Così la materia fu termine fisso alle mediche investigazioni, portate [1] a cotanta [2] altezza; il pensiero e la sensazione divennero funzioni della fibra altrettanto quanto il meccanico o chimico movimento; e sul cadavere si studiò la vita, e si cercò col microscopio la spiegazione de' fenomeni vitali. Ma quando si muove dalla supposizione che il principio della vita non sia che materia, allora, non presentando questa, per qualunque studio l'uomo vi faccia, se non fenomeni passivi, è smarrito quel principio attivo, onde tutte le funzioni, siano fisiologiche o patologiche, dipendono come da loro causa, e quindi è anche smarrito necessariamente il vero principio dall' arte salutare; nè questo si ritroverà più se non quando, tornandosi un po' indietro, si riconoscerà di nuovo che il *principio sensitivo*, lungi dall'essere materia, e l'avviva e lo domina come il *principio razionale* agisce sul sensitivo, lo modifica, e in gran parte lo signoreggia.

Medicine che ammalano (Redi).

Se i medicamenti, tante e tante volte e per così lungo tempo usati non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico [3] di V. S., e sono di carne molto più povero di lei; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in bocca di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno, volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo, a dispetto del

(1) *Investigare* e *portare in altezza;* figure che non ben si convengono.
(2) Non comune.
(3) Più com.: *malinconico*.

mondo, guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni *Che ne portai stracciato il petto e i panni* (1). D'allora in qua non ne ho mai ingozzati, e ho fatto bene. Faccia così V. S. ancora; ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di sè stessa, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce.

Stia V. S. illustrissima allegramente; perchè non avrà male alcuno, se però Ella non vorrà farselo col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri medici, i quali, perchè facciamo il mestiere di medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. S. illustrissima un medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per sè medesimo ingozzare medicamenti. Non sono i medici, non sono i medicamenti, che guariscono le malattie e le scacciano da' corpi umani: ell'è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. S. illustrissima se vuol vivere vita lunga e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici, e tali, quali per lo più dalla natura o, per dir meglio, da Dio benedetto, sono stati messi al mondo. Iddio benedetto che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri medici siamo così superbi e altieri (2) che, pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose le quali da sua divina Maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio; e vi cacciamo dentro tante e tante cose così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne siano tante.

(1) Parodia d'un verso del Petrarca.
(2) Posposto *altieri*, sebbene più languido, qui non disdice, e pare che aggiunga alla piacevolezza della celia. *Altero* più comune di *Altiero*.

La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina, che nelle scatole e negli alberelli degli speziali, ancorchè in essi sieno scritti a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Io lodo quindi lasciare a coloro che le vogliono inghiottire, quelle copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta, ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell'infermo, sogliono essere misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, ed hanno a fare e ad operare tante cose differenti tra loro, che bisognerebbe ch'elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settanta mila cristiani. Da ora innanzi, a non altro egli dee ricorrere che a que' semplicissimi medicamenti che ci sono somministrati dalla natura, vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello che ne possono mai sapere tutte le arti e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle spezierie e delle chimiche fonderie [1].

La pestilenza (Boccaccio).

E comechè [2] questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo [3] dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno [4]. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è quasi non

(1) Ora non ha questo senso.
(2) Dove non sia idea di modo, il *comechè* in questo senso non parrebbe ora proprio.
(3) Com.: *esempio.*
(4) *Languivano.*

credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de'quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de'serventi, li quali, da grossi salarii e sconvenevoli tratti [1] servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti [2], e quelli cotanti [3] erano uomini e femmine di grosso ingegno, e, i più, di tali servigi non usati: li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose [4] dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da'vicini, da'parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse [5] un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a'suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire [6], non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. E oltre questo ne seguì o la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati [7], campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli [8] quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de'cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

(1) Trasposizione che non dà nè armonia nè evidenza.
(2) Ora in questo senso suonerebbe men proprio. *Fossero,* senz'altro, è assa
(3) Antiquato in questa accezione.
(4) Potevasi evitare la ripetizione di *cosa.*
(5) Antiquato.
(6) Scuoprire, senso latino.
(7) Antiquato.
(8) *I quali.* — Anco *di che,* a questa maniera, antiquato; e *perchè,* in senso di *per la qual cosa.*

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi, con quelle che più gli appartenevano, piangevano [1]; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi [2] si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai; e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato [3]; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza [4], o in tutto o in [5] maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente, senza aver molte donne d'attorno, morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare [6] lagrime dei suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo quelle s'usavano per li [7] più risa e motti e festeggiar compagnevole. La quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute [8] di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali [9] con l'aiuto de' detti becchini senza faticarsi in troppo lungo ofizio [10] o solenne,

(1) Se non era la smania delle trasposizioni, egli avrebbe naturalmente evitato lo scontro di suoni spiacevoli.
(2) Per *prossimi parenti*, assoluto, non s' intenderebbe.
(3) Ora *clero*.
(4) Antiquato.
(5) *Nella*.
(6) Epiteti retorici.
(7) *Dai*.
(8) *Salute* e *ottimamente*, sarà, speriamo, ironia.
(9) Troppi *li quali*.
(10) *Uffizio*.

in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento [1] di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi, il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de'lor corpi corrotti, che altramenti [2], facevano a'vicini sentire sè essere morti. E di questi e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da'vicini una medesima maniera servata [3], mossi non meno da tema che la corruzione de'morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a'trapassati. Essi, e per sè medesimi, e con l'aiuto d'alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle [4] lor case i corpi de'già passati, e quegli [5] davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina specialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: quindi, fatto venir bare, e tali [6] furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e il marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente [7] ne contenieno. E infinite [8] volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da'portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata [9]

(1) Pesante.
(2) *Altrimenti.*
(3) Antiquato.
(4) Dalle.
(5) *Quelli.* — *A'loro.*
(6) Ora non sarebbe evidente.
(7) Antiquato.
(8) Queste parole che possono parere esagerate, gioverebbe astenersene.
(9) Raro anco nella lingua scritta.

più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre . . . .

E acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così nimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa [1] risparmiò il circostante contado; nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore [2], per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente [3], non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi, quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle lor passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno [4]. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento [5] di pastore, si tornavano satolli.

Pestilenza (Segneri).

Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? [6] Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti

(1) Accanto a *meno*, ambiguo.
(2) *Servitore*.
(3) Superfluo.
(4) Poco sforzo e poco ingegno si richiedeva a cotesto.
(5) Antiquato.
(6) *Riempirsi di solitudine*, ancora più improprio che *d'urli* e *di squallore*.

rimiravi d'intorno o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa [1]. Ogni casa concorreva [2] pronta a gittare delle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli [3], chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover ancor essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano.

La peste di Milano (Manzoni).

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova (C'era allora una croce nel mezzo, e dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena. E infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla

(1) Concetto troppo retorico.
(2) *Casa* qui per *famiglia*; pur non si coviene a *concorrere*.
(3) Il *chi* per lo più da noi usasi singolare; onde dicendo *chi mogli*, par che uno ne avesse parecchie.

ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci; e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via; o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo; a quel tocco rispondevano le campane dell'altre chiese: e allora avreste vedute persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto; ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori: de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe

di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, e palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno: i sani, gli agiati. Chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella an-

cor più grave, per mezzo alla quale dovremo condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si trascinavano e giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

Entrata nel Lazzaretto di Milano

(MANZONI).

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichio; erano ammalati che andavano, in compagnie, al Lazzaretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava qua e là con viso ridente come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire più che tutte l'altre voci: una canzone contadinesca d'amore gajo e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale di quell' edifizio, che si sentì in quella moltitu-

dine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando: e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

Così già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovane arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta; e rimane un momento immobile a mezzo del portico.

Risorgere de' corpi (Roberti).

Era tranquillo il cielo, l'aere composto; eppure un cupo suono a serpere incominciò fra que' taciti rottami [1] di cadaveri sulla faccia tutta del campo. Fu quel cieco suono, cred'io, a quello non dissimile [2], che s'ode talvolta in un campo già di matura messe ondeggiante, dove, sebben tu non ti avvedi prima che la superiore aria si agiti e s'increspi, pur d'improvviso fra gli aridi gambi e le gravide cime dello spigoso piano avvisi un non so quale mormorar muto, e crepitare segreto, che dell'inosservato vento che vi corre per entro ti rende fede [3]. Ma all'orecchio di Ezechiello il suono crescente passò in manifesta commozione: *et ecce commotio, et accesserunt ossa ad ossa.* I lunghi stinchi e le grosse canne e le ricurve coste incominciarono a dimenarsi e dibattersi, e venir all'urto, salde tuttavia tenendosi senza gittar peli [4]; anzi rizzarsi quiete

(1) Di cadaveri non so se sia proprio.
(2) Trasposizione che non dà chiarezza nè grazia.
(3) Affettato.
(4) In questo senso non ammette plurale, nè *gittar pelo* è bello.

le ossa prima aride e rotte, ora già midollose e gravi: e altre stanno ritte ben fusate, e altre si coricano, e altre si inarcano; onde la loro intrecciatura leva su alto, e incastella e sostien tutto il corpo, che su dall'imo [1] calcagno sino alla serrata volta del cranio già coll'intero fusto si mostra: *et accesserunt ossa ad ossa; unumquodque ad juncturam suam.* E le giunture e le cuciture [2] onde [3] si commetton le membra, benchè siano agevoli sempre onde si snodin le parti e non si scavezzino, pure si combaciano insieme tanto acconciamente che pajon un pezzo perpetuo [4]. Ecco in un batter presto [5] delle ciglia avresti tu veduto che le coscie si appiccano alla menatura [6] dell'anca, le vertebre s'infilzano nello schienale [7], il collo s'erge di sopra gli omeri, il volto si figura, s'incassano gli occhi, si piantano i denti, le mascelle si attaccano.

(1) Disusato in prosa.
(2) Meglio: *costure.*
(3) Due *onde* in due sensi differenti.
(4) Latinismo per *continuo.*
(5) Quel *presto* rallenta il subito moto.
(6) Affettato e non chiaro.
(7) *Schiena.* Descrizione minuziosa.

NATURA

Varietà d'effetti naturali (Galilei).

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria. E per suo trastullo allevandosi diversi uccelli gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono; nè potendosi immaginare che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima (1). Stupefatto, e mosso dalla sua naturale curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo. E ritirandosi (2) in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risuonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era

(1) Nel secondo la parola è più propriamente usata che nel primo; dacch più varie erano le voci di quel legno che diverse.
(2) *Raccoltosi.*

uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava, con un archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi; tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a credere ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle (1) nell'aprir la porta? Un altra volta spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggiermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando e'si credeva non poter esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver

(1) *Arpione*, ferro sul quale si volgono le imposte. L'ago di questo infila l'occhio della *bandella*.

veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendo sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare: e tutto fu invano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce, la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che, domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con altri molti esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci [1] mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità. Onde, se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzione della cometa, non mi dovrà esser negata scusa; e tanto più, quant'io non mi son arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano dalla nostra immaginazione; e la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio [2] il non sapere, come in tanta lontananza, si generi la cometa.

Delle forme perfette (Galilei).

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirare per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima. E però gli occhi ed i capi degli uo-

(1) Più com.: *ce lo.*
(2) *D'avanzo.*

mini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere [1] stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche faria pessimamente: e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fosse la più perfetta dell'altre, e che ai corpi eccellenti più si dovessero le figure più perfette; doveva il cuore, e non gli occhi, essere perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcune altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale; avrebbe, bene, la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fosse liscia ed ugualissima: e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello ch'ell'è ora. Tal discorso è mendoso ed equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra, ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice, vuoto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio, senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti i quali così spettabile [2] e vaga la rendono? Certo che sarebbe stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acque del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fosse posto a consigliar la natura, ch'ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie que-

(1) Latinismo non comune, ma proprio.
(2) Degna d'essere riguardata con diletto e con maraviglia. Non comune.

sto globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fosse liscia e non aspra; ma l'inferirne poi « adunque la luna, come corpo naturale saria più perfetta, » è una conseguenza stravolta. E chi sa che la inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, è quello di molti, i quali voglion fare il loro sapere ed intendere misura dell'intendere e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi intendono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo, altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intendere non possiamo; anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano [1] tra le quantità, alcune ci pajono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fosse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali [2], ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale che non si sia per anco potuto esplicare [3] qual rispetto sia tra loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo [4] state altrimenti da quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni [5] dimostrate del cerchio saria stata vera; non la superficie della

(1) Più chiaro: *cadono.*
(2) *Non di proporzioni computabili con equabilità di calcoli regolare.*
(3) Latinismo.
(4) *Essendo.*
(5) Senso scientifico.

sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero[1] della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno de' nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le avrebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottagoni, interzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso[2] le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandole una rotondissima e pulitissima superficie. Ma non già così ha inteso di far la natura; anzi fra quelle diversissime scabrosità, è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi.

Divisibilità della materia (Galilei).

Neppure con isquisita bilancia si troverà diminuzione di peso in un pezzetto di rame battuto e riscaldato più volte; ma non già per questo non si è diminuito, essendo che può benissimo accadere quello esser diminuito tanto poco, che a qualsivoglia bilancia resti cosa impercettibile. E in fatti, pesato un bottone d'argento e poi doratolo e tornatolo a pesare, credete voi che l'accrescimento sia notabile e sensibile? Bisogna dir di no, perchè noi vediamo l'oro ridursi a tanta sottigliezza, che anche nell'aria quietissima si trattiene e lentissimamente cala a basso: e con tali foglie può dorarsi alcun metallo. In oltre questo medesimo bottone verrà adoperato due o tre mesi avanti che la doratura sia consumata; e pur consumandosi finalmente, chiara

(1) Cioè di una metà più.
(2) *Mano del caso*, non bello.

cosa è, che ogni giorno, anzi ogni ora si andava diminuendo. Di più, si pigli una palla d'ambra, muschio, ed altre materie odorate; io dico che, portandola addosso alcuno quindici giorni, empirà di odore mille stanze e mille strade, ed insomma ogni luogo dov'egli capiterà, nè questo si farà senza diminuzione di quella materia, senza la quale indubitatamente non anderà l'odore. Pure tornandosi, in capo a tal tempo, a ripesarla, non si troverà sensibil diminuzione.

Effetti grandi operati spesse volte dalla natura con mezzi piccolissimi (Galilei).

E quali regole o osservazioni ed esperienze, di grazia, ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime, ed efficacissime nel loro operare, quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti, per la varietà delle loro operazioni, hanno bisogno non meno dell'uso delle cose piccolissime che delle grandi; così la natura nella diversità de' suoi effetti ha bisogno di strumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori o non così bene, oppure in conto nessuno effettuar non si potrebbono. E chi dirà che l'àncora, per essere ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione; e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? (1) È vero che, per fermar la nave, l'ajuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'àncora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi

(1) Trasposizione non bella.

per avventura (1) l'operazione di quello è più eccellente e ammiranda che questa. Un palo di ferro accomodato a far fosse e smover pietre, non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille degli occhi, che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che le oche tolgano il pregio a' rusignuoli?

Anzi pure, se noi vorremmo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti; quello che ci move il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? Eppure niuno sarà che non conceda, questa leggerissima affezione (2) dell'aria superare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti che scuote le selve, e spinge i navigli per l'oceano. Quale è la piccolezza e sottilità delle specie visive (3), che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo!

Piccoli principii di cose grandi

(GALILEI).

Tutti i principii delle arti grandi e nobili sono stati tenui e bassi, in guisa tale che se a quello che trovarono i primi inventori non fossero succeduti intelletti speculativi (4), che avessero coll'acutezza dell'ingegno compreso che sotto

(1) Quando non c'è l'idea di *ventura*, o simile, più semplice: *forse*.
(2) Senso dato dall'antica scienza; ora men bene dicono: *modificazione*.
(3) *Immagini degli oggetti visibili*.
(4) Non usitato in questo senso oggidì.

quei deboli principii si contenevano i fondamenti d'arti stupende, sarebbero tali arti, come si dice, morte in fasce, ed il mondo restato sempre in una rozza ed incolta inerzia ed ignoranza. Esempi di questo ce ne sono infiniti, cioè tanti [1] quante sono le arti nobili e industriose. Se noi consideriamo le maraviglie di tanti e tanti strumenti musici nel corso del tempo dagli uomini perfezionati [2]; qual differenza cade tra questi, e la prima testuggine di Mercurio, e la siringa di Pane! Che diremo noi dell'arte del tessere, i cui principii furono intrecciare una stuoja? ed ora s'intessono istorie; delle quali più vaghe e belle non ne conducono i pennelli; senza mille e mille sorte di drappi contesti di seta e d'oro. Ma, senza distendermi in altri esempi, fermiamoci nella sola arte del navigare, e paragoniamola, non dirò all'artifizio di quel primo al quale cadde in pensiero di cavare un legno per traghettarsi oltre un piccolo stagno, ma alla celebre impresa degli Argonauti, la quale resta ai nostri tempi poco o meno che puerile e ridicola, paragonata alle moderne navigazioni, alle quali angusto spazio sembra, pel volo delle vele, il volteggiare [3] tutto l'oceano.

Pregio e prezzo delle cose (Galilei).

E qual maggiore sciocchezza si può immaginare di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro; e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che, quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioje o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra quanta bastasse per piantare in un

(1) Molti più esempi che arti: Non *infinite* le arti.
(2) Meglio era posporre *dagli uomini*, acciocchè sia più evidente che *perfezionati* si reca a *strumenti*.
(3) Non improprio; ma non parrebbe modo vivo oggidì.

picciol vaso un gelsomino, e seminarvi un arancino della Cina; per vederlo nascere, crescere, e produrre si belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentili frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello essere un bellissimo diamante perchè assomiglia (1) l'acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

(1) *Assomigliare il*, non com. oggidì in questo senso.

ARTISTI

L'artista (Dati).

Apelle non perdonò a fatica; ed ebbe per costume inviolabile, che, per occupatissimo ch'egli fosse, non passò giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi sull'esercizio e non infingardirsi la mano. Onde nacque il proverbio: niun giorno senza linea. Dopo aver condotte le opere, usava metterle a mostra sopra lo sporto [1], non a pompa, perchè era modestissimo, ma per ascoltare, stando dietro, i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di sè medesimo. E si dice che, notandolo [2] un calzolajo per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbitosi perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle, s'affacciò e disse: il calzolajo non passi oltre la scarpa: che pure andò in proverbio. Non contento di questo, anche in quelle opere si ben condotte, che fecero stupire il mondo, soleva, con titolo sospeso e imperfetto, scrivere, *Apelle faceva;* come se fossero sempre abbozzate, nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all'emenda. E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scrivesse, come se fossero state l'ultime, e che, sopraggiunto dalla morte, non le avesse potute perfezionare; giacchè di radissimo o non mai vi pose *Apelle fece.*

(1) Del suo studio: che i buoni, grandi, vecchi artisti toscani chiamavano *bottega;* ma e' non facevano bottega dell'arte.
(2) Col quarto caso, della persona, non si direbbe adesso.

L' artista di senno (Giordani).

Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte e occhi azzurri, d' uomo [1] che è ricco di nobili pensieri; bocca d' uomo che abbonda [2] di bontà. Come di buono e pensoso, non lieta la faccia; nel sorridere, più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d' animo pienamente sincero. Non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni; tutto dell' arte; degno d' averla sposata. A' mali altrui tenero; non debole ne' proprii. Pronto e largo a' benefizii; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall' adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni.

Artista che viene perfezionando sè stesso.

Studii di Raffaello (Vasari).

Non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto, per utile de' nostri artefici, intorno alle maniere [3] di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai; conobbe (venuto in migliore età) esser troppo lontano dal vero: perciocchè, vedendo egli l' opere

(1) La fronte e gli occhi possono a qualche modo indicare i pensieri, e anche i nobili pensieri: ma dalla giacitura delle parole parrebbe che il colore azzurro degli occhi fosse mallevadore di cotesta ricchezza.

(2) *Abbondare di bontà*, non so se sia bel modo nè proprio: ma il suono delle parole ha non so che d' invenusto.

(3) *Maniera* è il modo, il fare che distingue le opere di un pittore da quelle di un altro, o le varie scuole tra loro. Tutti i pittori hanno dunque una *maniera* loro propria, o imitano quella di qualche altro che s' hanno proposto a modello; e possono, come Raffaello, cambiare *maniera* (A).

di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato [1]. E insomma, piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla: e, lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò, quanto seppe e potè il più, d' imitare la maniera di esso Lionardo. Ma, per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo: e sebben pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento [2] terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo; ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma, tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disajuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro, quando era giovanetto; la quale prese agevolmente, per essere minuta, secca, e di poco disegno [3]: perciocchè, non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili, dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza. E un altro che si fosse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non avrebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale, smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo [4] piena di difficoltà in tutte le parti, diventò quasi, di maestro, nuovo discepolo, e si sforzò, con incredibile studio, di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che avrebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende

(1) La maraviglia è più pensata dello stupore.

(2) *Superiore nel fondamento* non sono immagini che s'avvengano.

(3) Troppo dispregia il Vasari, già guasto dall'arte decadente, la maniera del Perugino, della quale se Raffaello avesse ritenuto infino all' ultimo le parti belle, saliva in altezza ancora maggiore.

(4) Com.: *Michelangelo e Leonardo.*

ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero, chi non impara a buon'ora i buoni principii e la maniera che vuol seguitare, e a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficoltà dell'arte, cercando d'intenderne le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl'ignudi con quello studio che si ricerca [1], ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl'ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de'vivi, che, per la coperta della pelle, non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle; e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti; e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona; e oltre ciò l'incatenatura [2] dell'ossa, de'nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi [3], ma che ell'ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità le invenzioni delle storie ed i loro capricci [4] con bel giudizio; e che, nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamarlo valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiunge

(1) Qui più proprio: *richiede.*
(2) Non comune.
(3) Anzi il nudo, ne' moderni che ignudi non vanno, dee essere rado.
(4) Parola che attesta la decadenza dell'arte. E così *stravaganza.*

l'arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de'casamenti, e de'paesi; il leggiadro modo di vestire le figure; il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro; il far vive e belle le teste delle femmine, dei putti, de'giovani, de'vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco, quanto importa la fuga dei cavalli nelle battaglie, la fierezza dei soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali; e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che pajano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti; ed altre cose infinite, come sono gli abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure [1], acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiungere [2] Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare, e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest'altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che, per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiungere [3] a tanta perfezione, eglino non arebbono [4] faticato invano, nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà [5], senza vaghezza, senza colorito, e povera d'invenzione; laddove avrebbono potuto, cercando d'essere universali e d'imitare l'altre parti, essere stati a sè stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello dunque, fatta questa risoluzione, e conosciuto che Fra Bartolommeo di San Marco aveva un assai buon modo di dipingere, di-

(1) Com.: *armature.*
(2) *Raggiungere*
(3) Vive in Corsica, non comune.
(4) *Avrebbero.*
(5) Com.: *difficoltà;* ma con l'*u* vive in più dialetti.

segno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggiore rilievo; prese da lui quello che gli parve, secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito; e, mescolando col detto modo alcuni altri scelti dalle cose migliori d'altri maestri, fece di molte maniere una sola, che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente.

Docilità del vero artista (Dati).

Avea Gianbologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro (1) del serenissimo gran duca Cosimo I; e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo, concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale, avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore aveva tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò, Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'aveva notato; e facendone gran conto, ancor che fosse un uomo della villa, quand'egli si partì, andogli dietro e, a lui accostatosi, cortesememte interrogollo qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stato omesso dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro cagionato, come per (2) alcuni si stima, da' ritoccamenti delle unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Gianbologna non picciol grado ne seppe al villano;

(1) Aff-llato.
(2) Più com: *da*.

perchè [1] non solamente rimesse i palchi, emendò l'opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola.

L' Artista modesto (Borghini).

Non lascerò di far brieve [2] ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, comechè [3] poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all'architettura, in cui fu eccellentissimo, come il [4] dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno; la chiesa di San Lorenzo, e mill' [5] altre fabbriche. Egli da principio apparò [6] l'arte dell'orefice; e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio nell'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello; il quale, avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli aveva messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino. Però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. — Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello; e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artifiziosa maniera che aveva usata Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si

(1) Antiquato; *onde.*
(2) *Breve.*
(3) Ora non tanto usitato; ma proprio là dove cade l'idea di modo denotata da *come.*
(4) *Lo dimostrano eccellentissimo. Il* si reca all'artista, non è neutro per *lo,* che sarebbe superfluo. Ma, anco della persona, non è comune oramai.
(5) *Mille* è troppo.
(6) Com.: *imparò.*

chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra le cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio. Insomma fu questo uomo di bellissimo ingegno, e maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico, e rarissimo architettore (1). Morì d'età d'anni 69 nel 1446; fu seppellito in Santa Maria del Fiore.

L'artista franco (Cellini).

Accadde che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governasse ogni cosa, volendo favorir, contro la voglia del Duca, quel maestro vecchio della Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli sua (2) goffi ferri colli mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca: il quale, veduto il vero, l'ebbe molto per male; e mi disse: Va, dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragliene (3). — Onde io subito andai, e, mostratogli l'ingiuria che era fatta alle mie belle monete, egli mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. — Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. — Egli disse: E se così piacesse al Duca? — Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusta nè ragionevole una tal cosa. — Disse che io me gli levassi dinanzi; e che a quel modo la mangerei, s'io crepassi. — Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciasse far torto alle mie belle monete che io avevo fatte, e a me desse buona licenza. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo; e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta (4) è un'ingiuria che si fa a me.

(1) Com.: *architetto;* ma l'altra è pur bella parola.
(2) *Sua* per *suoi; mia* per *miei.*
(3) Per *mostraglieli*, in Toscana dicono tuttavia.
(4) Vive anche *codesta*, ma più com.: *cotesta.*

L'artista giusto (Dati).

Apelle fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo; le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore; e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo.

L'artista di cuore (Vasari).

Fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il Cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un affetto sì contrario alle complessioni [1] di noi pittori: questo è che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di essere grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale che tutti i malumori nel veder lui si ammorzavano [2], ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente. La quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo; e questo avveniva perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, nonchè gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto lo avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto [3]

(1) Ha senso più corporeo che spirituale.

(2) *Ammorzare* parebbe s'avesse a dire di sola la fiamma; ma l'origine sua da *morte* rende non improprio quest'altr'uso.

(3) *Richeidere all'uomo o dall'uomo la cosa*, oggidì più frequente che *richiedere lui di quella*.

di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo. E sempre tenne infiniti [1] in opera, ajutandoli, e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici ma a' figliuoli proprii si conveniva.

L'artista e l'uomo. Vincenzo Martinelli pittore (P. Giordani).

.... E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovinetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare), passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond'è che egli era intorno a trent'anni, quando gli ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze; e già la patria si pregiava di lui; e i signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi, e nei templi e nei teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli che in quelli anni di opulenta quiete con più allegro splendore si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri che nei dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città; quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione che era in que' tempi tanta materia [2] alle costumanze del popolo e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, dei sontuosi apparati inventore. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama: chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma; nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano dai primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Que' medesimi, a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni dei suoi paesi, come contento al solo na-

(1) Troppo.
(2) *Materia*, troppo materiale.

turale qual che si fosse; e parve, se non imperito, almanco negligente della prospettiva (e dicono nella lineare, poichè nell' aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); quei medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell' operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell' aria e dei vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque ora stagnanti, ora, scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E, quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com' egli, o ristringa l' arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso di aver saputo assai del dipingere in fresco, e d' aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempra (1) che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, onde era sì spedito. Credono poi degnissima soprattutto d' essere lodata ed imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto, è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch' ei poteva assai, e non curasse di fare tutto (2) che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini: senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, a sue modestissime voglie, nè lucro nè fama cercava più in là. Pure, due volte riformò sè stesso. La prima, quando, rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare dell' età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l' animo questa

(1) Non comune.
(2) Senza *quello* o *quanto*, non suol essere della prosa.

scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni), la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso dai giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare sè stesso e disfare un'usanza anticata [1]. E fu riguardato quale [2] nuova meraviglia che egli pure attempando non invecchiasse: avvegnachè il peso dell'età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più immaginativi, ciò sono i poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla [3] offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaja crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta, meglio ancora che nell'arte, apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli avevano obbligo, che agli insegnamenti della pittura aggiungeva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo che gli era in bocca frequente; che l' ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi, era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno [4] che nella professione, studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace che mai non diede veruno segno di quella infezione onde per antico

(1) Non comune in questo senso.
(2) Qui più semplice: *come.*
(3) *Nessuna.*
(4) La conseguenza doveva essere, che la bontà curassero più. Ma *studiare nella bontà* non pare bel modo; nè *niente meno* qui assai evidente.

pare che gli artisti quasi non possano essere sani; e, nettissimo d'invidia, fu lodatore liberale di tutti. E com'unque [1] i vivissimi occhi, da quella picciola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti ed acuti sali, mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori, come più bisognosi di sollievo alle noje che, giustissime vendicatrici, stringono e oppressano [2] l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori speranti forse in lui un lusinghiero, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava [3]. Ed anche il temuto vero gli era da quei fastidiosi volentieri perdonato, o fosse perchè egli di tanta grazia e prudenza lo temperava, o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio, sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo [4] coloro che, da fortuna ebbri [5] scorrono leggermente ad abusare la modestia [6]. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studii; poich'egli si dilettava delle istorie, ed in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attingesse [7] il vedere profondo nei casi umani, ed il pronto destarsi a non sperati

(1) Qui non assai proprio.
(2) Non comune.
(3) Un po' grossolano.
(4) Non comune.
(5) Il *da* porterebbe *inebriati*.
(6) *Abusare della modestia altrui, soverchiandola*. Non chiaro.
(7) *Attingere il vedere e il destarsi*, non pare proprio.

e pur sicuri partiti, di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che, siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione, così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere, ma sì piano e soave che nol sentivi: avresti affermato ch'egli, in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva [1] le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno, se la volontà, immobile nel retto, non l'avesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch'egli più si piaceva [2] e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie; onde nell'universale divenne gratissimo: e, pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Che se lodevole, quanto rara, è la rigida probità; che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d'ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportasse [3] le facoltà; avvegnachè [4], ponendo egli sottilissimi prezzi ai suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. Eppure non dubitava di privare sè medesimo delle necessità, non che degli agi, per ajutare altrui.

Della qual cosa, vicino a morire, fece tal prova che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì; quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso. Ed egli, che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto, sì di buon animo che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari a impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore di ogni opera buona, che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo

(1) Non chiaro.
(2) *Compiaceva*; o: *che più gli piaceva.*
(3) *Comportasse.*
(4) Non comune in questo senso, e neanche in altri oggimai. E così *sottilissimi prezzi.*

non era la sua Anna Foschi, moglie amatissima, non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra dentro un medesimo anno gli aveva già molto innanzi la morte tolti, privandolo della più dolce compagnia e delle più care speranze che mai potesse avere marito e padre.

La quale gravissima perdita fu da lui con gran riverenza ai divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolere e lungo desiderio ti paja doverti sopravivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lacrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur qui finiva diserto [1] e inonorato, nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza; gli rendè le veci dei parenti la patria; ed ebbe, in cambio di privato compianto, il pubblico. Diasi questa lode vera, o Bolognesi, alla vostra città, che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo; e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè [2] non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne potea a Vincenzo Martinelli, il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arte e numeroso popolo. Gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio, componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile, Sebastiano Tanari; il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimitero del Comune; gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli

(1) Non comune.
(2) Non comune.

e Gaetano Caponeri; lo celebrò con versi latini Antonio Magnani, con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani; gli assicura perpetua ricordanza la iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell' animo l' immagine di Vincenzo Martinelli, e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine ai cittadini mesta [1], a lui manco dolente; vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita, la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

Leonardo da Vinci (Vasari).

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava [2] a sè gli animi delle genti. E non avendo egli (si può dir) nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto e particolarmente di tutti gli altri animali [3]; i quali con grandissimo amore e pazienza governava. E mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia, e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, gli lasciava in aria a volo, restituendogli la perduta libertà. Laonde [4] volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello [5] e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che, nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessun altro mai gli fu pari.

. . . . Gli fu allogato, per una portiera che si aveva a fare in Fiandra d' oro e di seta tessuta per mandare al re

(1) Insolito questo modo; e poco.

(2) Parola alquanto grossa laddove si parla d' affetti soavi.

(3) Sottintendasi, che sogliono essere più famigliari agli uomini. Non chiaro.

(4) Non comune.

(5) Questo *cervello* che sta tra il pensiero e l' animo, e vale più propriamente l' ingegno, non pare necessario nè bello. Nè qui a proposito *divinità*. *Naturalità*, non comune.

di Portogallo, un cartone d'Adamo ed Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo, di chiaro e scuro lumeggiato di biacca, un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che, in diligenza e naturalità, al mondo, divino ingegno far non la possa sì simile (1). Quivi è il fico, oltra (2) lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pazienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote (3) della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare. La quale opera altrimenti non si fece; onde il cartone è oggidì in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano dei Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo.

Dicesi che ser Piero (4) da Vinci, essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella (5), che a Fiorenza gliene facesse dipingere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizii. Laonde fattala condurre a Firenze senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un tornitore, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò pensare quello che vi potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa (6). Portò dunque Lionardo per que-

(1) *Al vero.*
(2) Com.: *oltre.*
(3) Non comune.
(4) Padre di Lionardo.
(5) Specie di scudo.
(6) *Medusa.* La testa anguicrinita di Medusa posta nello scudo di Minerva, secondo la favola, convertiva per lo spavento in sasso chiunque la rimirava (A.).

sto effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali, variamente adattata insieme, cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito, e faceva l'aria di fuoco: e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso, sì stranamente che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto [1]. E penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita questa opera, che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco; e, ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato; poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto, non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta [2]. Pigliatela dunque, e portatela: chè questo è il fine che dell'opere [3] s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso [4] di Lionardo; poi, comperata tacitamente da un merciajo un'altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che gli restò ob-

(1) Le parole dipingono; e il Vasari è più artista qui che nelle opere sue di pennello. Potevasi desiderare che Leonardo spendesse meglio il tempo e la sua arte maravigliosa: ma i pedanti ammiratori de' classici non so come potessero pigliarsela coi così detti Romantici per le orribilità apposte ad essi.

(2) *Per quel che ecc.;* cioè: serve a chi porta la rotella, per spaventare il nemico.

(3) *D'arte.*

(4) *Il ragionamento.*

bligato sempre che e' visse. Appresso vendè [1] ser Piero quella di Lionardo segretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati: ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati dai detti mercatanti.

Fece un cartone, dentrovi una nostra Donna ed una sant'Anna con un Cristo; la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma, finita ch' ella fu, nella stanza durarono due giorni d'andare [2] a vederla gli uomini, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni; per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo. Perchè si vedeva nel viso di questa Nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo; volendo mostrare quella modestia e quella umiltà ch' è in una vergine contentissima d' allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo, che con tenerezza sostenea in grembo; e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un San Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno [3] d' una sant'Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste. Considerazioni veramente degne dello intelletto ed ingegno di Lionardo.

Michelangiolo (G. B. Niccolini).

Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge [4] dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forza, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto: egli non potea tener modi ri-

(1) Poteva tenersela per onore e amore del figliuolo, e perchè il contadino non avrebbe saputo che farsene; ma venderla, non era degno del padre di Leonardo.
(2) *Durare*, piuttosto coll' *a*.
(3) Ora *ghigno* è sorriso non buono e non bello.
(4) Non comune nella prosa.

messi e servili nella casà del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino. Però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore or di nobile indignazione; e prese, come tutti i generosi, ardire dalla coscienza, che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria; e trovando nuovi argomenti (1) ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile. Potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide; ma ben seppe sfidarne l'ira quand'essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui (2) meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza, e terrore dei cittadini. Negò quel grande; i savii dell'età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà, ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate che copran di oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi, quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine: ma tu non eri solo, o Michelangiolo; teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non avere alzato la tomba a quel Giulio II, che, d'animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore (3). »

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il Pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano; e la tenera amicizia

(1) Antiquato.
(2) Parla di que' tempi; non de' secoli tutti.
(3) La storia giudica adesso quell'ira altrimenti. *Smisurato*, ad ogni modo, non suona lode.

mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino; e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s'appagò; nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori: e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Mongino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire e al-
» levare spiriti grandi; e, come pianta che non alligni in
» umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco
» men che in culla, fasciati dei costumi e degli istituti di
» legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magni-
» fici adulatori. »

L'esequie di Michelangiolo (Vasari).

Poichè, per così subita e quasi improvvisa [1] venuta, non si poteva fare per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu messa, come vollero i deputati, la cassa, il dì medesimo ch'ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 12 di marzo 1564 che fu in sabato, nella Compagnia dell'Assunta, sotto l'altar maggiore, senza che fosse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la domenica della seconda settimana di quaresima, tutt'i pittori, scultori e architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a S. Piero, dove non avevano condotto [2] al-

(1) Potrebbe cosa accadere di subito e esser pure prevista; venire a grand'agio, e agli sbadati improvvisa.

(2) Potevasi evitare la ripetizione della voce in due sensi differenti della voce *condotto*, non propria qui.

tro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d'oro, che copriva la cassa e tutto il feretro; sopra la quale cassa era un immagine di Crocifisso. Intorno, poi, a mezz'ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi [1] che lì erano stati condotti; e i giovani a pigliare il feretro con tanta prestezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sottomettervi le spalle; quasi [2] credendo d'aver, nel tempo avvenire, a poter gloriarsi d'aver portato l'ossa del maggior uomo che mai fosse nell'arte loro. L'essere stato veduto intorno a S. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene [3], fermarvi molte persone: e tanto più, essendosi bucinato che il corpo di Michelagnolo era venuto, e che si aveva a portare in S. Croce. E sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè, spargendosi la fama per la città, non vi concorresse tanta moltitudine che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e di confusione [4]; ed ancora perchè desideravano che quel poco che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo [5]; l'una cosa e l'altra andò per lo contrario. Perciocchè, quanto alla moltitudine, andando, come s'è detto, la nuova di voce in voce, si empiè in modo la chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficoltà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all'essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d'imbastiti [6] e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica e grande [7] apparenza; non è, però, che anche non fosse gran cosa vedere così all'improvviso

(1) Antiquato.
(2) Senza *quasi.*
(3) Non comune.
(4) Bastava l'un de' due; e meglio il secondo.
(5) Bastava un de' due.
(6) *Incappati.*
(7) Superfluo dopo *magnifica.*

ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti che oggi sono in tanto pregio e saranno molto più per l'avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli offizii e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato; conciossiachè queste arti sieno sempre per siffatto modo fiorite in Firenze, che io credo che si possa dire senza ingiuria dell'altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fosse delle scienze Atene. Oltre al qual numero d'artefici, erano tanti cittadini, loro dietro, e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne capivano. E, che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire: la vera virtù avere tanta forza che, poi che è mancata ogni speranza d'utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ella è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata e onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva e più preziosa che ogni pompa d'oro e di drappi che fare si fosse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in S. Croce, poichè ebbero i frati fornite le cerimonie che si costumano intorno a' defunti, fu portato non senza grandissima difficoltà, come s'è detto, per lo concorso de' popoli (1), in sagrestia: dove il Luogotenente, che per l'uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi confessò) desiderando di veder morto quello che ei non aveva veduto vivo, o l'aveva veduto in età che n'aveva perduto ogni memoria, si risolvè allora di far aprire la cassa. E così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovar quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato, morto, giorni 25, e 22 nella cassa; lo vedemmo così in tutte le sue parti intiero e senza alcun odore cattivo, che stemmo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno. E oltre che le fattezze del viso erano come appunto quando era vivo (fuori che un poco di colore era come di morto), non

(1) Qui meglio singolare.

aveva niun membro che guasto fosse o mostrasse alcuna schifezza. E la testa e le gote, a toccarle, erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fosse passato.

Elogio di Maria Giorgi detto in San Giovanni in Monte di Bologna, nel dicembre mille ottocento dodici (P. Giordani).

Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane; lei esaltavano uomini e donne; i professori e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia le loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri che molte fiate per sua cagione facevan in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano, già nota e desiderata, gli altri paesi; nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haidn: di lei chi perdeva la presenza, voleva almeno l'immagine; onde in Italia e fuori sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti dei nostri, dei francesi, degli alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi; la quale, avendo luogo primario tra i più valenti nella musicale scienza [1], conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti che veramente era singolare. E già a questo fu trovata, colla poesia, la musica: di che pajono oggidì molti, perversamente ambiziosi, non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi ed essere popolarmente nelle bocche [2] di affezionati lodatori, consideri come, per le difficoltà da molta e arcana scienza superate con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un segreto amaro d'invi-

(1) Trasposizione affettata. *Conquistare*, se non di francese, sa di galante.
(2) *Esser nelle bocche*, segnatamente di donna gentile, non bello. *Affezionati*, pesante.

dia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazione [1] ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond'ella proviene. Oltrechè la scienza, che è cosa, come a dire, aspra e disdegnosa, potendosi con ostinata fatica acquistare da molti (laddove quell'amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi), quindi avviene che le genti più leggieramente [2] si passino di ciò che potere anch'esse, volendo, conseguire si stimano; e quello adorino di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell'armonia cara, che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gli Italiani che meglio d'altra nazione la sentono, di questa la esaltavano i Francesi che, volontieri, se sapessero, la cambierebbono a' loro strepiti [3] e alle loro monotonie; queste soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi, maravigliosi di studio in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giungere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paesiello. E qualora si sperava d'intendere l'affettuosissimo suonare della Giorgi, tanto se ne prometteva ogni uomo di contento [4] al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori cosa maravigliosa d'istrumento facilmente sazievole, partivano ogni volta con desiderio.

Qui molti pensieri mi sospingono [5], o signori, di alzare la mente e le mani a Dio, dal quale oggi preghiamo che tra i cori eternalmente [6] beati conceda riposo a questa gen-

(1) Pesante.
(2) Tutto l' inciso, affettato.
(3) Non comune *cambiare* coll'*a*.
(4) Qui debole, e men che proprio. E così le *sale che riescono anguste*.
(5) Col *di*, non comune. Nè proprio i *pensieri* che *sospingono* il dicitore, frate o no, a *alzar la mente*, e poi anche le *mani*.
(6) Antiquato. Ma i *cori beati* dovevano al Giordani parere cosa più vieta, se egli era così poco credente come si mascherava. Questo discorso, del resto, ha bellezze notabili.

tile anima; e m'invogliano di [1] ringraziare quella pietosissima Provvidenza che a' mortali donò le dilicate [2] arti, tra le quali è sì cara parte [3] la musica, potenti ad aprire e intenerire i petti che, da superbia indurati, si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione [4] si troverebbe in tanta disugualità di fortuna tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa ajutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, de' legisti, de' matematici, ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano; perocchè se escono al mondo e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudizio degli avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio de' mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il qual sia con alcuno esercizio d'intendimento [5]. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza de' potenti, che volontaria s'inchina a gradire, a carezzare, quasi direi, ad amare la piacevolezza ingegnosa de' minori.

Di che sia lodato il provvedimento di natura che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio, vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noja; i buoni principi sotto il fascio di negozii gravissimi tal fiata [6]

(1) Più comune coll' *a*.
(2) *Delicate*.
(3) *Parte tra*, men comune che *delle*.
(4) Meglio che le arti gentili, congiunge gli animi la generosità dell' affetto virtuoso: e le arti gli congiungono perchè dall'affetto ispirale, e ispiratrici di questo.
(5) Solo il piacere a mutare i cuori non basta, anco che eserciti l' intendimento.
(6) Antiquato.

si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore(1), in quelli diviene inquieta e tormentosa(2), per troppo essere la naturale attività dell'intelletto impedita dall'eccessivo operare dei sensi: e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi colle immagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi; in che facilmente e dolcemente esercitandosi, risana cui(3) l'ozio ammalava e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo(4) diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà: di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara(5) di libertà rimunerato.

Vero è che, recati alla conversazione ambita e pericolosa de' maggiori, non tutti camminano sicuramente in quell'insolita altezza; ma, vacillando, quivi perdono la pace e il decoro, secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà, ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa(6), non superba, liberamente modesta, conversare coi signori ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano(7) qualità. Non dava ai grandi sa-

(1) Non so a quanti principi il *travagliar della mente rompa il vigore.*
(2) Pare che manchi *la vita*, o simile.
(3) Scorcio antico, raro anco nel verso.
(4) Non a *solo diletto;* ma per bisogno innato della mente e del cuore a significare gli affetti e le idee.
(5) Non evidente.
(6) Potevasi scegliere vocabolo che non soglia significare talvolta anco l'onesto pudore.
(7) Il Petrarca dice *prendere qualità*, ch'è più bello.

zietà, non dispregio [1]; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano, sicchè le dolesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica e delle familiari amicizie mostrava che più cordialmente si piacesse: e niuna era sì povera e infelice persona, ch'ella, amorevolmente accogliendo, non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avare naturalmente e invidiose il più delle femmine; ma questa certamente fu di [2] tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero oppure facessero alcuna vista [3] di bramare; spontaneamente offeriva [4] e istantemente pregava che togliessero [5] se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava [6] a quanto le venisse alle mani: mancandole pronto danaro, impegnava gioje, argento, vesti, checchè altro potesse: quando nulla aveva, ricorreva al marito, eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu, di parole e di fatti, sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissima niun male altrui poteva patire [7]; quanto meno, fare! Quindi non udirsi mai (e questo è pure gran cosa, o signori, grandissima certamente), non udirsi mai una sua parola che potesse menomamente altrui offendere e contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali, ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più, quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini: onde pajono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei, come amica, volontieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia, essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale di che il mondo re-

(1) *Dare* non s'avviene nè a *sazietà* nè a *dispregio*.
(2) *Di* non comune e non chiaro.
(3) *Far vista* ha altro senso.
(4) Più com.: *offrire*.
(5) Non usitato in questo senso, e ambiguo.
(6) Rammenta troppo il *parcere* de' Latini.
(7) *Non potere patire persona o cosa*, vale in Toscana, averla a noja.

puta semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce [1] come villano chi impudentemente non la finga (nè poi è si agevole, come altri crede, il fingerla), nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di [2] chi professasse la sua arte, era di lodi profusa [3]. Lodava liberamente, con verace ammirazione gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore l'adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri: a commendare, a promuovere tutti prontissima; intantochè parve tal fiata in questo soverchia [4] e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti che nel giudizio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero, benignamente scusavasi, che doveva aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. Che è a voi, diceva, gettare un poco di superfluo della vostra moneta; onde quel pover uomo a sè e alla moglie e a' figliuoli tragga la fame? Nol trovaste eccellente come credeste che io il vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche ai mediocri, anche ai non sufficenti [5]. La quale parola non approverei ad un uomo, massime se la riputazione o gli uffici gli dessero autorità: chè a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e si inviliscono le arti, le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerarii, ma con riverenza da pochi e ottimi onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna; dove non vidi mai, vera o finta, severità che non fosse maligna. Chiunque [6] da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione [7] di far bene; e pa-

(1) Attivo, non comune.
(2) Meglio coll' *a*.
(3) *Profuse le lodi*, non *la persona*.
(4) Di *persona* non usitato; nè *intantochè*, in questo senso; nè *volontaria*, nè *trarre la fame*.
(5) Affettato tutto questo discorso.
(6) Senza il soggiuntivo poi, di solito non s'adopra.
(7) Pare più affettato dopo la locuzione familiare di *quella bocca*.

reva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell'anima benedetta.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti: fu amata in vita, e meglio ancora [1] si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno pubblico, fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo; non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi [2], ma un popolo di minute genti [3] e di povere, che per la sua carità e per i benefizii la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava alle esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di lor arte prestarle estremo ufficio d'amicizia; oltre un miglio fuori della città, per sì aspra stagione l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà dei parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente [4] conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quell'ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell'uomo; ma l'uomo giudica sinceramente sè stesso. Perciò non terrori, non angosce, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato [5]; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all'estremo bisogno in Lui confidava, cui sempre aveva temuto: l'aveva onorato col cuore in

(1) Antiquato.
(2) Per lo più dicesi di *desiderio;* non ha a noi il senso dell'*anxius* dei Latini.
(3) *Popolo di genti,* affettato.
(4) Troppo ampia parola.
(5) Affettazione.

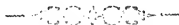
tutta la vita, e con quegli atti di culto che la religione timida e non letterata [1] ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella conoscendo il secolo, nè pubblicasse nè ascondesse, non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' Cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuatamente esercitata; e di ciò aspettava mercede dal misericordioso Padre. Al quale io stimo ch' ella offrisse grato sacrifizio di quella che fu l'ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta. E bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811: ch' ella, già vicinissima d'alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga, volle sopra un motivo del Paesiello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti, pieni di malinconia si dolce che facevano per tenerezza piangere chi l' intendeva: e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella, non mescolandosi [2] alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione, e ritornando al letto d' onde non doveva più sorgere, disse queste parole proprie [3]: che ora si morrebbe contenta d' aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi chiamatasi appresso la figliuola, domandolla [4] come avesse ben ricevuto nella memoria que'suoni: e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov'ella, interrompendosi e ripigliandosi con affetto non

(1) Potrebb' essere letterata e superstiziosa, o illetterata e con ossequio ragionevole.
(2) Non pare proprio.
(3) *Proprie*, in questo senso, si suole preporre: ma le due *consolazione* e *diletto* non è da credere siano state le proprie della morente.
(4) Antiquato. *Ricevuto* affettato.

possibile a narrare aveva espresso quel breve ristarsi dell'anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più; e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Teresina che, dopo sè, durasse quell'ultimo saluto che ella aveva dato alle sue cose più care.

Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch'ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri, per sua consolazione, diceva, e per buono esempio. Ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò, paragonando la sua dipartita a un viaggio che da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de'compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato (1). Senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio, che l'accoglierebbe nell'eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori; e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de'buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore, pregano gli amici che lasciasti in terra sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi e la divota quiete del tuo fine (2).

(1) *Fermare un viaggio,* immagini che non si convengono. *Peregrino,* non comune oggidì in questo senso.

(2) In questo senso, più usitato, *la fine.* E il periodo finirebbe con più riposo.

OPERE D'ARTE

Vittore Carpaccio e l'arte veneziana (L. Carrer).

Tutto parla, nei quadri del nostro Carpaccio, di Venezia e della sua grandezza; sicchè, ove tacessero le storie, subito intendereste donde traesse il pittore le principali sue fantasie. Vedete come volentieri si diporta nella vista del mare, come volentieri colloca ne' suoi dipinti le navi, e, sempre che possa, le foggie orientali tanto a quei giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. E, o sia la storia di san Giorgio, o quella di sant'Orsola, o altra che vi vogliate, vedete sempre che profusa abbondanza di quegli arredi, di quelle vesti, di tutto quel ricco e mercantile costume che aveva dinanzi agli occhi! Non dirò con avventato giudizio che appunto dal commercio de' Veneziani nell'Oriente, e dal portar ch'essi facevano di colà nella loro patria le prime materie de' colori, derivasse alla nostra scuola quella dote mirabile del colorire, nella quale fin qui rimase sovrana: non dirò questo, e perchè sarebbe scemar pregio al divino ingegno de' nostri pittori, e perchè mi si potrebbe rispondere ciò che il grande Tiziano a taluno che il ricercava [1] dove avesse comperato que' suoi colori; e, più ch'altro, perchè, come le note de' musicanti e le frasi dei poeti, così le tinte dei pittori non altrove si hanno a ricercare che qua dentro

(1) Non proprio qui.

in questo sacrario del cuore. Dirò bensì che, signoreggiata[1] la mente dagli oggetti esteriori, li rimescola[2], e li compone in sè stessa a produrre concezioni[3] vaste e potenti, improntate però sempre dalla stampa di quegli oggetti. Doveva, ripeto, vivere a Venezia, e in que' tempi della veneziana grandezza, chi tanto splendore diede ai suoi quadri, chi li fece sì popolati, chi vi condusse sopra tanto oro, chi pellegrine foggie d'abiti, d'animali, d'arredi d'ogni maniera in essi introdusse; in quella Venezia, emporio di tutto l'Oriente, dispensiera di ricchezza a tutto il cognito mondo. Voi la vedete nei quadri del Carpaccio la sterminata ricchezza di questa gran capitale, i cui senatori mercanti salutarono primi le stelle dell'opposto emisfero, gran tempo innanzi che il Portoghese levasse le colorate sue vele sui mari di Mozambica. E questi mercatanti, tornando da lontane navigazioni, sedevano poscia in quel temuto consesso, che per meritare il nome di senato di principi, meglio assai che il romano non fu detto senato di numi, mandava le proprie figlie a nozze reali[4]. Le nazioni tutte inviavano volontarii tributi alla cortese visitatrice dei loro porti: Ofir l'oro, e la sepolta Berenice le sue conchiglie. Abbandonarono le tortorelle i giardini di Rosetta e di Menfi, ricchi di colori e di fragranze, per venir a gemere nelle sale di questi palagi, a trastullo delle giovinette patrizie: l'avorio e il sandalo, maestrevolmente intarsiati ne' domestici arnesi, abbellivano il liuto dei giovani erranti la notte per questi canali. I cristalli di Tiro, i marmi d'Ava, il cedro e l'ebano d'India e della Palestina erano fregio e sostegno alle sale ed alle anticamere; e ciò ch'altri destina a misera mostra di lusso, sprofondavasi, con nuovo genere di sprezzata opulenza, nell'onda a sorreggere giganteschi edifizii. Ordinario arredo alle spose

(1) Se la mente non signoreggia essa gli oggetti esteriori, non crea.
(2) Brutta parola a dipingere le creazioni del bello.
(3) *Rimescolare, produrre concezioni,* non mi pajono immagini che convengano insieme. *Concezione vasta* ha poi del deforme più che del bello.
(4) Non col *mandare le proprie figlie a nozze reali* si meritava veramente il senato quel nome.

i tessuti circassi, i manti di Catigara: e sulle mense vini d'ogni clima e di ogni colore; il cipro d'Egitto, la noce di Samarcanda, i dittami d'Ida, e la mirra e il cardamomo d'Armenia, e le voluttà e le lusinghe e i profumi di tutta l'Asia. Ben è da perdonare al Carpaccio se, dipingendo l'indemoniato che all'apparire della benedetta reliquia che il deve sanare, tutto si trasmoda [1] nel volto e nella persona, il rilega nella parte del quadro meno visibile sur un terrazzo, e guida il pennello a dipingere largamente quel ponte; che, maraviglioso a' dì nostri, non era a que' tempi che un congegno di tavole studiosamente [2] conserte, interrotto nel mezzo da altro picciolo ponte, o, direm meglio, trajetto. E riferendoci noi, che siam usi a veder nella pietra così gran mole, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giove de' conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di povera capannetta foggiata ad altare [3]. Ma intorno a quei poveri altari dimoravano le virtù e guerriere e civili: e del pari vedi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli, e propriamente di questa nostra [4]. E le gondole, non ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda [5] ogni nostro diletto; ma dipinte a colori varii e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frange e ghirlande: e con ragione, quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli che al nero color della faccia, al breve e scollacciato vestire, alla bianca gemma pendente all'orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi sotto un tepido cielo, se può avervi ristoro nessuno alla schiavitù.

(1) Non so se sia proprio. E così *rilegare*.
(2) Non bello. Nè *trajetto*. Nè *riferirsi al ponte*.
(3) Non era già la capanna foggiata ad altare.
(4) Dall' ultime parole, tolte via, crescerebbe bellezza.
(5) *Circonda* è languido dopo *preme*. E la stretta, anche nel suono, sentivasi meglio preponendolo. Ma questi son leggieri difetti in mezzo a molte peregrine e, insieme schiette, eleganze.

Vero del dipingere (L. B. Alberti).

S'ha ad aver cura che tutte le membra facciano l'ufficio loro per quel ch'elle son fatte. È conveniente a un che corre gittar le mani non meno che i piedi; ma un filosofo, che faccia una orazione [1], vorrei che in ogni suo membro fosse più modesto che un giuocatore di braccia. Demon, pittore, espresse Oplicite in un combattimento talmente, che tu diresti ch'egli sudasse; e un altro che posava talmente le armi, che tu diresti: ei [2] ripiglia appena il fiato. Fu ancora chi dipinse Ulisse di maniera che tu riconosceresti in lui non la vera ma la finta e simulata pazzia. Lodasi appresso dei Romani [3] l'istoria nella quale Meleagro è portato via morto: e coloro che lo portano pajono che si dolgano, e con tutte le membra si affatichino, e in colui che è morto non vi è membro alcuno che non appaia più che morto; cioè ogni cosa casca, le mani, le dita, il capo, ogni cosa languida, ciondola. Finalmente, tutte le cose convengono insieme a esprimere la morte del corpo, il che è la più difficile di tutte le cose [4]. Imperocchè il rassimigliare [5] le membra oziose in ogni parte in un corpo è cosa di eccellentissimo maestro; siccome è il far che tutte le membra vive facciano qualche cosa.

Come figurare una fortuna di mare (Vinci).

Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e pondera bene i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie [6] del mare o della terra, rimove e porta seco

(1) Equivoco. *Fare orazione* val comunemente: *pregare.*
(2) Più com.: *egli* o *e'.*
(3) Modo pesante.
(4) Potevasi evitare la ripetizione di *cose.*
(5) *Far simile al vero:* non proprio.
(6) *Sulla,* farebbe meno sentire lo scontro di *super* e *sopra.*

quelle cose che non sono ferme con la massa universale. E per figurar quella fortuna, farai, prima le nuvole spezzate e rotte [1], drizzate per lo corso del vento, accompagnate dall'arenose polveri, levate dai lidi marini: e rami, foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere; gli alberi e l'erbe piegate a terra, quasi mostrar di voler seguir il corso dei venti, con i rami storti fuori del naturale corso, con le scompigliate e rovesciate foglie. E gli uomini che vi si trovano, parte caduti, e rivolti, per li panni e per la polvere [2], quasi siano sconosciuti: e quelli che restano ritti, sieno dopo [3] qualche albero, abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini: altri, con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma infra l'elevate onde; ed il vento faccia levare, infra la combattuta aria, della spuma più sottile, a guisa di spessa e avviluppata nebbia. Li navilii [4] che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta: e i brani d'essa ventilando [5] fra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta: alcuno, con alberi rotti caduti col navilio attraversato e rotto infra le tempestose onde; e uomini gridando abbracciare il rimanente del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, battute nell'alte cime delle montagne, far a quelle avviluppati ritorti [6], a similitudine delle onde percosse negli scogli. L'aria spaventosa per l'oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia, e nuvoli folti.

(1) Bastava l'uno.
(2) Non assai netto il costrutto.
(3) *Dietro;* vive in Toscana.
(4) Non comune oggidì.
(5) Per lo più attivo.
(6) Pare sostantivo; e sarebbe inusitato.

Battaglia (Bartoli).

Vi si vegga il diverso muover dell'armi, dei cavalli, dei carri; e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinata confusione di due numerosi eserciti azzuffati: e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimere [1] gli attorniati, a reintegrare i rotti; il rimettere della battaglia, il sostenere, il piegare, il volgere e l'abbandonare degli uni, e il premere e l'incalzare degli altri; e quello avviluppamento dei vincitori coi vinti sì malagevole a confondere e divisare; tutte in diverse parti [2] e ogni parte a suo luogo. Quivi le facce infocate e spaventevoli degli uccisori, gli atteggiamenti di timore e di mercè domandata [3] o gli sforzi alla difesa ne'feriti, il pallidore [4] de'moribondi, la giacitura e 'l gittamento dei morti, e i fuggenti, in iscorci e lontananze digradate.

Pittura d'una battaglia (Vinci).

Farai prima il fumo dell'artiglieria, mischiato infra l'aria insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli de'combattitori: la qual mistione [5] userai così. La polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa [6], e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mescasi infra l'aria, nientedimeno volentieri ritorna a basso, ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile: adunque, il meno fia [7] veduta, e parrà quasi del colore dell'aria. Il fumo che si mischia infra l'aria polverata, quando poi s'alza a certa altezza, parerà [8] oscure nuvole; e vedrassi nella som-

(1) Non comune in questo senso.
(2) Non evidente.
(3) Avviluppato.
(4) Non comune; e così: *gittamento*.
(5) Non comune.
(6) Dicesi di peso grave.
(7) Com: *sarà*. *Il meno,* non evidente.
(8) *Parrà*. E poi, *vedranno.*

mità più speditamente il fumo che la polvere; ed il fumo penderà in colore alquanto azzurro, la polvere terrà il suo colore. Dalla parte che viene il lume, parrà questa mistione d'aria, fumo e polvere, molto più lucida che dalla opposita (1) parte. Li combattenti, quanto più fiano infra detta turbolenza (2), tanto meno si vederanno; e meno differenza sarà dai loro lumi alle lor ombre. Farai rosseggiare i visi e le persone e l'aria e gli archibugieri insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossore, quanto più si parte dalla sua cagione, più si perde; e le figure che sono infra te e il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro; e le lor gambe quanto più s'appresseranno alla terra, meno siano vedute, perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuori della turba, fa gli (3) nuvoloni di polvere distanti l'uno dall'altro, quanto può essere l'intervallo de'salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo ch'è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro; ed il più presso, sia il più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume (4) in diverse ragioni: chi monti, chi scenda, qual sia per linea piana; e le pallottole degli scoppiettieri (5) siano accompagnate da alquanto fumo dietro de'lor corsi. E le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia e altri luoghi atti a sostenere la polvere. Farai i vincitori correnti, con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse; e caccino i contrarii membri innanzi; cioè, se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi. E se farai alcun caduto, farai il segno sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango; e, intorno alla mediocre (6) liquidezza della terra, farai vedere stampate le pedate degli uomini e de'cavalli che sono passati. Fa-

(1) Com.: *opposta.*
(2) In questo senso, non proprio.
(3) *I nuvoloni.*
(4) Non comune, ma efficace. Il Boccaccio lo chiama *saettamento. Di diverse ragioni* per *sorte di saette.*
(5) Ora disusato. *Pallottole, palle.*
(6) Non fradicia affatto.

rai alcuni cavalli strascinar morto il suo [1] signore e di dietro a quello lasciar per la polvere e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li [2] vinti e battuti, pallidi, con le ciglia alte; e la loro congiunzione [3] e carne che resta sopra di loro sia abbondante di dolenti crespe. Le fauci [4] del naso siano con alquante grinze, partite in arco dalle narici e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e le arcate labbra scoprano i denti di sopra. I denti spartiti, in modo di gridar con lamento. Una delle mani faccia scudo alli paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nemico; l'altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata e fuggenti. Farai molte sorte d'armi infra i piedi dei combattitori, come scudi rotti, lancie, spade, ed altre simili cose. Farai uomini morti; alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere che si mescola con l'uscito sangue, convertirsi in rosso fango; e vedere il sangue, del suo colore, correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo strignere i denti, stravolgere gli occhi, stringer le pugna alla persona; e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato e abbattuto dal nemico, con morsi e graffi far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo voto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, con i piedi far molto danno; e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, e farsi coperchio col suo scudo; e il nemico piegato abbasso, far forza di dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciar il combattere, e uscir dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance coperte di fango, fatto dal lagrimar degli occhi per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a

(1) Per *loro* è idiotismo opportuno a speditezza e armonia, e anco a chiarezza, come qui.
(2) *I vinti.*
(3) *Delle ciglia.* Non chiaro.
(4) Del *naso.* Non comune. Così *bocca sbarrata.*

quelle ombra con le mani; e riguardare infra la folta e oscura caligine, e stare attento al comandamento del capitano. Si può far ancora il capitano col bastone levato, corrente, e inverso il suo corso [1] mostrare a quelli la parte dov'è di loro bisogno. E alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza [2] d'onde, di spuma e d'acqua confusa, soltanto inverso l'aria e tra le gambe e corpi de'cavalli. E non far nessun luogo piano dove non siano le pedate ripiene di sangue.

Il Mosè di Michelangelo (Vasari).

Finì il Mosè, di cinque braccia, di marmo: alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza. E delle antiche ancora si può dire il medesimo. Avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole ch'egli tiene con una mano, e coll'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata [3] e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello. Ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certa aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che, mentre lo guardi, abbi voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia: tanto splendida e tanto lucida [4] appare altrui. Ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello; oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe, appresso, e le ginocchia e i piedi sotto di sif-

(1) Dalla parte verso dove egli corre.
(2) Traslato, per lo più.
(3) *T. pitt.*; dicesi della barba o capelli delle figure quando sono a guisa d'un vello pettinato e che pare se ne abbiano a contar le fila, ecc; ossia non raccolto in vello, non appiastricciato. — Fanfani, *Dizionario.*
(4) Languido, dopo *splendida;* ma forse ha voluto esprimere la serenità col secondo.

fatti calzari accomodati; ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Mosè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione, per le mani di Michelangelo. E seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo; chè non cosa umana, ma divina adoreranno.

Incendio di Borgovecchio (Vasari).

Da una parte vi sono donne che dalla tempesta del vento, mentre che elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri, che si studiano buttarè acqua, accecati dal fumo, non conoscono sè stessi. Dall'altra parte v'è figurato (nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea) un vecchio ammalato, fuor di sè per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza e il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Séguitalo una vecchia scalza e sfibbiata; che viene fuggendo il fuoco; e un fanciulletto ignudo, loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda, tutta rabbuffata, la quale, avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo, che è campato dalle fiamme, e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce; dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercar di campar il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa; nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d'esso putto, che per cagione del proprio timor della morte. Nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre che, messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata e scinta, e rabbuffato il capo, con parte delle vesti in mano li batte perch' e' fuggano dalla rovina di quell'incendio del fuoco.

La statua del Perseo (Cellini).

Avendo gittata la Medusa (ed era venuta bene) con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine, che lo avevo di cera; e mi promettevo che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E perchè vedendolo di cera ben finito, e'si mostrava tanto bello, che, vedendolo il duca a quel modo, e parendogli bello, e venendo più spesso a casa ch'e'non soleva, una intra [1] l'altre e'mi disse: « Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo permette. » A queste parole di sua eccellenza illustrissima io mi risentii grandemente dicendo: « V. E. I. mi ha molta poca fede; e questo io credo che venga perchè vostra eccellenza crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me; o sì veramente Lei non se ne intende. » E'non mi lasciò finire appena le parole, ch'e'disse: « Io fo professione d'intendermene, e me ne intendo benissimo. » Io subito risposi e dissi: « Sì, come signore, e non come artista; perchè se vostra eccellenza illustrissima se ne intendesse in nel [2] modo che Lei crede d'intendersene, Lei mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo che io Le ho fatto, così grande ritratto di vostra eccellenza illustrissima, e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta estrema [3] difficoltà; dove io ho durata molta maggior fatica che se io lo avessi fatto tutto di nuovo [4]; e ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di vostra eccellenza; un oggetto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai nessun altro uomo ha fatto di-

(1) Ora: *tra* o *fra*. Il costrutto è imbrogliato, come di chi, parlando, non ha presenti alla mente tutte le precedenti parole.

(2) Idiotismi che fanno più saporita questa narrazione sì franca.

(3) *Estrema* non porta gradi. *Tanta* per *tanto*, è del popolo e degli antichi scrittori.

(4) Questo vantare sè stesso appena è perdonabile a valente artista, che si trova offeso da un di coloro che presumono saper tutto perchè posti in dignità. È però notevole la confidenza con cui gli artisti trattavano allora coi principi, i quali sentivano che il merito è superiore alla nascita ed alle cariche.
(Cesare Cantù).

nanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio: io ho fatto la forma di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità [1] e virtuose scienze, che in essa si vede, io le ho fatte due uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta: la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di quest'arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi difficilissime opere che io ho fatto in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provisioni [2], e con il compiacermi di tanti lavoranti quanti io domandava; chè gli era tal volta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli ajuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera che vi piacerà; dove che, se vostra eccellenza illustrissima m'avvilisce d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa che bene stia. »

Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni; che or si volgeva in un verso, ed or in un altro. Disse: « Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? » Subito io dissi: « Or vedete, signor mio, che, se vostra eccellenza illustrissima avesse quella cognizione dell'arte, che Lei dice di avere, La non avrebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sibbene avrebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. » A queste mie parole il duca mezzo adirato, subito si volse a certi signori che erano con sua eccellenza illustrissima,

(1) Capriccioso uso della parola, e da quel capriccioso ch'egli era.
(2) Qui l'artista diventa peggio che mestierante.

e disse: « Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, di contrapporsi a ogni cosa. » E scotendo il capo, s'andò con Dio.

Ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tuttochè pochi danari e' [1] mi fosse restati, cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legno di pino; e in mentre ch'io l'aspettavo, io vestivo il Perseo di quelle terre [2] che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la lor stagione. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra, e benissimo armatola e recinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica [3] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro; e lasciavo di molti spazii, dove il fuoco potesse meglio esalare. Di poi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco due giorni e due notti continuamente; tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi [4] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a vuotar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti que' bei modi che la bella arte ci comanda.

Quando io ebbi finito di vuotar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni

(1) Neanche il popolo collocherebbe ora l'*e'* riempitivo subito dopo il nome.

(2) La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia in un pezzo solo, ed internamente vuota. Per ciò l'autore fece prima il suo modello di terra, alquanto più magro di quello che doveva essere la statua; lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, perfezionando questa cera quanto voleva riuscisse la statua medesima. Per aver in concavo tutto, quel che la cera rappresentava in convesso, coprì essa cera di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varii sfiatatoi la cera sottoposta; e ottenne così tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio, dove introdusse il bronzo fuso. Per colarvi questo bronzo senza muovere il primo modello, collocò per via d'argani, la sua forma in una fossa, scavata a piè della fornace; e per più canali e bocche aperte nella forma stessa, vi introdusse il metallo fuso. Perciò al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere assai men caldo il bronzo che nelle parti superiori. (Cesare Cantù).

(3) Fornello a forma di tramoggia (C.).

(4) *Dappoichè.*

canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace; e si pose con tutte quelle diligenze che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla [1] colla medesima terra che io avevo cavata: e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i suoi sfiatatoi; i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simili cose. Come che [2] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai suoi luoghi... [3], e che quei miei lavoranti avevano ben inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo; e accomodatoli uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati (facendo la via alle fiamme del fuoco), perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno; così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino... [4], e per essere tornato ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile: e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega ed avevamo paura che il tetto non ci cadesse addosso; dall'altra parte di verso l'orlo il cielo mi spingeva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la forma. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica

(1) *Rincalzarla.*
(2) Il *che* è superfluo.
(3) Manca il verbo.
(4) Qui pure, e altrove, il periodo è incompiuto (C.).

tanto di più, che la mia forte valetudine [1] di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui forzato andarmi a gittare nel letto: e così, molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi ajutavano, i quali erano incirca a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e miei lavoranti particolari di bottega; infra i quali si era Bernardino Manellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: « Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostrato, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine. Tu non puoi errare: e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali; e sicuramente potrete con questi due mandriani [2] dare nelle due spine: e io son certo che la mia forma si empierà benissimo. Io mi sento il maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo; e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto. »

Così, molto malcontento mi partii da loro, e me n'andai a letto. Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: « Io non sarò mai [3] vivo domattina. » Loro mi davano pure animo, dicendomi che il mio gran male si passerebbe, e che e' m'era venuto per la troppa fatica. Così soprastato [4] due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo: « Io mi sento morire; » la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascesse mai, soltanto [5] la più amorevole),

(1) Questa parola e' non l'avrà presa dal popolo.
(2) Ferro torto con lungo manico, col quale si percuote nelle spine per farne uscire il metallo fuso (C.).
(3) Sta per *più*.
(4) Antiquato, in questo senso, oramai.
(5) *Soltanto la sua amorevolezza, senza le altre qualità, me l'avrebbe fatta cara.*

e di continuo mi sgridava che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai farsi possa al mondo. Imperò [1], vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore, lei non si poteva tenere che qualche quantità [2] di lagrime non le cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribolazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona e' mostrava di essere storto come una esse majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento [3] dell'anima a quei che hanno andare a giustizia [4], e disse: « O Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. » Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e, sollevatomi dal letto presi i miei panni e mi cominciai a vestire: e le serve e il mio ragazzo e ognuno che mi si accostava per ajutarmi, a tutti davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: « Ahi, traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte. Ma io giuro perdio, che benissimo io lo conoscerò; e innanzi che io muoja lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. »

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega; dove io vidi tutte quelle genti che con tanta baldanza avevo lasciate, che tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: « Orsù intendetemi. E dappoichè voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza nell'opera mia; e non sia nessuno, che mi si

(1) *Però.*
(2) Superfluo notare le singolarità alquanto strane di questo originale linguaggio.
(3) *C'hanno a raccomandare l'anima.* Comando da *commendo*; onde non è improprio: e ogni comando avrebb'a essere raccomandazione.
(4) *A quei che hanno a andare al patibolo* (C.).

contrapponga, perchè questi cotai[1] casi hanno bisogno d'ajuto, e non consiglio. » A queste parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: « Vedete, Benvenuto! voi vi volete mettere a fare un'impresa la quale mai non lo permette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. » A queste parole io mi rivolsi con tanto furore e risoluto al male, ch'egli e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: « Su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. » E queste amorevoli parole, io mi penso, ch'e'le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali che andassino al[2] dirimpetto, in casa Capretta beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciajuola: e, perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne: oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali; e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato. E di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci che mi riparavano dall'acqua. Dipoi[3] che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo e ora a quello. « Porta qua, leva là, » di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava incirca sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale, con gli altri ajuti e di legna

(1) Antiquato.
(2) Coll'articolo, così, disusato.
(3) Ora *dopo, doppoichè*, di tempo più remoto.

e di stuzzicare or con ferri e or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io aveva più febbre, o più paura di morte.

In un tratto e' si sente un rumore, con un lampo di fuoco grandissimo, che proprio pareva che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra. Per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, e io più degli altri. Passato che fu quel grande rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro: e veduto che il coperchio della fornace si s'era scoppiato, si era sollevato di modo che il bronzo si versava [1], subito feci aprire le bocche della mia forma; e nel medesimo tempo feci dare alle due spine: e veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumato la lega [2] per virtù di quel terribile fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo innanzi a miei canali; e parte ne feci gettare dentro nella fornace. Di modo che veduto ognuno che il mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e la mia forma si empieva; tutti animosamente e lieti mi ajutavano e ubbidivano; ed io or qua or là comandavo, ajutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù resuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al Cielo! » Di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma. Per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio. Dipoi mi volsi a un piatto ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata. Di poi me ne andai nel letto, sano e lieto; perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona

(1) Forse avrà detto che il *bronzo versava*, neutro, forma più fiorentina.

(2) Il metallo inferiore che si fonde con un più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto, e lo leghi. Dalla quantità di detta lega risulta la bontà maggiore o minore del metallo fuso (C.).

serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che, quando mi levai del letto, che era vicina l'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente dicendo: « Oh! è quest'uomo quello che si sentiva morire! Io credo, che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre forse spaventata che voi non dessi [1] ancora a lei, si cacciò a fuggire. » E, così tutta la mia povera famigliuola, rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra; e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con migliore appetito.

Effige d'un cane (Bartoli).

In uno de' più sicuri tempietti del Campidoglio era posto e gelosamente guardato un cane d'elettissimo bronzo, opera di alcuna delle più famose officine di Grecia. L'eccellenza di quell'immortale lavoro consisteva nello star quel cane in atto di leccarsi una ferita nell'anca, con una piegatura e torcimento di vita così bene appoggiata per trovare e raggiungere con la lingua la piaga, che la natura non la farebbe con più verità e maestria [2] in un corpo flessibile e snodato, di quale l'artefice l'avea foggiato di fantasia; perocchè non potè averne modello stabile e fermo innanzi per ricavarlo. Quella diversa situazione delle gambe, quel risentimento delle giunture che facevano lo sforzo, quel morbido e aggrinzato che v'era nelle parti dentro, e quel disteso o rigido nelle opposte, mostrava il bronzo quasi differentemente impastato: e in ogni membro di quel bellissimo corpo, uno spirito e una proprietà così bene in-

(1) *Deste. La picchiaste.*
(2) *Flessibile e snodato, verità e maestria, trovare e raggiungere, piegature e torcimenti, stabile e fermo;* abbondanza difettosa.

tesa, che pareva una bestia di carne viva. Ma soprattutto quell' allungare, quel torcere, e quel mettere che faceva la lingua dentro alla piaga mostrava insieme il dolore del cane al toccarla e la franchezza nel medicarla.

Descrizione d' alcune opere architettoniche nella Cina (Bartóli).

De' ponti e in arco e piani io ne ho letto maraviglie, a dir vero, sì grandi che per avventura non saranno credibili ad ognuno. Vien prima da ammirarsi fra tutti quel prodigioso d' un solo arco, il cui vano da punta a punta si dice avere quaranta pertiche di larghezza, o, quel che torna a un medesimo, quattrocento cubiti alla misura cinese. Cavalca il fiume Hoan, nella provincia di Siensì: tutto erge [1] in aria, e, dove lieva più in alto, sovrasta per cinquecento cubiti il fiume. L'un de' due piedi appunta al fianco d' una rupe, e l' altro a quello d' un altra; e fra amendue va l' Hoan tanto precipitoso quanto ristretto. Or come si armassero i ponti e congegnasser le macchine bisognevoli a sostenere le centine, sopra cui volgere e serrare quaranta pertiche l' arco tutto in aria, e sopra un fiume sì rapido, ben degno sarebbe da risapersi: non v' essendo chi il creda a cui non sembri maggiore l' ingegno dell' architetto nel facimento [2] dell' opera, che la magnificenza del principe per cui ordine fu intrapresa. Quell' altro, nella provincia di Tochien, per altra cagione è uno anch' egli de' più ammirabili. Egli è tutto pietra segata d' una medesima vena nericante [3]: non è vôlto sopra archi, ma piantato in su trecento pilieri [4] tutti di pietra e tutti formati a maniera di grandissime navi, che in amen-

(1) *Ergere, levare,* neutri assoluti, son radi. Più spesso, *alzare. Lievare,* inusitato.
(2) Raro.
(3) Più com. *nereggiante* o *nericcia.*
(4) *Pilastro;* antico, ma è in qualche dialetto.

due le punte finiscono stretti e taglienti, per meglio divider l'acqua e men patirne all'urto. E, affinchè ai passeggieri non sovrastia niun pericolo di traboccar [1] giù del ponte, da ambedue le sponde vi si innalzano a parapetto murelli [2] della medesima pietra; e sopravi [3], a luogo, a luogo lioni [4] d'intaglio sulle lor basi e cotali altri ornamenti.

(1) *Sovrastia pericolo di traboccare,* non è modo proprio. Tale pericolo non *sovrasta*. La forma più comune è nel sogg. *sovrasti.*
(2) *Muricciuoli* dicono ora in Toscana.
(3) Non è della lingua parlata, ma nella scritta torna comodo ed elegante.
(4) Com.: *leoni... tali.*

ARTE IN GENERE

Dignità dell'uomo provata dall'arte (R. Borghini).

Chi vorrà, lasciando queste sottili considerazioni, con cose più sensibili conoscere l'eccellenza dell'uomo, rimiri i suoi maravigliosi effetti nel ritrovamento di tante arti e di tante scienze, e si vedrà chiaramente quanto egli abbia dell'immortale e del divino. Perciocchè, oltre alle cose ritrovate per ordinamento e per comodità del vivere umano, non soddisfatto dei superbi palagi, dei vaghi giardini, dei varii e dilicati (1) cibi, dei drappi di seta e d'oro, di aver calcato (2) la terra, solcato il mare, volato per l'aria, e trascorso tutti i cieli, ha voluto eziandio, quasi fosse l'istessa natura, le più eccellenti opere di lei per opera umana fare apparire: e questo ha fatto colla scultura e colla pittura, contraffacendo (3) il cielo, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, le bestie e gli uomini.

Espressione spirituale delle arti (Guasti).

E dalla scuola della natura passate pure alla scuola degli uomini; dei quali già avrete nella solitaria meditazione imparato a conoscere e a compatire gli errori; vedrete allora, come

(1) Com.: *delicati.*
(2) Debole al paragone delle voci che seguono.
(3) Non proprio di questo senso.

lo studio della natura, a cui guardavano sempre i Greci, corregga quelle dottrine accademiche sul bello ideale, a cui pur si favoleggian devoti i greci maestri; perchè quel potente ingegno del Bartolini asseriva, avere appunto da Fidia e da Alcamene imparato a studiare ed ammirare l'uomo creato da Dio, piuttosto che quello sognato dagli idealisti: vedrete come nè la gioja, nè il dolore, nè qual altro affetto anima gli umani volti, ponno aversi dalle copie, che pur gli antichi non da più antichi maestri, ma ritrasser dal vero, che solo può dare la originalità della imitazione. Ma soprattutto intenderete come, in quella maniera che ogni artista ha un proprio modo di vedere la natura e di ritrarla, così le nazioni e le diverse età ebbero un loro particolare intelletto del bello modificato dalla coltura, dalle religiose credenze, dagli ordinamenti civili. Parvero ai Greci ed ai Romani divina cosa le Veneri balzate dal marmo agili così come la favola narra uscisse la stessa dea dalle spume marine: bellissime pajono oggi agli eruditi; ma pel volgo (che ha pur la sua ragione sul bello) non hanno una parola, o l'han tale che meglio il silenzio. E pur questo volgo sente i dipinti dei Giotteschi e dei Quattrocentisti, le sculture del Ghiberti, di Donatello, di Luca della Robbia, e davanti alle porte del San Giovanni e al San Giorgio di Orsammichele vedreste spesso ristarsi il villano, quando rozzo e selvatico s'inurba. Chi può spiegare le ragioni di questo prodigio? Certo non i trattatisti, che tutta la potenza delle Arti sogliono riporre nel chiaroscuro, nel vago splendor delle tinte, e in quegli ardimenti che sbigottiscono senza commuovere, e in cui pur ci hanno per molto tempo avvezzati a riconoscere le orme del genio. Altrimenti però le intese quell'uomo straordinario che a ravvivare la fede, a correggere il costume, e a mantenere le virtù cittadine invocava il ministero delle Arti: invocavalo; ma lo sentiva impotente a trattenere il cinquecento fatale, che nelle ruine del costume e delle virtù cittadine travolse anche il bello, e la fede contaminò che non poteva distruggere. Sulla memoria di quell'uomo pesò grave il giudizio delle generazioni tra-

viate: lo calunniarono come nemico alle Arti belle, perchè per mano di fanciulli innocenti s 'adoprò a distruggere ogni oggetto (lo chiamava l'*anatema*) che le Arti avessero prodotto a lascivia; e tacquero come, per poche statue, e' rendesse alle Arti un Luca della Robbia; per qualche dipinto, un Lorenzo di Credi, un Sandro Botticcelli, un Bartolommeo da Savignano; per pochi ornamenti, un Giovanni dalle Corniole. Ma nol tacque la storia, o signori; ed oggi ripeterà a voi, giovani egregi, avvalorando le mie stanche parole, i consigli di quell'uomo che sentì la severa bellezza come la incorrotta virtù.

L'ideale (Gioberti).

Siccome il bello naturale regnò nei principii del mondo, e verrà, nel fine (1), perfettamente ristabilito; il bello artificiale è come rinnovamento dell'ordine primitivo e una anticipazione dell'ordine terminativo (2), e quasi un'immagine della cosmogonia e palingenesia (3) terrestre. La fantasia che lo crea è in un certo modo divinatrice di un passato onde non rimangono che pochi avanzi (secondo il mito platonico della reminiscenza) e auguratrice di un avvenire il cui germe, soffogato a tempo (4), rifiorirà e porterà nuovi frutti e più eccellenti per opera di una seconda creazione. Nella stessa guisa che l'ingegno di Cuvier rifece il mondo più antico, ricomponendo quegli esseri (5) rozzi e deformi che popolarono la terra nel suo primo periodo; il poeta e l'artista rinovellano i lieti principii dell'età succedente, quando l'or-

(1) *Nella fine,* sarebbe più proprio e toglierebbe l'ambignità.

(2) Lasciando stare il *primitivo* e il *terminativo,* dubiterei se il bello innanzi la colpa fosse in tntta la natnra materialmente più diffuso che poi; e se in questo pnre non ci abbia a essere progresso co' tempi. Ma non so qnanto possa il più sovrano ingegno d'artista, e il più pnro animo, aggiungere alle bellezze naturali, qnand'altro non può che congiungerle insieme, aggiungendo per altro il concetto: senonchè lo stesso nmano concetto, per alto che sia, deve cedere alla sublimità del divino che da' minimi oggetti naturali traspare, chi sappia vedercelo.

(3) *Palingenesi,* basta.

(4) Ambigno.

(5) Plurale, sa di francese; superfluo a noi, che abbiamo *enti,* e altre voci.

ganismo giunto a maturità fu cumulato [1] dal bello. Nel che consiste in gran parte quell'ideale di cui molti discorrono senza formarsene un concetto chiaro e preciso. L'ideale è un componimento armonico della perfezione primigenia e finale degli esseri creati; è una tradizione e un vaticinio, una ricordanza e un presentimento, un desiderio e una speranza, un ritiramento [2] verso il passato e uno slancio verso l'avvenire.

Quel ch'è fuor di natura nell'arte

(Gioberti).

Stupendo mi pare il Polifemo d'Omero; e non inferiori il Caligorante e l'Orco del Bojardo e dell'Ariosto. I quali enti fantastici, la ragione e l'esperienza ti dicono che non si danno in natura; e tuttavia li vedi vivi e atteggiati con sì perfetta naturalezza, che giureresti dover trovarsi in qualche luogo e non potere essere fatti di altra maniera; segno infallibile di estetica perfezione. Il Shakspeare accostò l'uno all'altro i due tipi, e mise in rilievo ciascun di essi coll'ajuto del contrapposto, ritraendo a maravigliosa evidenza l'uomo angelico e l'uomo bestiale nell'Ariele e nel Calibano della *Tempesta.* Ma il riuscire in queste ideali fatture non è dato che agli ingegni più straordinarii [3]: spesso i valenti non toccano il segno. Così il Mefistofele del *Fausto* non è che un uomo, ingegnoso, certo, e malizioso per lo meno quanto l'autore; il suo riso, l'ironia è scellerata, ma non sovrumana, e meno diabolica di quei cachinni infernali che lo Scott dipinge in una novella dell'*Antiquario*: non sapresti insomma che è diavolo, se la tradizione popolare e gli effetti non te lo dicessero. La stessa critica può essere fatta all'Abbadona del Klopstok, che non

(1) *Organismo cumulato,* non pare nè chiaro, nè proprio.
(2) *Ritiramento* dice tutt' altro che bellezza. *Slancio* è francese. Ma questa amplificazione che pure ha del vero, non definisce tuttavia l'ideale, nè è un concetto preciso.
(3) Questa parola non amerei usata a indicare cose sovrane.

è già un angelo, ma un semplice mortale; finzione bella e commovente, benchè male innestata al Cristianesimo, e aliena dalla dottrina ortodossa.

Imitazione servile (Caro).

Sono certi dipintori di code di sórici [1], che, non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale e il vivo delle cose stesse, e con certi loro o lucidamenti o spolveri o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare; non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazione delle cose. Così, dove la vera pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombra; ed essi, non maestri di quest'arte, ma scimmie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimmie siete voi, maestro Castelvetro [2] intorno alla poesia; la quale dovreste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizii [3], ch'ella sia come il verme della seta [4] che, fatto un suo bozzolo, vi si rinchiuda e vi muoia dentro. Volete da un esempio di quelli che hanno scritto cavar quel che essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri e indifferentemente [5] in tutti i luoghi. Voi dite: Virgilio non disse così nel loco [6] allegato da voi. E io vi dico che Virgilio stesso disse così negli altri luoghi, e che in questo poteva dire in un altrò modo, e dir bene. Siccome il Buonarroti ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose che

(1) Ora *sorci*.
(2) Si desti nei giovani aborrimento e disprezzo di cotesti indegni modi di dispute letterarie; i quali nocciono alla persuasione del vero.
(3) Usati fin qui. L'arte deve essere sgombra d'artificii.
(4) Ora *baco*.
(5) Non comune.
(6) Antiquato.

in diverse maniere sono atteggiate, dintornate [1] e colorite da lui; e nondimeno sono tutte fatte con una medesima arte e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta, è qui mal dipinta a sedere e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede e vestita d'azzurro. Perciocchè le figure e le locazioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori [2]; e così queste cose come quelle sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante; purchè si faccia con quella discrezione che si conviene. La qual discrezione ha però a venire dall'arte universale, e non dall'imitazione d'un sol particolare di questo o di quello. La grammatica e le figure del dire, si son ben cavate [3] dall'osservazione di buoni autori, ma non per questo ogni loro esempio è precetto assoluto e necessario di grammatica o di dire figurato.

La bellezza suol essere congiunta colla bontà (Baldassare Castiglione).

La bellezza da Dio nasce, ed è come circolo di cui la bontà è il centro; e però, come non può essere circolo senza centro, così non può esser bellezza senza bontà, onde rare volte mala anima abita [4] bel corpo. E perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più o meno, quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta. Come negli alberi; ne' quali la bellezza dei fiori fa testimonio della bontà dei frutti. E questo medesimo interviene ne' corpi: come si vede che i

(1) Ora *contornate*.
(2) *Le misture dei colori*. Più com: *pittori*.
(3) Troppi *cavare*.
(4) Più com.: *abita in*. *Mala* ha usi vivi, non questo. Il maschile *mal animo*, in altro senso.

fisonomi al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancora all'aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime sè stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità, e la superbia; negli agnelli e nelle colombe una pura semplice innocenza; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi: e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancora mali [1], e i belli buoni. E dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male.

E se considererete tutte le cose, troverete che sempre quelle che son buone ed utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo, la quale, per salute e conservazione d'ogni cosa creata, è stata da Dio fabbricata. Il cielo rotondo, ornato di tanti divini lumi; e nel centro la terra, circondata dagli elementi e dal suo peso istesso sostenuta. Il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno: poi, a poco poco ascende all'altra parte. La luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua [2] o se ne allontana; e l'altre cinque stelle [3], che, diversamente, fanno quel medesimo corso. Queste cose tra sè han tanta forza, per la connessione d'un ordine composto così necessariamente, che, mutandole per un punto, non potriano star insieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non possono gli ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate ora della figura dell'uomo che si può dire un picciolo mondo. Nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte e non a caso; e poi tutta la forma insieme esser bellis-

(1) *Cattivi.* Da intendere a discrezione; non de' lineamenti, ma della espressione morale.

(2) Latinismo. S'intende che la più vera dottrina astronomica ingrandisce anche il concetto del Bello.

(3) *Pianeti.*

sima: talchè difficilmente si potria giudicare qual più, o utilità o grazia, diano al volto umano o al resto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti.

Lasciate la natura; e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore, e le sarte? Tutte queste cose, però, hanno tanto di venustà [1], che pare a chi le mira, che così siano trovate per piacere come per utilità. Sostengono le colonne e gli architravi le alte logge e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edifizi. Quando prima cominciarono a edificare, posero ne' tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edifizi più di grazia, ma acciocchè dall'una parte e dall'altra comodamente potessero discorrer [2] l'acque: nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

Dássi [3] adunque molta laude, non che ad altro, al mondo dicendo ch'egli è bello; laudasi, dicendo: bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini, belle città, bei tempii, case, esercizi: insomma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza. E dir si può che il buono e il bello a qualche modo siano una medesima cosa: e massimamente nei corpi umani. Della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo [4] io che sia la bellezza dell'anima, che illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov' ella abita non è di così vil materia ch'ella non possa imprimergli la sua qualità. Però la bellezza è il vero trofeo [5] della vittoria dell'anima, quando essa con la virtù divina signoreg-

(1) Non proprio qui.
(2) In questo senso, inusitato.
(3) Forma non comune oggidì. *Laude*, fuor pel senso ecclesiastico, non è dell'uso.
(4) Nel linguaggio scritto; e raro anche in esso. Così *propinquo*.
(5) Affettato.

gia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dire che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benchè così paja a taluno: nè ancor [1] si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni, di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancora delle belle donne impudiche; ma non è già, che la bellezza le inchini [2] alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connessione che ha la bellezza con la bontà; ma talora la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, le speranze, gl'inganni, il timore, e mille [3] altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste o simili cause, possono ancora divenir scellerati gli uomini belli.

Bellezza e utilità (G. M. Zanotti).

Non è ella questa una perfezione somma, la quale, sussistendo già per sè medesima fuor d'ogni luogo e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che nel tempo e nel luogo facendo venne [4] l'onnipotente natura, e belle le rese, e vaghe, e onorate, e degne di quella mano che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create se belle e vaghe e leggiadre non erano. La [5] beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò la forma dei pesci [6]: tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone [7] per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti.

. . . .

(1) Qui direbbesi ora *neanco*.
(2) Non comune in questa maniera.
(3) Le non sono *poi* a migliaia coteste cause; nè *invincibili* mai.
(4) Trasposizione affettata. Nè *onnipotente* era aggiunto da dare alla natura, quando nell'inciso seguente accennasi a Dio. *Vaghe e onorate*, epiteti deboli.
(5) *Bellezza*, più comune e più schietto.
(6) Minuzioso concetto, dopo i cieli e le stelle.
(7) Meglio *variandone*.

Ma pur costoro considerando quei loro oggetti non come belli e vaghi, ma utili a noi e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgono, quasi spontaneamente e non cercata; e li cerca, e gl'invita, e li alletta correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente sè medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe e belle in sè stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Su via lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicare delle cose con sentimento più nobile e più magnifico e più generoso e più umano; e amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che li fece, a cui piacquero senza giovargli.

Utilità sociale delle arti belle

(G. Gozzi).

Che parrebbe a voi se io vi dicessi che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poverella della poesia, hanno più influenza ne' costumi, d'ogni altra scuola comune; dove, senza sferza, senza voce di maestro si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine e una simmetria e un concerto di parti che hanno relazione col tutto; una regolata varietà, che trae a sè l'occhio, l'orecchio e il cuor della gente; voi vedrete che a poco a poco pel (1) mezzo di esse, s'introduce una certa finezza e civiltà nei pensieri e nel cuore

(1) Meglio: *per*.

degli uomini, che non ve la introdurrebbero, in un paese privo di queste grazie, tutti i maestri del mondo. Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie; e non s'ingentilisca almeno in parte, e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti?

Ministero civile delle arti (Guasti).

Noi abbiamo una religione tutta celesti conforti; abbiamo una storia, qual deve una nazione che sino nelle sventure toccò la grandezza; abbiamo una famiglia nel cui seno è dato trovare tante gioje e dimenticare tanti dolori. E poichè nè il dubbio filosofico può spegnere la scintilla della fede nei petti, nè può privarsi questo cielo di quel raggio che vivifica gl'ingegni come le zolle, e fa quelli fiorenti di leggiadre opere, come queste di fiori gentili; nè la fortuna può rompere i dolci legami di figli, di fratelli, di sposi, quantunque possa lontano da questi cari prescriverne la vita e il sepolcro; io dico a voi, ingenui giovani, che le memorie religiose, civili e domestiche saranno fonte inesausta di sublimi concetti all'artista. Di ciò pur ne ammaestrano le tradizioni della vostra bella scuola, o Senesi: chè qui troviamo le Arti associate alla vita pubblica sì negli utili ozii della pace come nelle fatiche della guerra; le troviamo consolatrici e maestre di religione nei templi, intese a celebrare ne' marmi e nei dipinti la eccelsa Donna *in cui l'antica Siena confidò,* e quella sublime figliuola del vostro Comune, la umile figliuola del tintore di drappi. Qui vediamo i cultori delle Arti dare uno dei primi esempi di quelle amorose fratellanze i cui statuti non provvedevano meno all'educazione dell'ingegno che a quella dell'animo: perchè di là usciva il dipintore Andrea di Vanni, capitano di popolo, ambasciatore per il Comune, amico riverente alla vergine Benincasa; uscivano non pochi, de' quali poteva

a ragione ripetersi quello che di Ambrogio Lorenzetti fu scritto: « Essere stati i costumi suoi, in tutte le parti, lodevoli; avere sopportato con animo moderato e quieto il bene e il male che gli venne dalla fortuna: essendochè i costumi gentili e la modestia siano onorata compagnia a tutte le Arti, ma particolarmente a quelle che dall' intelletto e da' nobili ed elevati ingegni procedono. » Quindi è che le Arti e gli artisti mantennero in questo gentil recesso d' Italia la nativa grazia e il decoro anche allorquando per ogni parte quelle moltiplicavano gli esempi della corruzione, questi si confondevano collo sciame che suole infestare le case dei grandi. E poichè vennero i tempi in cui fu necessario coprire ovunque d'un velo il simulacro della nuda verità, qui trovarono le Arti un linguaggio nella storia di altri popoli e nella sagace allegoria (poichè le arti eziandio conoscon l'apologo); e gli Artisti mantennero la dignità d' uomini; e in Baldassare Peruzzi diedero esempio del come si possa con la virtù dell' animo vendicarsi della fortuna, e coll' ottimo uso dell' ingegno vincere la nequizia dei tempi.

Conforti dell'artista (Carrer).

Non mancano, no, conforti all'artista: e tanto maggiori quanto più la sua devozione all'arte sia piena e continua. Chè in quella stessa ansietà indagatrice con cui agogna salire di grado in grado fino all'ultima cima del bello, è riposto il diletto vivo e profondo della sua anima: e, perchè l'idolo delle sue concezioni gli fugga sempre dinanzi, ed egli affannosamente lo insegua, colla mente senza posa assillita [1], non per questo ei ristà dall'amarlo; e l' amore il desiderio, e il desiderio alimenta la speranza instancabile, onde l'intelletto avvalorasi nelle penose ricerche; e l'intero universo, così il sensibile come l'immaginato [2],

[1] Antiquato, e non conveniente, perchè rappresenta l' amore della perfezione come un insetto molesto.

[2] L' *immaginato*, non è, come dice il vocabolo, che un' immagine del sensibile: ma c'è inoltre l' universo ideale e quel della fede.

aprendosi a lui dinanzi, il compensa dei patiti travagli e degli indebiti oltraggi: e, messo di fronte al conquistatore, può [1] rispondere alle insolenti profferte di chi si crede possessore del mondo perchè lo insanguina e lo divora, quel che il Cinico [2] disse al Macedone: lasciami [3] il sole. Di questo sole ch'è sua ricchezza, e da cui deriva la vita e i colori ai suoi quadri, di tutti gli aspetti della terra e che riproduce nelle sue opere, egli è il vero posseditore; e questa ricchezza non può avervi chi gliela contenda, molto meno chi gliela possa rapire; ch'ella è tutta sua e dell'arte; e se la tiene nel cuore, di dove non esce che per apparire sulle tele e nei marmi.

Le arti nelle città piccole e nelle grandi (Leopardi).

Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa [4] quello delle città piccole: perchè nelle grandi, come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale [5]. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi; oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettualmente [6] usano, gli studii e lo scrivere, come sollazzi, e riposi degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli [7] di pittura, scultura, ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero

(1) Questo *può* si reca all'artista; ma dal costrutto parrebbe che fosse l'universo.

(2) Non degna la comparazione; almeno non conveniva qui denotare il filosofo col nome di *cinico*, acciocchè, tra il *cinico* e l'*assillito*, le immagini non fossero troppo bestiali.

(3) Rende languidamente il motto del Greco.

(4) Meglio mi parrebbe *sto per dire che... sa... meglio che non sappia*. E il Leopardi avrà forse scritto così.

(5) Parola pesante; e che dice a un dipresso il medesimo che *vana*.

(6) Non usitato, nè proprio.

(7) In questo senso più com.: *ragguardevole*.

distribuite per le provincie, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto anche mal suo grado, allo svagamento [1], alla piccolezza, e alla vanità; rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltrechè la moltitudine di tante bellezze, adunate insieme, distrae l'animo in guisa che, non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà ch'elle si contemplano colla stessa freddezza interna che si fa, qualunque oggetto volgare [2]. Il simile dico della musica; la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente e con tale apparato come nelle grandi; dove gli uomini sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno per dir così, musicali che in ogni altro luogo [3].

Lo studio (G. Della Casa).

Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a fare maggior fatica che non può comportare la sua debole complessione: e sai che anco a Murano gliel appiccasti [4] più d'una volta. Per amor di Dio, sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso; e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvezzati a ritenerle e a vincerle. E così imparerai ad essere superiore a te medesimo: e, oltre agli incomodi, che tu cesserai [5], diverrai temperato e modesto, la qual virtù è quasi un concento e un'armonia [6] dell'anima. E come un istrumento scordato non si può usare

(1) *Costringere, divagare* sono immagini contrarie. Nè l'animo sin de'più leggieri può dirsi *connaturato* allo *svagamento*, con tutto quello che segue.

(2) Non credo che ciò sia mai in tutto in tutto: ma il bello, anche sbadatamente guardato, produce una qualche buona impressione; e lo notava col suo buon senso più sopra Gaspare Gozzi.

(3) Non vero sempre nè per tutto nè anche questo.

(4) Familiare.

(5) Non comune.

(6) Due belle parole: ma l'una bastava qui.

ad alcuna musica; così gli animi impetuosi e discordanti dalla ragione e da sè medesimi non son buoni ad alcuna azione. E che così sia come io dico, vedi ora quanto danno e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere che ti fece affaticar quel povero gobbo. E questo è discordar da sè medesimo. Perchè io ti priego di nuovo che ti astenga di fare esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staja e le ciliege a ceste; guardando quanto danno e disturbo ti sarebbe se tu infermassi. Sappi certo che una gran parte della condizione della tua vita, che si può dir che cominci ora, è posta nella fatica, che tu fai questa state; la quale, se ella sarà fruttuosa (come sarà certo, se non viene il difetto da te) dirizzerà tutto il corso del viver tuo: che Dio sa quando voi avrete comodo di studiare fermamente sei mesi. Non lo perder dunque; e non ispendere in ciliege nè in susine nè in feste di montagna sì bella e sì cara occasione e ventura. E studia con diligenza e con pazienza: e vivi sicuro se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio che molti e molti altri; tanto ti veggo aver migliorato solo in copiar quelle mie baje, e in quel poco esercizio che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento e tanta gloria quanta tu suoli dire che porgono a me le mie scritture. E se tu ti contenti che Dio e tuo padre abbiano fatto in te quello, che sei, e quello che tu hai, e tu non abbia fatto nulla; attendi a fare ogni di sera (1) e a tuo onore fino alla morte. Ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro e tuo onore; affaticati e non consentir che la sera ti sopraggiunga che tu non abbia fatto l'opera tua del dì: e, come diceva quello antico artefice nessun giorno passi senza la sua linea.

Tu stai volentieri in villa, secondo che tu scrivi; la qual cosa mi piace assai. E priegoti che tu ti sforzi di studiare

(1) *Non far altro che consumare il giorno per arrivare alla sera.* Non com.: ma comune e in senso simile: *far tardi.* Il concetto, qui oscuro, dichiarasi col seguente. Qui pare che intenda: *consuma le giornate invano, e poni il tuo onore in cotesto.*

anche quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene [1] a ciascuno in tutte le arti, che i principii e anco i mezzi [2] sono faticosi e nojosi. Ma se non fosse in tutto l'anno altra stagione che quella dell'autunno; ognuno sarebbe grande ortolano per avere i fichi belli e maturi: ma convien pure essere [3] il tempo del zappare e del potare, e delle altre fatiche prima che quello delle frutta mature. Però disponti a faticare e studiare non per sollazzo presente, ma per frutto e per onor non mediocre, al quale non si può andare per niuna via senza industria e senza fatica e senza tempo. Io ti priego dunque, e ti comando (ma basta che io ti preghi; anzi debb'essere più che comandare); che tu non vada mai, per nessuna occasione, a Bologna, nè altrove fino a tutto settembre; e che o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine [4], senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria [5] in tanto prezzo se la fosse agevol cosa.

Ricordati dunque che tu impari le lingue; le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparare dunque la lingua greca o latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme secondo l'uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì, con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza l'uso, e senza diligenza [6], e senza intension d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitar la lezione incontanente che tu l'hai udita; e

(1) Com.: *avviene.*
(2) Non com.: in questo senso.
(3) Com.: *che sia, che ci sia.*
(4) Antiquato. Poi segue un traslato diverso, del cammino erto.
(5) *Sarebbe.*
(6) Ripetuto per poca diligenza, scusabile in lettera familiare.

non far come chi paga un debito, che, conto[1] ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze[2]; che le rivede o le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora; « io ho tanto nel tal luogo, tanto nel tale. » E così conserverai quello che tu hai acquistato: che forse ti par poco; ed è con[3] effetto non molto ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo che poi col primo migliajo il decimo e il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline[4] nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Necessaria fatica dello studio

(Galilei).

Mai non si sarebbero introdotte tra gli uomini la pittura, la scultura, la musica, l'arte del cavalcare[5], e mille altre di grande ingegno, se tutti quelli, a chi non succede di farsi in sei giorni perfetto scultore o pittore o musico eccellente, o grande cavallerizzo, le avessero disprezzate e dismesse. E l'arte stessa del navigare mal si sarebbe ridotta a tanta perfezione se chi prima l'esercitò con un piccolo e mal composto legnetto, l'avesse deposta, disperato del poter mai contrastare, e superare Eolo e Nettuno.

(1) Contati.
(2) *Somma* e *moneta, tesoro* e *ricchezza*, superfluità. E non degna la similitudine avara.
(3) *Con*, non com.
(4) *Ammaestramenti*. Insolito.
(5) Troppo onore all'arte del cavallerizzo; ma in essa forse il Galilei comprendeva ogni esercizio di destrezza e forza e coraggio. Pospone questo, appunto perchè da meno: argomento *a fortiori*.

Precipitate letture (Caterina F. Ferrucci).

Sapete ciò che avviene a qualunque molto legge e poco medita e poco pensa? Se l'ignorate, mi sarà facile di farvene capaci con un esempio. Chi nelle vie ferrate percorse non mai veduti paesi, non può affermare di avere acquistata di quelli distinta e piena notizia. E sebbene, passando per le trasvolate regioni, qua vegga sorgere dilicate colline, o distendersi mollemente verdi pianure, là frastagliate balze, riposte valli e nevosi gioghi di monti; più lontano vaghissimi paeselli signoreggiare le sottoposte campagne, ed ivi correre un fiume, o con alto strepito traripare un torrente; ed abbia, con rapido alternarsi, dinanzi allo sguardo lavorati campi, profondi boschi, vivi laghi, e città e villaggi e borghi e capanne; pure non ha delle attraversate contrade un chiaro concetto; nè può, richiamando alla memoria le cose vedute, ordinarle nella forma, nella disposizione e nel modo in che sono nella natura. Imperocchè la subitezza e il continuo succedersi delle impressioni non dandogli facoltà di farle sue proprie con l'attenzione, e di comporre nella mente un bel tutto da tante parti disgiunte, egli avviene che dal suo lungo peregrinare quasi niun altro frutto raccoglie che la ricreazione passeggera degli occhi e il fuggitivo diletto destato in lui dalla varietà. Così è di chi tanto si affanna nel trapassare di lettura in lettura; che in breve tempo svolge migliaia di pagine, e percorre a cento i volumi. Le idee, per questi subiti studii entrate nel suo intelletto, giacciono insieme commiste; l'una all'altra fa intoppo, l'una si trova in opposizione coll'altra: nè la ragione, ingombra e vinta da tante immagini discordanti, assordata dal fragore di tanti suoni, ha virtù per discernere fra loro i contrarii, accordare gli estremi, distribuire le parti, distinguere le cause dagli effetti, e quelle riferire ai loro principii.

Del raccogliere in breve il senno de' trapassati (Davanzati).

Io stimo, illustrissimo signor Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento (poichè la vita nostra è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il più delle volte) se di ciascun autore si traesse il troppo e il vano, e si riducesse il nuovo e il buono a una quasi stillata sostanza. Il che questa nostra fiorentina lingua propria saprebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, destrezza e gentilezza. Della qual cosa m'è venuta voglia, per gloria di lei, di fare questo poco di cimento nello Scisma [1] d'Inghilterra, sino alla morte di Reina Maria, per non entrare nei fatti della vivente: il quale mando a V. S. illustrissima, pregandola per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudizio, che me ne dica il parer suo. Nostro Signore Iddio la conservi.

Del miglior modo per imparare una lingua (G. Baretti).

Sappiate come, subito addormentato, mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i Grammatici s'hanno il loro domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dire, in un po'di piano ineguale assai e senz'erba, e all'ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o piuttosto tronconi d'alberi quasi privi in tutto di frondi, da' cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Vedete, miledi, che strana dimora è toccata in quei for-

(1) Compendiato dal *Sandero: De origine ac progressu schismatis anglicani* (F).

tunati Elisi ai poveri Grammatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebriza, un Beniamino Johnson, un Wallis, e molti altri, i cui sparuti visi mi erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa: ed era l'argomento del loro altercare: *Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole grammaticali, o no.* Il padre don Emanuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come ispirato [1], che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, ed altre simili gentilezze. Il buon Gesuita si vide [2] sudare numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fàssi [3] a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo grammaticale,* gridando pure che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un laberinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca. Nè seppe l'ardente Portoghese por fine al suo ragionamento, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito [4] il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente dal suo sasso, e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona [5] e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, e acconcia-

(1) Qui pare che stia per *spiritato:* due cose che taluni confondono.
(2) Meglio *si vedeva;* ma il *si* preposto, è qui ambiguo.
(3) Più schietto *si fa.*
(4) *Fatto venir meno;* o, in una voce, *tolto.*
(5) Piuttosto *alla.*

tasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuono di voce chiaro, sottile e pienissimo (1) di leggiadria, nella seguente maniera: « Conciossiacosachè, Padri Coscritti, io ab-
» bia scombiccherata a' miei di una grammatica toscana,
» la quale ha pur reso il mio nome, un briciolino, illustre,
» nel mondo lassuso (2); nulladimeno s'io v'ho a dire con
» ischiettezza l'animo mio, io tengo opinione, Coscritti e ri-
» veritissimi Padri, che molto male farebbe esempligrazia
» quello straniero, il quale volendo apparare la nostra
» vaga e sonante favella, o toscana o fiorentina che ve la
» vogliate chiamare, cominciasse a lambiccarsi il cervello,
» e porsi coll'arco dell'osso in sullo studio di quella mia
» grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello stra-
» niero, nell'accingersi all'ardua e scabrosissima intra-
» presa, si faccia primamente e con ogni più possibile
» chiarezza spiegare dal suo valoroso maestro alcuno dei
» nostri autori più facili e piani, e che procacci in tal foggia
» d'ammucchiarsi in capo un mediocre capitale di triti voca-
» boli e di frasi comunali (3), anzi che buttarsi così da prima
» nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie gram-
» maticali; poichè, altrimenti e' sarà un voler ire innanzi
» come la sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia
» di sproni e di fiancate faceva un buon miglio in tre ore
» e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon
» fondamento di una lingua, Padre Manuello spettabilissimo?
» La grammatica? Padre no! I più triti vocaboli, le più
» comunali frasi, a casa mia sono il fondamento di ogni
» lingua, e non la grammatica, checchè ne paia a voi, e
» checchè s'abbiano insegnato per tutte parti tanti e tanti
» de' vostri venerandi confratelli. E siccome non si deve
» voler erigere un edifizio senza aver primamente in balía (4)
» una buona quantità dei primi e grossi materiali; così il
» voler apparare una favella senz'avere, innanzi tratto, qual-

(1) La *leggiadria* non portava il superlativo.
(2) Parla affettato qui apposta.
(3) Qui non proprio *ammucchiare;* nè *capitale* è qui bel traslato; ne *triti* proprio; e *comunali* inusitato.
(4) Bisognerebbe almeno dire *in sua balia*.

» che provvisione di parole e di modi di dire, opra da men-
» tecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti,
» quando quello straniero s'avrà quella qualche provvisione
» in casa, legga a suo senno e rilegga, e faccia studio
» sulla grammatica; avvegnachè la grammatica debbe ser-
» vire a lui come la calce ai muratori, onde legar bene
» insieme le pietre e i mattoni, vale a dire i triti vocaboli
» e le frasi comunali, che sono, a mio intendere, i primi
» grossi materiali d'una lingua: e allora sì, Padri Coscritti,
» che egli vedrà il suo edifizio alzarsi bello e presto su
» verso il cielo, e star saldo e durevole incontro agli anni. »

Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni; onde, con molto gusto de'suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buommattei un *Signor no*, con tanto spaventosa voce, che io ne fui risveglio come da estivo scoppio di tuono; e, uscendo immediate [1] di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de'miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, Miledi, s'io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua.

Le lingue (Napione).

Qualora si desse un miglior sistema alla letteraria educazione, non sarebbe poi cotanto [2] difficile, trattandosi di lingue viventi, il farne imparar più d'una, se non a segno di parlarle e di scriverle correntemente, quanto almeno è necessario per intenderle, cosa vie più facile quando ciascuno si restringesse alla intelligenza de'libri della professsion sua. La difficoltà di apprender lingue diverse viventi non è tanta quanta appare a prima fronte. In Costantinopoli è comune l'udire un fanciullo parlar francese col padre, greco volgare colla madre, e turco co'suoi coe-

(1) Pesante qui.
(2) Affettato; e più sotto il *vie più;* e *tale contrada.*

tanei: e Miledi Montague assicura aver conosciuti fanciulli in quella città di tre o quattro anni, che parlavano italiano, francese, greco, turco e russo, il qual ultimo idioma imparano ordinariamente dalle nutrici loro, che sono di tale contrada. Negli eserciti austriaci, poi, qual è quell'ufficiale disinvolto che non abbia tre o quattro lingue in pronto differentissime tra loro di genio [1] e di carattere, la tedesca, la francese, la boema, l'italiana? Quante lingue non studiano i giovani russi di qualche riguardo secondo gli stabilimenti [2] del sig. Betscki; e quante pure non s'insegnano in tutti i collegi di Germania, massime trattandosi di giovani destinati alla guerra o alla mercatura?

(1) Qui inutile francesismo.
(2) Col *secondo*, non proprio.

POESIA

Moralità della poesia (LOTTINI).

Meritamente Socrate riprende Omero che finga Achille, nato di Dea ed allevato da Chirone, gettarsi per terra e lamentarsi con modo che non pur [1] così si dorrebbe una vilissima femmina. Così, quando introduce a lamentarsi gli altri Dei di cose che, nonchè gli Dei, ma gli uomini ben [2] vili con maggior animo le sosterrebbono. E tuttochè i poeti difendano così fatte cose, dicendo che parlano per allegoria e coprono sotto quelle favole misteri e sentimenti grandissimi, nonpertanto non devono essere ascoltati, perciocchè l'esempio di tai [3] favole corrompe l'animo assai più che altri non pensa [4]. Il simile avviene nel ridere sconcio dei medesimi Dei; come quando vider Vulcano zoppo affrettarsi per casa...

Che i frutti dell'ingegno prendono qualità da' tempi (ALGAROTTI).

Altra cosa è vedere cogli occhi gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l'arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pen-

(1) *Così non si dorrebbe neppure.*
(2) Il *ben* non ci cade.
(3) *Tali.*
(4) Il buon senso scioglie così la questione agitata oggidì tra dottori di cattedra e di pulpito sopra i pericoli che possono venire dalle massime de' pagani non corrette con dottrina migliore.

siero, in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di qui forse quel fuoco poetico d'Omero, che splende, illumina, arde veramente; e non è così vivo in Virgilio. Ancora, per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi colla immaginativa ai costumi di tempi lontani da'suoi, e di nazione forestieri, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo.

Omero (Gravina).

Omero è il mago (1) più potente e l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta la industria all' espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare (2); ma poi per altra strada soccorre. Sparge a luogo e tempo opportuno formole (3) e maniere popolari ne'discorsi che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia; or tuona, or susurra; ed accompagna sempre l'immaginazione e il successo (4) co'versi suoi in maniera che fa preda (5) delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore, perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù, notate e ammirate da molti saggi; e propongono per modello del perfetto coloro i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d'ostentare il fervore della lor fantasia, e l'acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro, per bocca d'Antenore, se ben mi ricorda (6), quando narra l'ambasceria de'Greci appresso i

(1) Comparazione d'Orazio, che ormai non è più da ripetere.
(2) *Il soggetto*. Non è chiaro se non da quello che segue. Nè *soccorrere* in questo senso è comune.
(3) Pesante, e superfluo accanto a *maniere*.
(4) Ha senso di avvenimento, per lo più buono: qui vale *fatto*.
(5) Non bello; sebbene in senso simile si dica *rapire*.
(6) Ora non si fa impersonale.

Troiani, fatta da Menelao e da Ulisse, per ottener Elena. Dice Antenore che primo a parlare fu Menelao il di cui (1) ragionamento era assai ben acconcio e terso e ornato, accompagnato da un'azione ordinata ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti: e che all'incontro Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente e al principio parlava, per così dire, alla buona, ma che poi nel progresso del suo ragionamento si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui (2) parlare alla neve che cade in copia ma senza strepito. E quando egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha animata la natura (3) co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli (4) secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l'ordine delle cose vere suol portare: con la qual arte egli, mentre esprime il vero sul (5) finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni che nelle menti sagge dalla di lui lezione s'imprimono. La quale utilità non avrebbe partorita, se nell' inventare avesse più tosto seguito l'impeto del capriccio che la scorta della natura, e degli usati avvenimenti: poichè la scienza consta di cognizioni vere; e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate quali sono in sè, non quali sono nell'idea e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile (6) che del vero: perciò l'invenzione d'Omero, quanto fu lodata e abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, Zenone, e da tutti gli antichi saggi; tanto è rifiutata da coloro per l'intelletto de'quali non s'aggirano se non se giuochi e fantasmi: onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana,

(1) Meglio senza il *di*.

(2) Non bene frapponesi il *di*: ed è più semplice e più elegante *il parlare di lui*. Ma questo *lui* va ad Omero; e Ulisse è l'ultimo nominato.

(3) Troppe volte ripete e la parola e la cosa.

(4) *Guidare* e *tessere* non si conviene; e così *semi* ed *imprimere*. Periodo avviluppato e infelice.

(5) *Esprime sul*, non dà immagine chiara.

(6) Di quel che lusinga i loro desiderii dall'immaginazione traviati, e così muove l'applauso. Non proprio.

troppo semplice e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare (1) nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato; e poi si compiacciono sopramodo di quelle inesplicabili orditure, che stendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappresentano il nodo Gordiano (2). Ne'quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la natura: perchè non si trae da essi conoscenza alcuna de'casi umani, essendo tutti figurati sopra un altro mondo che a noi nulla appartiene. Nè si possono siffatti esempi ridurre ad uso; e non ci aprono la via da investigare i genii degli uomini. Perchè quando si pongono alla luce della natura, chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formato; e quando si riscontrano con le cose vere, non se ne trova mai l'originale. Questo modo d'inventare tutto fuori del naturale e del consueto, è nato dalla scuola declamatoria che fu la tomba dell'eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniciosa turba dei romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, e hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale (3) e fantastico.

Il soprannaturale drammatico

(Gioberti).

Note sono le dottrine dei retori sulla legittimità e sulla necessità dell'oltrenaturale in poesia e in parecchie arti; ma sopratutto nel poema epico, di cui è parte integrale; e anche nel dramma, se, invece del concetto magro di alcuni critici francesi, e di coloro che li copiarono, e a malgrado dell'uso invalso nel teatro, risalghiamo alla greca e orientale antichità, e all'esempio degl'ingegni più eminenti che hanno illustrata la scena moderna. Chi non conosce e non ammira il portentoso teatrale, quale è usato,

(1) Meglio serbarlo al riconoscere de' lineamenti nel viso umano.

(2) Troppo grosso questo nodo che va *dall'un polo all'altro*; ma con la sformata immagine forse e' voleva adombrare la disformità della cosa. Se non che *rappresentare il nodo* non è qui bello nè chiaro.

(3) Se fosse ideale davvero, sarebbe grande; ma *fantastico* bastava da sè. Il tutto è lungo e pesante, ma vero, e non senza dignità nè calore.

non dirò sempre, ma spesse volte dal Shakspeare e dai drammatici spagnuoli? Che se Orazio non vuole che Iddio intervenga se non degnamente, ciò vuol dire che l'oltrenaturale poetico dee essere parcamente adoprato, come tutti gli ardiri [1] della fantasia; che l'abuso e la licenza sono in ciò tanto biasimevoli quanto il divieto assoluto; che si può di leggieri trascorrere al contranaturale, come il sublime può tralignare in ridicolo: che in fine non si dee nuocere alle proporzioni e convenienze di natura. L'oltrenaturale infatti, bene usato, diventa naturale in poesia, perchè conforme alle leggi dell'immaginazione e della facoltà poetica; come il prodigio è naturale nella religione e nella storia, quando si ricerca [2] a spiegare i successi e le origini. Il che al genio ristretto e schizzinoso dei moderni non piace; i quali, non contenti di avere intromesso il razionalismo nell'istoria, nella religione, nella filosofia, hanno voluto introdurlo nei campi dell'immaginativa, mutilando questa mirabile facoltà e spogliando [3] le sue opere delle bellezze più peregrine. Chi potria infatti misurare l'altezza a cui sarebbero saliti gl'ingegni creatori [4] dell'*Atalia*, del *Poliuto* e del *Saulle*, se non fossero stati vinti e impediti dalla preoccupazione volgare e dalla rea usanza?

Poesia e pittura (G. Gozzi).

Aristofane *e il* Mantegna *pittore.*

Aristofane. Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie aiutarmi: e perciò vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga [5] me di quel lume che non potrei avere da me solo.

Mantegna. Tu sai, o Aristofane, qual sia stato sempre

(1) *Ardimenti.*
(2) Non sai se significhi *è ricercato* dall'uomo, o se *è richiesto dalla necessità delle cose.*
(3) *Introdurre nel campo*, *mutilare*, *spogliare*, immagini che non s'accordano.
(4) *Creatori* è qui lode soverchia.
(5) Meglio premettere il *tu*.

il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle: ond'è nata di ciò [1] fratellanza tra noi. Chiedi a ogni modo; chè tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

Aristofane. Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

« *Amatissimo figliuolo,*

» Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi [2] di quel tempo in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco a far un'egregia e veramente saporita censura dei poeti tragici d'Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche Ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton: ma l'uno fu greco, e l'altro inglese; e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia italiano, volend'io che l'Italia ne sia rifornita. Vedi qual di loro sarebbe più il caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch'io odo quassù, mi hanno così conturbata, e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia ad un modo, chi a un altro. Chi viene al mio tempio a offerirmi ciondoli, liscio, néi, ghirlande di fiori, mazzolini d'erbe, e altre chiappolerie [3] da fanciulli; e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, dei quali ho io sì pieni gli orecchi, che ne ho intronato l'intelletto. Alcuni fanno una gargagliata [4] di materie di nessuna importanza, tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che suono e rumore, i quali

(1) L'*onde* rende superfluo il *di ciò*.
(2) Il *mi* posposto ora suonerebbe affettato.
(3) Non comune.
(4) *Gargagliata, carrucole, ossi,* immagini non convenienti tra sè.

tolti via dall'argomento, ne rimane una cesta di ossicini senza midollo, ch'io non so come poteano starsi l'un all'altro congiunti; anzi una nebbia leggerissima che se ne va in aria. La somma è ch'io sono stordita e quasi impazzita; nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l'Italia non si fa più onore appetto alle altre nazioni: e quello di che ti maraviglierai grandemente si è che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gl'impetuosi venti soffiano continue procelle e nuvole che rovesciano neve e pruine[1], si sono oggidì innalzati gli ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell'arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dalle altre nazioni, ne'lor linguaggi, trasferiti[2]. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all'Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l'abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutt'altrove, che ne'lieti e fioriti italici giardini, dove parea che già avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa elezione costaggiù, a tuo piacere, d'alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca: vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell'arte mia. Pensa qual d'essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura: e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio. »

Mantegna. Poesia, fratel mio, in questa così lunga lettera ti ha dato una gran faccenda.

Aristofane. Egli è appunto per questo ch'io ti domando in ciò l'opera tua.

Mantegna. Buono! fui forse io poeta?

Aristofane. No, ma tu fosti pittore. E sendo[3] stato tale,

(1) Non comune.
(2) Pesante.
(3) *Essendo.*

sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della poesia, sorella carnale [1] della tua arte.

Mantegna. Oh questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad esser poeta!

Aristofane. Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti, o quali i non buoni.

Mantegna. In qual forma?

Aristofane. In questa. Odimi, e rispondi. Quali cose dipingevi tu quand'eri al mondo?

Mantegna. Tutte quelle che mi cadevano sotto gli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

Aristofane. E donde traevi tutte queste cose?

Mantegna. Da natura, dov'io le vedea.

Aristofane. E con quale artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia o sopra una tavola?

Mantegna. Stemperava certi colori principali, e di poi gli accozzava insieme, e ne faceva riuscire tutto quello che hai udito.

Aristofane. E sai tu che tu non facesti altro fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse immagini che tu solevi: senonchè in iscambio dell'accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell'abbicci, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello, che dipingono come i pittori con le loro terre; e fanno quadri a parole. Ti ricordi d'aver mai letto Dante?

Mantegna. Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

Aristofane. Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

Mantegna. Lasciami un poco rientrare in me medesimo,

(1) Troppo carnale, qui.

sicchè concentrato ne' pensieri miei, io stia così un pochetto rugumando [1] ed esaminando da me a me.

Aristofane. Sì, fa pure. Oh quali atti fai tu? Egli [2] mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti se tu dipingessi. Ah! Ah! tu aggrotti le ciglia, e pigni [3] il viso in fuori? Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

Mantegna. Aristofane, io ti ringrazio di cuore. Tu mi hai fatto avvedere di cosa della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti [4] pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore. Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia.

Aristofane. Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

Mantegna. Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che, sdegnando una comune e dozzinale invenzione [5], immaginasse di spiccarsi dal mondo in cui viveva, per discendere colla mente in inferno, entrare nel purgatorio, e salire in paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli doveva sentirsi a [6] bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoi ch' egli intraprese [7] di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali che ogni altro occhio d'uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle? Vedi tu quanta varietà! Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini. Costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere,

(1) *Concentrarsi* e *rugumare* non convengono.
(2) Il popolo direbbe: *e' mi pare*.
(3) Inusitato negli scritti; ma il popolo toscano lo dice.
(4) *Massicci* e *nerboruti* alquanto materiali aggiunti.
(5) Comune il concetto delle Visioni.
(6) L'*a* superfluo. Qui materiale il *bollire*.
(7) Pesante. E così le parole ultime del periodo.

ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificare le sue pitture, sì che tutto è movimento e vita.

ARISTOFANE. Tutto è movimento e vita? In qual modo? Dimostrami.

MANTEGNA. Che vuoi tu ch'io ti dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io aveva trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato nei vizi; vedeva la virtù, volea seguirla; lussuria, superbia, avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizi, e divenire virtuoso?

ARISTOFANE. Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura, a me.

MANTEGNA. E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si formò l'invenzione d'un quadro di strade, di selve, di monti e di animali, così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizii un bosco intralciato; la virtù è uno splendore di sole che veste co'suoi raggi un alpestre colle; la lussuria è una lonza, la superbia un leone, l'avarizia una lupa, la ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato! Immaginalo: due figure d'uomini quivi sono le principali; uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesia gli promette aiuto: uno splendore di sole che un dirupato monte illumina (1) co'suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione; e destasse in te la speranza? E sappi ch'io non t'ho detto a mezzo la sostanza d'esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole che con le sue proprie; e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

ARISTOFANE. A quello che tu brevemente mi narri, egli

(1) Trasposizione che impiccia.

mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello che ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo e attitudini varie e piene di magnificenza [1]: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo; come potresti vedere se tu leggessi le mie commedie. Ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec'io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità [2] del suo cervello.

Mantegna. Dimmelo: io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

Aristofane. Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste che se ne vanno tutte in fantasia ed in immaginazione [3]; di quello che ritrovano certi loro idoli co'quali vestono [4] tutti quegli oggetti che si apprestano innanzi a loro: i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno; e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori: essendo egli [5] certo che molto più di movimento, di vita e di azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto sieno belle e ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui il quale non avrà tale fantasia, e così atta a ridurre a corpi tutte le sue intenzioni: imperciocchè, dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena [6] i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili. La fantasia di Dante aveva questo bellissimo dono, e andò per quella medesima via che fu calcata dai maggiori poeti, il quali, seguendo il principio da me detto,

(1) Parola troppo retorica.
(2) *Quale* e *qualità*, si poteva scansare.
(3) Bastava un de'due; o conveniva preporre il secondo. E non è vero che *tutto in fantasia* se n'andasse questo poeta, anche troppo meditante.
(4) *Vestire con idoli*, non pare bello. — *Apprestarsi innanzi*, non proprio.
(5) Non l'avrebbero collocato così per riempitivo neanco gli antichi.
(6) Bastava *allettare*. L'arte, non *catena*, ma deve essere ala, e i sensi stessi rendere più agili purificando.

diedero membra e corpo a ogni cosa. Può, è vero, l'armonia dei versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque d'un fiume che scorre, o il soffio dei venti che mormora tra le selve; ma darà ben altro diletto la pittura di una Naiade appoggiatasi all'urna donde escono l'acque di quel fiume, e d'Eolo che, spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di genii o demoni mettono sossopra il mondo co'soffi loro [1]. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

MANTEGNA. Sì, fu: e tu di' bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare si è, che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti, le cose sue essere più presto scolpite che dipinte.

ARISTOFANE. Quant'è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

MANTEGNA. Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, di acque e di altre coselline, scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero, che le voci usate da lui sono oggidì antiche; ma non erano a'tempi suoi, nei quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

ARISTOFANE. Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

Poesia dipintrice (T. TASSO).

Stando che [2] lo stile sia un istrumento col quale imita il poeta quelle cose che di imitare si ha [3] proposte, necessaria è in lui l'energia, la quale si con parole pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di vederla. E tanto più nell'epopea è necessaria questa

(1) Ognun vede che si può idoleggiare anco senza mitologia.
(2) Ora, *stantechè*.
(3) Così, non comune..

virtù che nella tragedia, quanto che[1] quella è priva dell'ajuto e degli istrioni e della scena. Nasce[2] questa virtù da una accurata diligenza di descrivere la cosa minutamente, alla quale però è quasi inetta la nostra lingua[3]. Benchè in ciò Dante pare che avanzi quasi sè stesso; in ciò degno forse d'essere agguagliato ad Omero; principalissimo in ciò[4], in quanto comporta la lingua. Leggasi nel Purgatorio:

Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
  Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
  Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Nasce questa virtù, quando, introdotto alcuno a parlare, gli fa fare que'gesti che sono suoi proprii; come:

Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso[5]
Mi dimandò....

È necessaria questa diligente narrazione nelle parti patetiche, perocchè è principalissimo istrumento di muover l'affetto. E di questo sia esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino nell'Inferno. Nasce questa virtù ancora, se, descrivendosi alcuno effetto, si descrive ancora quelle circostanze che l'accompagnano: come, descrivendo il corso della nave, si dirà che l'onda rotta le mormora intorno[6]. Quelle traslazioni[7] che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è dalle animate alle inanimate. Come:

. . . . Infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie. —

Intanto fugge e si dilegua il lito.

(1) *Inquantochè.*
(2) Non *nasce*, ma *si dimostra.*
(3) Si contraddice egli stesso con l'esempio di Dante. Ma la lingua che si tiene sui generali per istudio soverchio di dignità, certamente rimane inefficace. *Minuta* non deve mai essere la *diligenza.*
(4) Troppi *ciò*. *Quanto comporta*, senza l'*in*, qui tornava più chiaro.
(5) Di Farinata, Ghibellino superbo e infelice.
(6) È d'Omero. Ma le circostanze già colte da altri scrittori, non s'hanno a ripetere se non rappresentate in nuovi rispetti.
(7) Com.: *traslati.*

Dante Alighieri (G. Villani).

Nel detto anno 1321 del mese di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Venezia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e il suo esilio di Firenze fu per cagione che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, caccionne la parte bianca, come addietro ne'tempi è fatta menzione. Il detto Dante era de'maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che (1) fosse guelfo: e però, senza altra colpa, colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze; e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto (2) fosse laico; fu sommo poeta, e filosofo, e retorico perfetto tanto in dittare (3) e versificare, come in aringhiera (4) parlare nobilissimo dicitore; in rima sommo, col più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d'amore, e poi, quando fu in esilio, fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti. E in tra l'altre, fece tre nobili pistole; l'una mandò al Reggimento di Firenze dogliendosi (5) del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo imperadore Arrigo, quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza (6), quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani,

(1) *Benchè.*
(2) *Tuttochè.* Allora *laico* valeva *digiuno di lettere.*
(3) *Scrivere.*
(4) *Ringhiera.*
(5) *Dolendosi.*
(6) *Dimora.*

quand'era la vacazione (1) dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino, con alto dittato (2), e con eccellenti sentenzie e autoritadi; le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima, e con grandi e sottili quistioni morali, naturali e astrologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie (3) compuose (4), e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio, e paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele (5) fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell'officio (6) del papa e degli imperadori; e cominciò un comento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, a quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscia perocchè ornata appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche (7). Altresì fece uno libretto, che l'intitolò: *De vulgari eloquentia*; ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine; ove con forte e adorno (8) latino, e belle ragioni ripruova tutti i vulgari (9) d'Italia. Questo Dante, per lo suo savere (10), fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapeva conversare co' laici (11); ma, per l'altre

(1) *Vacanza della Sede.*
(2) *Stile.*
(3) *Forme poetiche.*
(4) *Compose*
(5) *Glielo.* Quanta generosità in questo, *forse* del Guelfo onesto. Imparino Guelfi e Ghibellini.
(6) *Ufficio, imperatori.*
(7) *Astronomiche.*
(8) Non molto adorno, per verità. E le ragioni alquanto involute, benchè non volgare l'intendimento.
(9) *Riprova i dialetti* da' quali non si sappia trascegliere.
(10) Anche Dante scrive *savere*; e vive nel Veneto.
(11) *Indotti.*

sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica (1) con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscritto facciano di lui vero testimonio, e onorabile (2) fama alla nostra cittade.

Dante (Gioberti).

Oh quanto il poeta italico si lascia addietro, non solo Omero ma Firdusi, Viasa, Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda lautezza (3) del lavoro! Il suo poema, così ampio come lo scibile umano, abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l' Italia e l' universo, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra e il cielo, il tempo e l' eternità; e discorre con pari sicurezza per tutti gli ordini sovrasensibili della ragione e per tutti i gradi del creato. E mentre l'animosa immaginazione dello scrittore unisce gli estremi, essa si stende maestrevolmente pei mezzi, evitando la crudezza dei contorni coll'artificio del chiaroscuro, e temperando e accordando insieme colla seconda cantica, quasi con armonia pittagorica, il principio e il fine del suo poema. Nè ella si mostra meno eccellente nei particolari, che nell'ordinamento totale del suo lavoro; giacchè questa seconda virtù non basta al poeta e non è per avventura la più difficile; nè io mi penso che si richiedesse l'ingegno del Leibniz per sapere ideare, com'egli fece, quella sua epopea, che doveva incominciar colla creazione e finire coll'esito (4) dei tempi. La vastità dei generali è privilegio sovrano degli ingegni più illustri negli ordini del sapere, come si vede in esso Leibniz, in Platone, in sant'Agostino, nel Keplero, nel Vico; i sistemi dei quali sono epopee di concetti maravigliose; onde nasce la similitudine della poe-

(1) *Cronaca.*
(2) *Onorevole.*
(3) Meschina parola, che sa di lavamano.
(4) Inusitato, o non proprio, qui.

sia epica colla sintesi scientifica. Ma al gran poeta abbisogna [1] di più la maestria nell'incarnare e individuare [2] i suoi concetti, onde, tradotti [3] dall'astratto al concreto, abbiano moto e vita, e colpiscano dilettando la virtù fantastica. Il che non si può fare senza gran finezza di analisi e perizia nell'osservare da un lato, e maestria singolare di stile dall'altro; onde i poeti sommi, oltre al delineare con grandiosa robustezza [4] debbono esser soavi coloritori e delicati scultori. Or quale osservator di natura più arguto e sagace si può immaginare di Dante? Qual artefice di stile più fino, più vario, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l'eleganza, la pellegrinità, l'evidenza, l'efficacia, e la sublimità [5] della frase; nè credo che per l'unione di tutte queste doti alcuno scrittore il pareggi. Il suo poema, mirabile nel tutto insieme, è eziandio così perfetto nelle parti più minute che, per quanto si legga e studii, riesce tuttavia nuovo, e niuno può promettersi di gustare ed esaurire [6] tutte le sue bellezze.

Dante non avrebbe potuto essere il massimo poeta e scrittore se non fosse stato eziandio filosofo e teologo insigne. Come filosofo, egli accoppia l'ingegno psicologico coll'ontologico, per natura così diversi, raramente congiunti, e tuttavia egualmente richiesti alla perfetta speculazione. La sua solerzia nel cogliere e mettere in luce le qualità e i fatti più minuti e reconditi dello spirito è delle più squisite, e dal Shakspeare in fuori, non saprei qual poeta per questo verso gli si possa paragonare. Quanto alla comprensione ontologica, ne fa buon segno [7] non solo il va-

(1) *L'uomo abbisogna*, *all'uomo bisogna*.

(2) Se *incarnati*, sono già *individuati*. Conveniva preporre o intralasciare il secondo.

(3) Francesismo per *dedotti* o *condotti*. Anche *colpire* rammenta *frapper*: E *colpire la virtù*, offende; e virtù fantastica, invece di immaginazione, alla buona, è affettato.

(4) *Delineare* e *robustezza*, *robustezza* e *grandiosa*, parole non bene accozzate.

(5) Nel senso che *sublime* dicono i traduttori di Longino e i retori.

(6) *Esaurire*, non proprio.

(7) *Far segno*, qui men proprio che *dare* o *essere*.

stissimo concetto del suo divino poema, ma eziandio le sue prose, come la Monarchia, il Convivio e il Volgare eloquio; nelle quali, anche quando l'affetto svia dal vero, riluce la sua perizia a trovare i generali nei particolari, e a contemplare il suo oggetto dalla maggiore altezza possibile [1].

Il poema di Dante (Gioberti).

Le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente [2] alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello [3] delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica [4] e ad improntarle in una nuova lingua. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini [5], e veramente infinito, non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella ch'emerge [6] dal continuo, e importa [7] la semplicità e l'immanenza. Enciclopedico e polistorico [8] perchè abbraccia tutte [9] le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni [10]. Dante, nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore e scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco

(1) Impossibile che un uomo sempre riguardi ogni cosa dalla *maggiore altezza possibile*. Lodi amplificate retoricamente.

(2) Se *originalmente* si debbono rapportare ad un altro tipo, que' germi non sono in Dante inizialmente esplicati, nè la Commedia è una genesi. *Originalmente*, del resto, può non avere il senso medesimo che *in origine*.

(3) Se nella parola israelitica e cristiana è ogni modello delle lettere moderne, cade la necessità, dal Gioberti altrove predicata, del tanto studiare nelle lettere pagane.

(4) E i Padri greci e latini? E la poesia accolta nelle cerimonie e ne' cantici della Chiesa, ai quali Dante medesimo accenna sì spesso?

(5) Il confine esclude l'immenso.

(6) Un'infinità che emerge fa pensare un'altra maggiore infinità nella quale essa possa nuotare.

(7) *Importare* e *immanenza*, immagini, l'una accennante a moto, e l'altra a quiete.

(8) Nell'*enciclopedico* il *polistorico* comprendesi già.

(9) *Tutte*, gli è troppo dire.

(10) Le cognizioni comprendonsi ne' concetti, e a ogni modo non vanno posposte ai fenomeni.

di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue immagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intero contorno e al perfetto spiccare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'ispirassero? [1] La poesia infatti è l'arte in cui si riuniscono e s'immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie [2] figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrarii non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro [3] l'immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice [4], duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni, e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio.

La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema [5] emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale, più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Questa simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stupire [6], che non usci dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi [7] delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la

(1) Non tutti: ma s'ispirano nello spirito che creò Dante stesso.

(2) Parola inuguale al decoro delle arti, e affettata qui.

(3) Metafora che stuona dalle altre, e logora dall'abuso.

(4) Trista lode all'umana parola questa di *soffice*.

(5) Il restringersi del monte in alto è idea che viene da sè; il restringersi dell'inferno in profondo è concetto ispirato da quella verità, semplice e profonda insieme, che più la colpa è grave, più scema il numero de' colpevoli, e più la pena si stringe intorno ad essi.

(6) *Stupire* non può essere attivo.

(7) Il simbolo è ben più che materiale, greggio. E i grandi artisti creano la vita, ma non veramente lo spirito, il qual viene ad essi dalle tradizioni ben più che la materia stessa. Nè in fatto di creazione erano da mettere insieme Dante e Raffaello e l'Ariosto.

geografia, la cosmografia e l'astronomia mitiche [1] che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale si accoppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e, si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti che l'armonioso plettro [2] del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l'Alighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell'uso dell'oltrenaturale e del misterioso [3], che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate [4], e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia, sbocciarono [5] dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè, oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira*, per tutte le fogge di stile e d'immaginazione magistralmente discorre [6], alternando la festività comica [7] col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobi [8], alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e

(1) Non direi *mitica* la geografia, la cosmografia, quantunque rinvolte d'immagini mitologiche, o adombratrici di miti.

(2) Affettato.

(3) Non veggo come possa separare il sublime dall'oltrenaturale chi parla di Dante e chi dà tanto peso al principio di creazione.

(4) *Erba, abbozzo* e *miniatura!* Lasciando il primo, la miniatura è quasi il contrapposto dell'abbozzo.

(5) La storia non isbocciò già dall'epica omerica; e precede all'epica l'ode.

(6) *Discorrere per le fogge* non so se sia proprio: e le *fogge dell'immaginazione*, se pur son belle, dovevano andare innanzi alle fogge dello stile.

(7) Il comico di Dante non è festivo, ma pieno di fremiti e lagrime.

(8) Non sola la rabbia de' reprobi, ma pur troppo anco l'ira di esso poeta. Nè quella dei reprobi è satira; e la satira del poeta è più alta che quella d'Archiloco, almeno nei concetti che la accompagnano e nei sentimenti che le sono scusa o pretesto.

moltiplice non si trovi nessuna confusione; ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo; e la profondità mai [1] non si scompagna dall' evidenza, nè la forza dalla gentilezza: vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dire dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio [2] nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, d'un fiorellino, come se questa fosse l'unica e la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale sulla materia, e l'essenza spirituale sulla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola, senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udenti e dei lettori ne traggono. Nè paia strano a taluno che dagl'influssi speculativi s'informi e si accenda [3] la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un rampollo della metafisica; e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne, che signoreggia nell'immaginazione come nella mente e nell'universo. Perciò, allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo [4] oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa, in virtù di esso, una sorgente inesausta d'ispirazione agli scrittori e agli artefici. Quanto più si studia, e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso. Dante insomma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne'suoi due ci-

(1) Quasi mai.

(2) Codesto studio della natura non si conviene che all'arte; ma per approssimazione può dirsi. Quello che mi pare ingiuria alla natura, gli è il distinguere lo stato suo di sana e formosa da uno stato di infermità e difformità che apparisce tale all'uomo, ma tale non è nel gran tutto. E in ogni opera della natura il concetto domina la materia.

(3) *Influssi* che *accendono*, a qualche modo potrebbesi dire; ma *influssi speculativi* confondono le idee dell'oggetto che ispira e del soggetto ispirato.

(4) Una delle solite affettazioni grecaniche, impropria qui; nè s'avviene all'immagine di *sentiero* e di *seminare*.

cli, e superando perfino sè stesso, quando descrive il compimento celestiale dell'ultimo periodo; come la gloria in cui si assolve [1] l'opera del divino riscatto, sulla prima creazione s'innalza.

Gabriello Chiabrera (Chiabrera).

Gabriello, da principio che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta [2] a quella di Paolo Manuzio; e per tal vicinanza assai spesso si trovava alla presenza di lui, e udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi, che Sperone Speroni fece stanza [3] in Roma; e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio [4] della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo; e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e si abbandonò tutto su loro [5].

In siffatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare: e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta. Onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli i quali da' poeti, nobili o vili [6] furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon* in vece di dire *Fetonte, Orizzonte.* Similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni

(1) Latinismo qui ambiguo.
(2) Non comune.
(3) Ora non comune.
(4) Alla latina: *quiete.*
(5) Vedesi che l'ispirazione del Chiabrera era tutto lavoro d'arte; imitazione di cose non tocche da'suoi coetanei, ma imitazione.
(6) Potevasi scegliere più conveniente parola.

versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda [1].

Fu di comunale [2] statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lungi, ma altri non se ne avvedea. Nella sembianza parea pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella [3] si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben [4] bevea molto volentieri, ma non già molto; e amava di spesso cangiar vino, e anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino [5]; ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando [6]: la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col recitare sempre i suoi componimenti; e di qui [7] egli non mai parlava nè di versi nè di rime; se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai [8] scrittori, egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno [9], ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimenti, egli in suo segreto stimava s'odorasse [10] di sciocchezza. Di Virgilio prendeva

(1) Il male si è che le favole antiche erano agli antichi e poeti e uditori storia religiosa e patria; ma le fiabe e novelle e romanzi moderni, trastullo.
(2) *Comunale*, comincia a farsi rado, ma spento non è.
(3) Troppi *ella*.
(4) In senso di *bensì*, vive ancora: ma qui suona equivoco.
(5) Per *concittadino* è poetico.
(6) Ora non ha questo senso.
(7) Ora: *quindi*.
(8) *Agli* vuole l'uso.
(9) *Tutti*.
(10) Il *si* non comune.

infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlare figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiare le cose, le quali egli scrisse [1] e a Ludovico Ariosto similmente [2]. Prese gran diletto nel viaggiare; e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana devozione. Ebbe santa Lucia per avvocata per [3] spazio di sessant'anni; due volte il giorno si raccomandava alla Pietà [4]; nè cessò di pensare al punto [5] della sua vita.

Linguaggio poetico (Redi).

I.

Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci: ma, caro amatissimo signor Maggi, due, a mio credere, sono state le cagioni della lode. Una si è quell'amore che Ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza, pur amorosa, per non spaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre. Ma di certo io non farò bene. V. S. illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi: il che non m'indurrò mai mai a crederlo. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava s'io aveva nuova alcuna intorno a quella canzone pel serenissimo granduca, che dee essere da V. S. illustrissima terminata. Io risposi che Le avevo scritto una mia, tutta piena di minaccie; che mi era valuto del *quem ego*, e del *che sì*, *che sì*, anzi di più, fino intimato che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. illustrissima? Si compiaccia almeno, per carità, in quest'occasione

(1) Potevasi omettere: *le quali egli scrisse*.
(2) Ma converrà notare distanza ch'è grande tra Dante e l'Ariosto.
(3) Potevansi cansare i due *per*; nè il secondo, senza articolo, è d'uso oggidì.
(4) *Di Dio*. Come diciamo *Provvidenza* per *Provvidenza di Dio*, se pur non è sbaglio di stampa.
(5) *Estremo*. Elissi non comune.

di aver paura di me. Coloro che accusarono V. S. illustrissima a conto della voce *meschino* e della voce *guai*, li metterei nel numero [1] di quel critico che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo dramma: *la povera Arianna;* e soggiunse che più nobilmente avria [2] potuto dire: *l'infelice Arianna.* Ma il pover uomo non intendeva la forza e la tenerezza di quella *povera*, posta in quel luogo e in quella compassionevole occasione [3]. Il sonetto che scriverò qui appresso, oh questo sì, che è infelice, povero e mendico.

II.

Mi cuculia V. A. S. Mi cuculia daddovero mentre m'impone che io Le dica il mio sentimento intorno alla canzone toscana, che Le è piaciuto di mandarmi. Eh che di queste cose pindaricotoscane io non me ne intendo nè poco nè punto, e ne sono totalmente materiale e rozzo. Al più al più a' miei giorni ho letta, e forse ancora cantata, la Cotoguella, l'Autururù, il Sajone; e, per passare ancora più avanti, non mi è ancora [4] ignota dama Rovenza, Astolfo borioso, Rosana, e la Regina d'Oriente [5]. Ma la roba di quella canzone non è pastura da miei denti. Gnaffe! il di lei autore corre tant'alto e con tanta velocità su per le scoscese straripevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortale che gli possa tener dietro; e rassembra maniato [6] un Norcino che corra in zoccoli su per le montagne di Norcia in traccia dei tartufi. No, no: io non me ne intendo: e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare che sia una bella cosa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S; chè, quand'anco ella fosse una brutta versiera, diventerebbe una fanciulla più bella d'una fata morgana, o d'una di quelle che abitano nelle buche di Fiesole.

(1) *Nel numero* di uno solo, non so se sia proprio.
(2) Com.: *avrebbe.*
(3) Non è bello, del caso d'Arianna.
(4) *Neanco,* o simile, sarebbe più chiaro, e toglierebbe l'ambigua ripetizione.
(5) Cantari e romanzi popolareschi.
(6) Aveva a essere vivo al tempo del Redi: non so se adesso. In lettera familiare *rassembra* parrebbe affettato oggidì.

Torno a dire che non me ne intendo, non voglio imbrogli. Non si ricorda V. A. S. di aver sentito dire, che Ottavio del Bufolo a furia di spadate ammazzava o cincischiava coloro che non gli lodavano le sue poesie?

Linguaggio di Dante (V. Gravina).

Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte le quali egli ha voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come, per tacer d'innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui;* dal poeta imitata e trasferita nella descrizione d'un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva là dove il sol tace;

e altrove:

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

E siccome il parlar figurato e sublime de' Profeti non tolse loro la libertà d'usare il proprio, e d'esprimere con esso tanto le grandi quanto l'umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste, quantunque minime, si studiò co' proprii lor vocaboli d'esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo il richiedea; donde (1) il suo poema divenne, per tutte le grandi, mediocri e piccole idee, di locuzioni tanto figurate quanto proprie, abbondante e fecondo.

La casa del Petrarca in Arquà (U. Foscolo).

Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma, per più accorciare il cammino, prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parea che la notte, seguita dalle tenebre e dalle stelle, fuggisse dal sole, che uscia nel suo immenso splendore

(1) Meglio: *onde*.

dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori, salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sopra i mortali le cure [1] della Divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de'fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi, susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini: e intanto spirava l'aria profumata dalle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da'monti al sole, ministro maggiore della natura. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficii senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime [2] della riconoscenza. Eravamo già presso ad Arquà; e, scendendo per l'erboso pendìo, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo.

La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con maraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe salvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombre dei tuoi grandi. — Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'es-

(1) Non chiaro. Un Pagano di Giove: *Illi mea carmina curæ;* ma, singolare e di cosa determinata, è più proprio.

(2) Si può bene amare e ammirare eziandio senza lagrime. Nè tutti que'che non lagrimano la mattina sono anime sciagurate.

sere vissuto quarantasette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, alle noie de' saccenti e all'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia malinconico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte; e scriveva, esalando l'estremo sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore: e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque;* e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altri di que' sovrumani (1) versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

(1) Poteva trovare aggiunto più appropriato al Petrarca.

ELOQUENZA

Nel sentimento sta la poesia e l'eloquenza (Bianchetti).

I sentimenti sono la sostanza della poesia. Lasciate pur dire chi vuole; co'pensieri si possono fare de'versi; ma soltanto co' sentimenti si può fare della poesia. Per questo i più grandi poeti si trovano nell'infanzia delle nazioni; quando le scuole e le raffinatezze della società non hanno compressa e alterata la potenza del sentire; quando l'espressioni hanno tutto il vigore di una fresca e naturale gioventù. Ora molti poeti ci vogliono fare i politici, i teologi, i predicatori, gli economisti; e sono tutt'altro che poeti. Alcuni di essi hanno veramente una vivacità, una delicatezza nelle immagini, una grazia, una nobilità nell'espressioni, che innamora; ma invano si cerca ne'loro scritti qualche poco di quel colore che manda la bella e pura fiamma della poesia. E se mai talvolta questa fiamma fosse là per ispuntare, raro è ch'essi non si affrettino di spegnerla subito, togliendo il discorso all'affetto e volgendolo a quelle erudizioni che hanno ricevute nelle scuole e ne'libri....

Quando la prosa vuol darsi quelle sembianze che valgano a renderla universale e perpetua, è mestieri che molto si avvicini alla poesia e partecipi molto di essa. Un tessuto di soli pensieri, siano pur grandi e nuovi, è prestamente dimenticato, oppur non resta che fra pochi scienziati. Ma una disposizione di nobili pensieri, fra'quali si

distenda e serpeggi il fuoco di un generoso sentimento, corre rapidamente nelle mani di tutti, e diventa l'amore di tutte le generazioni. Vedete Platone! com'ha saputo rendere amabile la scienza! come vengono cari que' suoi precetti di morale! come il pensiero sotto alla sua penna prende spesso la forma di un bell'idolo della fantasia e più spesso quella di un dolce affetto del cuore!

Grandiloquenza (F. M. Zanotti).

Chi segue lo stil grande, dee guardarsi soprattutto dalla gonfiezza che è l'eccesso della grandezza. E allora si dirà lo stile eccedere in grandezza, quando sarà egli grande, e non parrà che la materia lo meriti; e finalmente quando per far grande lo stile si oltrepassano i limiti del buon senso e della ragione, nel che pochi precetti dar si possono: valendo più in ciò l'uso e la pratica che tutte le regole, il qual uso si fa leggendo spesso i libri migliori, massime in compagnia di dotti uomini e scienziati, e ragionandovi sopra familiarmente con loro. Nè dovrà lo scrittore, detto che abbia alcuna cosa in stil grande; contenersi poi sempre in quel medesimo grado, chè in ciò pure sarebbe eccesso, e ne nascerebbe noja: ma dovrà discendere di tanto in tanto da quell'altezza, accostandosi con bel modo ad altri stili, e variando così il discorso, secondo che richiederà la cosa stessa. In che consiste la somma perfezion dello stile.

Eloquenza sacra (Antonio Rosmini).

Ben sovente m'avvenne di abbattermi a persone semplicissime, senza grande ingegno naturale nè grande studio, che (non offendendomi io d'una ruvida corteccia di lor parole) mi favellavano delle verità divine da angeli, con una soavità che mi innamorava, con una precisione che

m'illuminava, con un'eloquenza che mi trascinava [1]. Un pio curato di villa, da me ben conosciuto, rozzissimo in tutto il resto, mi parea più che un Demostene quando prendeva a inculcare qualche verità eterna: tant'era l'evidenza, l'efficacia e la forza di cui la presentava fornita, e con cui da tutti i lati assaliva il cuore. Io mi confondevo; e conoscevo allora quanto valesse la persuasione viva della verità, la grazia di Dio, lo zelo della sua santa parola, sopra il nudo studio, l'erudizione e il parlare dipinto. Queste cose danno parole fredde come ghiaccio, nè verun cuore possono infiammare di carità; quelle, ferventi, mettono ogni cosa in incendio. Con quelle il mondo fu convertito; con queste fu lusingato, adulato, divertito: come sembrano fare (e perchè tacerlo?) tanti predicatori da qualche secolo in qua. Seguiamo noi quella strada beata di Cristo e dei santi Apostoli; lasciamo questa di uomini vani, boriosi, ridicoli, che raccolgono vento momentaneo per unico frutto de' lor travagli, e divina riprovazione. Se, mediante la grazia di Dio, predicheremo prima a noi stessi, noi stessi convertiremo; allora comincieremo ad essere validi oratori, e fruttuosi per gli altri. Del nostro petto, del nostro amore dobbiamo comunicare. Oh quanto è da credere che, tenendo fissi gli occhi in Cristo, e non rimovendoli (come si fa) da quel divino esemplare per volgerli ad un mondo di moderni dicitori falsi, tralignati, o almen certo infinitamente lontani dalla scuola del solo Maestro, i ministri della divina parola parlerebbero più semplicemente bensì, ma più profittevolmente, con minor pompa di volgare dottrina, ma non già con minor sostanza di cose che edificano, senza gonfiezza romoreggiante e senza presunzione, ma con affetto caldo, coll'eloquenza che s'insinua ne'cuori, e che, sempre vincente, fa di loro qual governo ella vuole. Questo vel dico non perchè voi nol sappiate, ma perchè mi è dolce il ripeterlo ogni volta che me n'è dato occasione. Nè però dovete credere ch'io nessun pregio faccia, nel predicare, dell'arte e del senno naturale. Anche queste cose gio-

(1) Rammenta troppo il francese *entraîner*.

vano, somministrando e ragioni da dire, e fregi, e lumi di cui vestirle; ma ciò non supplisce niente affatto alla mancanza dell'interior fervore, e d'un alto sentimento delle massime che si pigliano ad inculcare. Il proprio uffizio dell'arte è quello di somministrare materie ed ingegni, che la carità poi lavora ed usa a modo suo, dando loro, dirò così (per esprimermi con un termine scolastico) la forma, che li eleva (1) a mezzi spirituali. Poichè la Grazia non distrugge la natura, ma anzi la perfeziona; e però, lungi (2) dall'escluderla, la suppone, nel modo stesso che la forma suppon la materia.

Eloquenza sacra (G. Gozzi).

Usavano i Padri i sacri testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dar anima (3) alla verità; e quelli non a forza d'ingegno erano nel ragionamento tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente, come il restante; ogni parola aveva colore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma percotevano il cuore, e l'avevano seco da capo a fondo dell'orazione (4). La semplicità li rendeva comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Fonti degli argomenti (P. M. Zanotti).

Volendosi persuadere alcuna cosa per via di ragione e d'argomento, può questo trarsi da molti capi. Può trarsi da ciò che va innanzi alla cosa che vuol provarsi (5) e, anche da ciò che la segue; e anche da ciò che l'accompagna può trarsi, o dal genere che ha comune con altre cose, o dalla differenza che da quelle la distingue, dalla specie

(1) L'italiano porta piuttosto *solleva* o *leva*; quell'altra non si può dire francese, ma da noi non si sa come pronunziare se sdrucciola o piana: segno che del nostr'uso non è.
(2) Il *loin* de' Francesi. Noi, *nonchè escluderla;* e c'è poi altri modi.
(3) La verità è che dà anima alle parole e alle cose.
(4) *Percuotere* e *avere seco*; immagini che non si convengono.
(5) Potevasi evitare lo scontro di *trarsi* e *provarsi*.

particolare sotto cui cade, o da ciò che di necessità le si aggiunge, o per accidente. E non meno può trarsi dalle cose contrarie, dalle maggiori, dalle minori, dalle simili, e da molti altri capi, che lungo sarebbe il numerare. Or questi capi si chiamano volgarmente luoghi topici [1]. e trattansi dai rettorici con grande accuratezza, così che intorno all'argomentazione pare che non sappiano insegnar altro: di che io veramente non li lodo; e se dovesse scriversi una rettorica a modo mio, io vorrei qualche cosa di più. Ma come che sia, questi luoghi benchè non contengano precetto veruno, sono però stati stimati sempre utilissimi all'oratore, il quale, se niun [2] argomento gli sovvenga a provar ciò che vuole, scorrendo con la mente i detti luoghi, potrà con prestezza ritrovarne: e quand'anche ne avesse all'animo [3] alcuno venutogli in mente senza studio, non gli sarebbe tuttavia inutile riandare i luoghi, per aver maggior copia d'argomenti; e forse che ne troverebbe dei migliori di quelli, che aveva già in mente.

E so bene, che i più moderni filosofi tengono poco conto di questi luoghi, e li disprezzano come inutili. I quali filosofi però non lascian di dire, che a considerare e dimostrare bene una cosa, bisogna volgerla e rivolgerla da tutte le parti, e mirarla in tutti gli aspetti che ella può avere: e non si accorgono che ciò dicendo, vengono a dire che bisogna scorrere i luoghi [4].

(1) Era da notare la tautologia di cotesta denominazione, abusata tanto.

(2) Guai s'egli non sa che si dire a provare il suo assunto, e ricorre per materia ai luoghi comuni! Siffatti luoghi possono giovare per aiuto alla memoria, o per ordinare nel luogo più efficace gli argomenti che debbono presentarsi da sè, o per riscontrare, dopo raccolto quelli, se la materia sia esaurita.

(3) *Animo* sarebbe da serbarsi a quel che concerne il desiderio e il volere.

(4) Il vizio della vecchia usanza, non notato dallo Zanotti, sta segnatamente in ciò, che a tutti i luoghi è dai più data a un dipresso l'importanza stessa, e non è insegnato a distinguere in ciascun soggetto le relazioni che gli sono più proprie, e quelle in luogo più cospicuo collocare.

STORIA

Lo studio della storia (M. Colombo).

Non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti raccolti or qua or là senza discernimento, senza scelta e senz'ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni e nel discernere le vere dalle apparenti, che è quanto dire dai pretesti speciosi onde talora si servono gli uomini per coprire col manto dell'onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anche lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni coi loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono [1] le nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell'osservare come quelle stesse cagioni che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito al loro decadimento. Consiste nell'esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i loro pregiudizi; la influenza che ha avuto ciascuna di queste cose l'una sull'altra; i differenti principii secondo i quali si sono condotti differenti governi, i cangiamenti di questi principii,

(1) Nell'italiano ha senso men vasto che nel francese; nè di prosperità vera civile direbbesi propriamente: *gioire;* cosa modestamente serena o quieta.

e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell'esame di tutto quello che può avere contribuito [1] alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all'ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle nazioni. Voi ben vedete da ciò, convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (dite voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi? Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, dei suoi antichi abitatori, degli imperii che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che vi accaddero, e di somiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizii preparatorii l'andranno a poco a poco disponendo al grande e serioso [2] studio che glie n'è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo che egli andrà percorrendo la storia di qualche stato, se voi sulla carta gliene farete osservare i confini che lo separan dagli altri stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue provincie l'una rispetto all'altra, e 'l sito delle sue città più considerevoli, gli risparmierete la pena di apprendere la geografia co' tediosi metodi praticati quasi comunemente.

Studii storici (Cittadella Vigodarzere).

Nè agli studii storici venne mai forse epoca più preparata della presente. Perchè la geografia, soccorsa dalle matematiche, ogni ragione fisica e topica appurò e corresse; Perchè la geologia, scandagliando e terebrando [3] la crosta di questo nostro pianeta, intende a darci notizie istoriche anche di un tempo anteriore alla storia. L'archeologia dis-

(1) Un altro *contribuire*, che, ripetuto, rammenta troppo il francese.
(2) Perchè non *serio*? Ma qui superfluo anche *serio*.
(3) Latinismo.

sotterrava documenti, illustrava monumenti, decifrava caratteri sconosciuti, restituiva un linguaggio a simboli muti, un suono a lingue perdute; scosse le arpe dei Bardi, il liuto dei Trovatori; comentò entro le buje castella di Normandia e della Scozia la Cronaca di Turpino; sulla cresta delle più superbe giogaje notò i runici segni; penetrò i pinti [1] ambulacri delle piramidi, scese nelle dimenticate necropoli; salse i giganteschi monoliti di Balbek; palpò gl'inscritti frantumi di Persepoli; raccolse in riva al Gange le venerande tradizioni dell'India, e interrogò i geroglifici messicani sulla civiltà antichissima di un mondo che appelliamo novello. La giurisprudenza s'inviscerava nel midollo delle antiche legislazioni, scrutava le origini dei loro dettami dalla sapienza delle romane tavole alla stolida pena del longobardo Guidrigildo [2]; e i costumi, le idee dominanti, la diversa qualità dei disordini, il predominio delle passioni; l'opera dei vizii o delle virtù chiarì luminosamente colla fededegna [3] deposizione di testimonii contemporanei, che sono le leggi. La filosofia, guardando con un riso di compassione il libro dei destini, volle indagare le scaturigini donde derivarono le tante vicissitudini dell'umana famiglia; essa applicò il ragionamento esercitato nelle altissime speculazioni ai fenomeni, alle anomalie, ai morbi sociali, alla vita morale dei governi; studiò la filiazione [4] dei fatti nella clandestina fecondità dei principii; notomizzò il cadavere dei grandi imperii, e certificò le cause della loro caduta, mostrandoci a dito i guasti della carie nelle robuste congiunzioni della gigantesca ossatura.

(1) *Dipinti.*
(2) La multa colla quale si compensava il delitto (C.).
(3) Inusitato; ma gioverebbe poterlo risuscitare.
(4) Francese. Qui *clandestina* non proprio.

Dello scrivere la storia (G. B. Giraldi).

Questa maniera di composizione (per quanto io stimo) ricerca tutto l'uomo; e vuole con esso lei [1] tanto avvertimento [2], e così pieghevole ingegno in ogni parte, che l'animo dello scrittore si possa tramutar in più forme che non fe' mai Proteo [3]; bisognandogli descrivere ora castrametazioni [4], ora ordinanze di eserciti, ora abbottinamenti, ora battaglie navali, ora terrestri, ora assedii, ora batterie; ora macchine e strumenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora stratagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizii, ora virtù. Nè questo solo: ma v'intervengono descrizioni di fiumi, di mari, di monti, di tempii, di stagioni, di prodigi, di tempeste, e d'altre simili cose, le quali forse potrebbono stancare chi si desse a noverarle. A questa difficoltà se n'aggiunge un'altra non minore: che bisogna aver riguardo a varie sorte di persone, e dare il suo modo di parlare e di fare a ciascuna [5]. La qual cosa, come pare agevole, quando si trova descritta, non è se non [6] malagevolissima a spiegarla in carte. Accrescono questa difficoltà le ambascerie, le consulte, i casi ch'avvengono fuori del pensiero dell'uomo, i favori e i disfavori della fortuna, la varietà delle genti, i varii lor costumi, varii modi d'armarsi e di muover battaglie. Ma dove ho io lasciato le origini e le cagioni delle guerre, gli uffici de'capitani, quello dei soldati, le occasioni delle vittorie e delle perdite, il porre a ruba le città, e consumarle e con ferro e con fuoco, con infinito danno de'soggiogati popoli? A ciò si congiungono [7] le paci, le tregue e i maneggi intorno a ciò; e altre tali cose, le quali sono poco meno che infinite. E non

(1) L'improprio *con esso lei*, qui superfluo.
(2) Dice l'atto; non ha il senso d'abito e d'attitudine che suol darsi a *avvedimento* e *accorgimento*.
(3) Comparazione volgare e sconveniente all'uffizio della storia vera.
(4) Inusitato. E così: *abbottinamenti*.
(5) Cotesto non è della storia, ma del dramma.
(6) Inutile lo strascico *non è se non*.
(7) *S'aggiungono*.

le puote (a mio giudizio) asseguire [1], scrivendo, alcuno che non sia avvezzo in così fatte imprese, ovvero per la lunga età e per la molta esperienza non abbia piena cognizione delle cose ch'abbiam detto. Perchè, dovendo essere la verità il nerbo della storia, anzi (per dir meglio) l'anima stessa; come esser puote mai che tal anima dia vita a simil corpo, s'egli da tal uomo è formato, che non sia atto a dargli questa anima? E come gliele potrebbe dare un giovine, come io, di poca esperienza, nutrito tra i confini della mia casa, e tutto dato ad altri studii? Tanto più, quanto che, o per le ingiurie de' tempi o per la carestia degli scrittori, oppure (e ciò credo io piuttosto) che i signori nostri abbiano cercato di rimanere illustri per le opere loro più che per le scritture altrui, molti e molti de' loro eccellenti fatti sono usciti dalla memoria degli uomini de' nostri tempi. Le quali cose, sebbene si troveranno appresso ad altri scrittori, saranno manche ed estenuate e indebolite, e altramente scritte che non furono. Perchè, ancora che la verità sia, come ho detto, l'anima dell' istoria, pare nondimeno che molti si servano più dell'adulazione che di essa verità. Altri vi sono che, per la propria passione, o per l'affezione che portano a' principii loro e alle cose di che scrivono, abbassano i fatti gloriosi degli altri, e alzano [2] quelli dei loro; e spesso spesso fanno famosi i vili, e attuffano nell' eterno oblio [3] i forti ed i valorosi. Nè pure questa difficoltà è in essa verità, ma una di non minore importanza: la quale è, che ella non puote aver luogo nell'istoria, che lo scrittore non s'acquisti l'odio dell'una delle parti, e spesso d'amendue, per essere oggidì troppo odioso il nome della verità.

(1) Latinismo.
(2) *Innalzano.*
(3) Frase rettorica.

Forza nella semplicità del narrare in Dino compagni (M. Colombo).

Io mi contenterò di addurne un solo esempio, tolto così a caso dall'istoria di Dino Compagni; e sarà quella brevissima arringa (se pure le si può dare un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi fra coloro che s'erano [1] proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli altri di loro parte. « Signori, diss'egli, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? Contro ai vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto. » In questo favellar così semplice e breve, ha [2] una forza stupenda [3], secondo me. Non ti vanno propriamente al cuore e non t'inteneriscono quelle parole: *una così buona città?* quanto affetto è là dentro! E non ti senti commovere a quelle altre: *contro a' vostri fratelli?* e non ti mettono in gran pensiero quelle ultime: *non altro che pianto?* e non val più questa concione sì corta e sì succosa, che una lunga tirata di più facce che sogliono occupar quelle le quali per lo più si leggono sbadigliando negli storici del cinquecento?

Utile studio delle antichità (Erizzo).

Siccome di molte e varie cose per le istorie abbiamo noi conoscimento, che ogni diletto di tutti gli altri spettacoli e discipline avanzano; così gl'istorici che di quelle scrivono, spesse fiate, con molti errori, opinioni diverse, e favole, la verace istoria ci tengono ascosa. Di maniera che, aggiungendo o togliendo spesso al vero, molte cose addietro lasciano, ovvero di quelle oscuramente parlano, senza

(1) Più italiano: *aveano proposto* o *fatto proposito*. L'uomo propone a sè stesso una cosa da fare; ma *proporsi di* sa di francese.

(2) È non sarebbe più basso, bensì più comune e più chiaro.

(3) Cotesto *stupendo* da qualche tempo in qua è troppo in giro. Ma lo stupore non è ammirazione; nè ha qui luogo *stupore*.

descriverle o dichiararle altrimenti che abbiano dai loro predecessori udito dire; dalla informazione o scritture dei quali essi hanno le loro istorie tessute. Senzachè, molte sono quelle cose particolari che noi leggiamo ne' libri, le quali, non avendole davanti agli occhi espresse, non mai, ovvero malagevolmente, sarebbe alcuno capace d'intendere. A rimedio di ciò, per avviso mio, provvidero gli antichi, lasciandoci tanta copia di marmi (parte interi, parte rotti dall'antichità), d'iscrizioni, e di bella istoria illustrate [1], le statue tante e sì varie dei loro Dei e degli uomini illustri; i superbi edifizi, gli archi notabili, le iscrizioni sopra quelli, la tanta quantità di antiche medaglie in oro, in argento e in vari metalli formate, i cammei, e le gemme piene di artificiosi intagli. Le quali cose, della istoria e della grandezza degli antichi ci danno riscontro e testimonianza vera. E quelle essi antichi ci lasciarono, acciocchè in esse, come in pubblici annali, i loro tempi ed i loro chiari fatti conoscessimo noi, che dalle loro età siamo tanto lontani.

(1) Pare che intenda le *statue* illustranti la storia, bella parte d'istoria esse stesse.

LINGUA E STILE

Convenienza del dire

(Francesco Maria Zanotti).

È bello che il discorso si adatti pertutto, e si volga secondo le varie pieghe della materia istessa, accostandosi quando a uno stile, e quando ad un altro, a misura che le qualità della materia il richieggono. E chi sappia far questo con bel modo, e senza che ne [1] discordin tra loro le parti del discorso, ma in una bella varietà si uniscano, avrà conseguito quella tanto maravigliosa aptitudine [2], che non è propria se non degli scrittori o parlatori eccellentissimi.

Se l'uomo che parla avrà riguardo alla persona sua e alla materia di cui parla, e molto più al fine che egli in parlando s'avrà proposto, sarà lo stile sempre bello, nè accaderà cercare se egli [3] nobile debba dirsi, o umile, o temperato; perciocchè, essendo conveniente alla persona, alla materia ed al fine, starà bene qualunque nome egli s'abbia.

(1) Il *ne* inutile e qui ambiguo.
(2) Questo, come ognun vede, è latinismo da non si ripetere in altro senso: è come una pretta voce latina inserita in periodo italiano. I Greci la chiamavano πρέπον, i latini *decorum;* noi potremmo chiamarla *convenienza.*
(3) Dello stile, non è qui di tutta evidenza.

Convenienza dei vocaboli e dello stile (Della Casa).

Voglion essere le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri [1] vuol dimostrare, e, meno che si può, comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito. E perciò più acconciamente diremo *riconosciuto alle fattezze*, che *alla figura* o *alla immagine;* e meglio rappresentò Dante la cosa detta quando e' disse che li pesi

Fan così *cigolar* le lor bilance,

che se egli avesse detto o *gridare* o *stridere* o *far rumore.* E più singolare è il dire il *ribrezzo* [2] *della quartana,* che se noi dicessimo il *freddo;* e *la carne soverchio grassa, stucca,* che se noi dicessimo *sazia;* e *sciorinare* i panni, e non *ispandere;* e all'orlo dell'acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col *muso* fuori,

e non con *la bocca.* I quali tutti sono vocaboli di singolare significazione.

Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria. Il favellar de'quali si assomiglia più a notaio che legga in volgare lo istrumento ch'egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio.

Bisogna che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dell'arringare: altrimenti, sarà spiacevole e tedioso a udire; comecchè per

(1) Quel che i più antichi dicevano *uomo*, e i Francesi *homme* e noi *uno* adesso. L'*uomo* in certi luoghi tuttavia non sarebbe affettato. *Altri* risica di suonare ambiguo, come nella definizione, che il Padre Bandiera traduce, della libertà, la qual consisterebbe nel *fare quel ch'altri vuole.* Definizione per la quale certi liberali farebbero cavaliere il Padre Bandiera.

(2) In questo senso dicesi: *brivido.*

avventura [1] maggior maestria dimostri il sermonare che il favellare: ma ciò si dee osservare a suo luogo [2]. Chè chi va per via, non dee ballare, ma camminare; contuttochè ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno: ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellare pomposo.

Si approprii lo stile alla materia

(G. Perticari).

Diremo che, a pascolo delle teste mediocri, bastano belle frasi; ma che a dominare [3] le teste pensanti, fa d'uopo armare il discorso di ragioni e d'idee, e saperle prima ben ordinare colla sagacità della critica, indi abbellirle coi caldi colori dell'immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell'oro del trecento, ma che conviene ferir anche l'anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità de' vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti; ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta e a sinistra, d'altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancor più sconcia guadagnerà, se nella grave orazione innesterai locuzioni, belle al certo in sè stesse e piene di brio, ma non dignitose, ma non con-

(1) Dove non è idea di *ventura* o *avventura*, il *forse* è più proprio.
(2) Qui disubbidisce al suo proprio precetto.
(3) Non si convengono *pascolo* e *dominare*. Così dicasi di *ferire* e *susurro*, *tingere* e *soggiogare*.

venienti alla gravità del soggetto. Farai insomma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, e parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca. Nè ti varrà il dire: « Questa è di messer Giovanni, questa è del Cecchi, questa è del Firenzuola, ecc. »; perchè tutti a tutta gola ti grideranno: *Non erat his locus.* E ti farebbe men reo il poter dire: Questa è mia. Chè il non sapersi vestire che dell'altrui, è la più turpe delle miserie; e il terreno dell'imitazione, sterilissimo per sè stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate; nè avrà mai seguaci chi non sa mettere i piedi fuor dell'altrui, nè camminare anche da sè [1].

Verità, norma di bellezza (Giordani).

E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto quand'esse avessero magagna [2], per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'immaginazione [3], cioè la verità. E in fatti chi ben guarda vedrà, i vizii della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore [4]. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana, si troverà, la virtù non esser altro che un giu-

(1) Bisogna anche sull'altrui camminare da sè. Dovrà forse dire *fuori delle altrui orme;* ma, anche andando sulle orme segnate da altri, bisogna pur muovere i piedi proprii.

(2) La *magagna* colla veste e con la lucidità, non istanno.

(3) Le arti del bello non sono semplicemente arti d'immaginazione.

(4) Il pusillanime è nel falso non tanto perchè meno si pregi del proprio valore, quanto perchè non pregia e non vuol conoscere le forze che di fuori verrebbero al suo valore, sempre poco, per grande ch'e' fosse. Il principio qui posto dal Giordani è vero, ma svolto meschinamente, come portava la sua mente meschina.

dizio [1] verace di sè medesimi e delle cose, i vizii un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un'apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti. Ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza dell'immagine colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la figura ch'egli compone esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle immagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De'quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de'Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito [2]: negli Italiani è frequentissimo [3].

Magnificenza, e gonfiezza (T. Tasso).

Schivi gli antiteti, come: *tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo.* Chè tutte queste figure ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità, e siccome molto dilettano [4], così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle sopraddette cagioni: e da queste stesse usate fuor di tempo, o da altre somiglianti, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza. La gonfiezza nasce dai

(1) La virtù non è solamente un giudizio, ma una serie di sentimenti, di propositi, d'atti.

(2) Distanza grande in fatto di proprietà è fra Tacito e Cicerone. E anco tra Greci più antichi e più puri, non possono non essere difetti, altri notati dagli antichi stessi, altri che noi pur possiamo discernere; ma nel riprenderli, per la lontananza appunto de'tempi, conviene andare a rilento.

(3) Meno in que' del trecento; e meno in tutti gli scrittori che più s'attennero all'uso vivente, e non tanto imitarono antichi o stranieri.

(4) Non sempre dilettano; e soli i leggieri e i guasti.

concetti, se quelli di troppo gran lunga eccederanno il vero; come, che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l'aria portato, vi pascevano suso le capre; e simili. Nasce dalle parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine o troppo antiche, epiteti non convenienti, metafore che abbiano troppo dell'ardito e dell'audace [1]. Dalla composizione delle parole nascerà la tumidezza, se la orazione non solo sarà numerosa, ma soprammodo numerosa, come in assai luoghi le prose del Boccaccio [2]. Il gonfio è simile al glorioso [3], che de' beni che non ha, si gloria, e di quelli che ha, usa fuor di proposito. Perchè lo stile magnifico in materie grandi, tratto alle piccole, non più magnifico ma gonfio sarà detto. Nè è vero che la virtù dell'eloquenza così oratoria come poetica consista in dire magnificamente le cose piccole.

De' concetti ingegnosi, e delle idee d'universale bellezza

(Marco Antonio Flaminio).

Omero ne' suoi poemi, e Ovidio nelle Metamorfosi, fanno parlare molte persone. Or fate, per vostra fede [4], il paragone, e vedrete che Omero non fa loro dir quasi mai concetti che non siano tolti dall'uso comune, di maniera ch'ogni mediocre ingegno non tema d'affermare che anch'esso in quelle materie sapria senza difficoltà trovar cosiffatte sentenze. Per contrario in Ovidio troverete materie trattate con intenzioni tanto ingegnose, sottili e lontane dalla capacità comune, che eziandio un bell'ingegno è costretto di confessare che egli con grandissima fatica potria in quelle materie trovar cosiffatti concetti. Paragonate l'elegie del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo; e se vorrete dar la sentenza in favor di colui che usa concetti più rari e men

(1) Ben collocato poi; perchè *audace* è più. Nondimeno bastava un de'due.
(2) Nel Boccaccio è più affettazione che gonfiezza.
(3) Com.: *borioso*.
(4) Scongiuro inutile.

comuni, sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto a Ovidio da tutti coloro che s'intendono di poesia. Nè credo io che Omero e gli altri poeti principali siano camminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori, per difetto d'ingegno e d'invenzione, ma piuttosto per abbondanza di giudizio; come quei che sapevano, il poema tanto più dilettare quanto ha più del dolce e del vago [1], e quanto più imita la natura; di che fa professione il poeta. Quantunque il modo di trattar le materie come le tratta comunemente Omero e gli altri poeti principali, parria più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d'ostentare il loro ingegno, e di dire concetti rari e inauditi; nondimeno è tutto il contrario: e si verifica in questo proposito maravigliosamente quella sentenza d'Orazio:

ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series iuncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Brevità vera (G. Gozzi).

Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare [2] quanto può gli scritti suoi. L'una, intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui; perchè, quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiero [3], lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi d'aver letta una lettera, non so ora di cui [4], che cominciava in questa forma: *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza materia;* ch'era quanto dire: egli [5] mi conviene seguir la

(1) Non è il proprio de' grandi poeti.
(2) *Scrivere stringato* diciamo, il verbo, no.
(3) Per *estraneo al soggetto*, non si direbbe.
(4) Più com.: *chi*.
(5) Affettato qui.

penna, e andare a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo si ha ad acquistare un sicuro possedimento [1] di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione: fatica necessaria, ma disprezzata da molti; i quali, non avendola, per infingardaggine, curata mai, atterriscono [2] tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti d'alcuno, acciocchè non paia ch'io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti fuor quello della lunghezza eterna, quando gli autori di esse si credono d'essere stati brevissimi. Biasimano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'essere breve. Io vorrei pur sapere se sia più lungo il periodo d'una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero; o una filza di singhiozzi ch'empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È [3] più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegar capricci [4], azioni, passioni e quanto si trova nell'umana natura; o chi con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi toni diversificare [5] prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono d'opinione che il poter diversificare i toni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccare sempre una corda sola.

(1) Più proprio: *possesso*.
(2) Non *atterriscono*, se insegnano a non la curare.
(3) Sarebbe più chiaro a mostrar l'interrogazione: *È egli?*
(4) Mal si comincia da' *capricci* per poi venire alle *azioni*.
(5) Meglio cadeva qui: *variare*.

Bernardo Davanzati (Rondinelli).

Fu di corpo, ch' il volesse sapere, piccolo; di color bruno: ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada, la fronte come le guance, rugosa, il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e le usanze civili [1]. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano quando in minor giro racchiuggono [2] maggior valore. Chiamavanlo alcuni grano di pepe, indotti [3] forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere che col riprendere. Spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compativa agli uomini leali, virtuosi, e troppo modesti, che, ben adoperando [4] e poco chiedendo, non sono appregiati [5]; e a certi presuntuosi che fanno caro di sè [6], quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro.

Bello stile (Bonfadio).

Avete un apparato di parole ricchissimo: e le parole sono illustri, significanti e scelte: i sensi o sono nuovi, o se più comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che paiono vostri; e fate dubbio [7] a chi legge se quelle piglino ornamento da questi, o questi da quelle. Qui spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che pare che siano nati per adornare e illu-

(1) Il lusso non è cosa civile, ma tra barbarie e tirannide.
(2) Antico.
(3) In questo senso, non bello.
(4) *Operando*.
(5) Com.: *pregiati* o *apprezzati*.
(6) Com.: *carestia*.
(7) *Far dubbio a chi*, e anche *far dubbio chi*, non sarebbe comune.

strare quel luogo ove voi li ponete: nè vi si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all'uno e all'altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia.

Della purità e proprietà della lingua (F. M. Zanotti).

Chi parla una lingua, e non ne osserva nè la proprietà nè la purità, si mostra ignorante, e bene spesso fa ridere: il che sta male in ogni stile. Ora per conseguire la purità e la proprietà della lingua, bisogna non solamente osservar le regole della lingua istessa, circa le quali io mi rimetto ai grammatici, ma anche far buon uso degli idiotismi, che son certe forme di dire tanto proprie di quella lingua che l'uom parla, che chi le usa, par nato in essa, e mostra subito il suo paese. Di questi idiotismi, giacchè così piacemi di nominarli, formasi quell'urbanità che tanto piace nei ragionamenti, ed è stata sempre commendata, come un singolar pregio di essi: sebben Teofrasto non potè conseguirla abbastanza, sicchè la contadinella nol conoscesse per forestiero. Son però molti oggidì, i quali non vorrebbon parere di niun paese, e credono farsi grande onore chiamandosi *cosmopoliti*, che è quanto dire, cittadini del mondo: e questi non avranno certamente urbanità niuna; anzi mostrando di non esser nati in un paese, mostreranno di non esser nati nè meno nel mondo.

Bisogna dunque che colui che compone, pigli una lingua in cui comporre, e studii gl'idiotismi e l'urbanità di essa. Gl'Italiani, nello scrivere e comporre, usano certa lor lingua che sogliono comunemente chiamar toscana; nè senza ragione; perchè sebbene di parole e di forme la compongano prese da tutte le provincie d'Italia; più, però, che da tutti gli altri, ne prendono dai Toscani; come quelli che in grazia e in leggiadria di dire avanzano di gran lunga tutti gli altri; e i Fiorentini stessi, ove s'avvengano in pa-

role e forme belle, da qualunque provincia venute siano, non le rifiutano, anzi le ricevono volentieri, e, adornandone i loro vocabolarii, le fan parer fiorentine. Ora questa lingua italiana ha essa pure, non meno che le altre lingue, le sue vaghezze e proprietà, le quali debbono studiarsi nei buoni autori [1]; nè credersi che vengano in mente a chiunque, senza averle mai avvertite. Leggendo gli scrittori, piacerebbemi che si osservasse ancora la sceltezza e la collocazione delle parole, e il numero, e l'andamento di tutto il discorso; le quali cose hanno ancor esse un certo loro idiotismo. *La giovane, di essere più in terra che in mare, niente sentiva;* dice il Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del tutto privo (come ognuno, leggendo il presente trattato, potrà conoscere) avrei detto: *La giovane non s'accorgeva se fosse in terra o in mare.* Quantunque queste avvertenze possano parer frivole (e certo che, prese ognuna da se sola, son di pochissimo e quasi niun momento), a ogni modo non debbono trascurarsi, perciocchè, usate a tempo e con giudizio, tutte insieme danno al discorso quel colore di urbanità che tanto piace.

Nè dico io già che lo scrittore debba aver tutte le parole sceltissime, nè possa mai dir cosa naturalmente e cosi appunto come si direbbe senza studio; perchè questo sarebbe affettazione, la quale è vizio e peste e veleno di ogni cosa. Però voglio che egli usi le vaghezze proprie della lingua discretamente, e le sparga nel suo discorso per modo che paiano da se venute, e non ricercate. Il che forse gli avverrà se, avendole prima raccolte nell'animo e rendutesele con lo studio familiari, scrivendo poscia userà quelle che gli verranno in mente da loro stesse; perchè cosi, non essendo ricercate, nè pur parranno. Nè voglio che egli usi quelle forme che son tanto antiche, che oggimai paiono strane e offendono le orecchie del popolo, quantunque forse non le offendessero ai tempi del Boccaccio; nè che usi frequentemente quelle maniere che usate furono dai migliori scrittori rade volte.

(1) Ma la principal norma sia l'uso vivente; purchè vero uso sia, non abuso, nè moda.

E similmente vorrei che la collocazione delle parole fosse facile e naturale, nè sfuggisse però quelle frapposizioni e intralciamenti che usaron gli antichi, e che posson soffrirsi dal popolo anche oggidì; perchè il popolo, siccome io credo, amerà bene che uno dica: *È cosa umana aver compassione degli afflitti;* ma niente però si offenderebbe se altri dicesse: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, che in vero è detto meglio e ha maggior gravità. E certo che il variar l'ordine delle parole serve mirabilmente a variare gli stili; e massime ove diasi al sentimento un lungo giro, accresce di gran lunga la maestà del discorso. Però questo costume che ebber gli antichi di sospendere per lungo tratto il sentimento e variar la disposizione delle parole, dee ritenersi quanto si può. Dico: quanto si può; perchè se si usassero tutte quelle sospensioni e frapposizioni che usaron gli antichi, le persone che più non vi sono avvezze (colpa forse degli scrittori, che le hanno da lungo tempo in gran parte dismesse) non così agevolmente le intenderebbono. Bisogna dunque servirsene mezzanamente, e usar quelle soltanto, che non danno fatica a chi ascolta.

Ma, tornando alle proprietà, e, per usar sempre lo stesso nome, agl'idiotismi della lingua, io non so perchè alcuni, tenendoli in tanto pregio nelle altre lingue (chè sappiamo quanto conto ne fanno nella latina, e quanto ne sono gelosi nella francese), niente li curino nell'italiana. Anzi son di quelli [1], che più oltre procedono, e van cercando con sommo studio tutte le forme che sono idiotismi nell'altre lingue, e le trasportano nella loro, dove non sono, e van dicendo ch'e' bisogna arricchir la lingua, e che quelle forme che non sono ora idiotismi, come saranno domesticate [2] dall'uso, diverranno idiotismi ancor esse. A' quali io rispondo, che io non so che gran guadagno si faccia la lingua se, introducendovi le forme forestiere, va perdendo a poco a poco le sue. E quanto al dire che le forme che non sono ora idiotismi, saranno forse una volta, questo è lo stesso

(1) O *ci sono, o c'è.*
(2) Non com. così.

che voler fare ora le scritture brutte con la speranza, che una volta diverran forse belle. La quale speranza è molto incerta e fallace. E quindi è che non dee l'uomo arrischiarsi, se non rade volte, di formar nuove voci, o di introdurre le forestiere, o richiamar quelle che già sono da lungo tempo in disuso; e allora solo dovrà farlo quando avrà qualche ragione di sperare che possan quelle una volta diventar belle; e, di più, si confiderà di aver data per altro alla sua scrittura tanta grazia e leggiadria, che, quand'anche due o tre voci fossero per istar male, non dovesse però quella essere in gran pericolo.

La popolarità dello stile (Paravia).

E dico, popolare, non già, plebea; imperciocchè v'ha oggi taluni i quali, santamente solleciti della coltura intellettuale del popolo (del che non so se più lodati vadano o ringraziati), stimano di conseguire questo scopo, denudando eloquenza e poesia di ogni gentilezza di locuzione, di ogni artificio di stile: e l'una e l'altra quanto più fanno incolte, tanto più credono di far popolari. Malaccorti! i quali non sanno che il popolo, nuovo alle dottrine, è vero, ma nuovo altresì ai pregiudizii delle scuole, ha un natural suo criterio, che prontamente lo avvisa di tutto ciò che nelle locuzioni, nelle immagini e ne'sentimenti di uno scrittore può avervi [1] d'improprio, di esagerato, di falso. Malaccorti! i quali non sanno che le poesie più popolari in Italia sono quelle che più meditate furono e più limate; testimonio i drammi del Metastasio e le canzoncine del Vittorelli: e soprattutto i canti del divino Torquato, i quali risuonano tuttavia per le serene aure e pei tranquilli rivi della mia diletta Vinegia [2]; e vi risuonano non già nel volgar dialetto del gondoliere, ma bensì in quella splendida lingua in che li dettava un tempo l'illustre prigionier di Sant'Anna.

(1) *Esserci o essere.*
(2) *Venezia.*

Dante scrisse in stile netto e chiaro a'suoi giorni (G. Gozzi).

Non ardisco d'affermare che a'suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que'vocaboli i quali sono da'suoi censori stimati (1) forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori dei tempi di Dante.

Un'altra prova posso io dare che Dante scrivesse netto e chiaro a'giorni suoi; ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose novelle da Franco Sacchetti; e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, nonchè de' nobili e de' letterati. Quel cuore del popolo, nudo d'ogni cognizione, è in mano di natura: quando t'assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e t'ama spontaneamente; ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glossatori poi e i dizionarii vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre; ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glossatori o i dizionarii? Diremo noi perciò che i glossatori o i dizionarii gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glossatori e i dizionarii valgono a trasferirti ai costumi, alle storie e al linguaggio di que'tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura fatta dal poeta, de'costumi, delle pratiche dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie (2) dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto senza fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale sei nato oggidì, ti lasci volentieri da'glossatori e da'dizionarii

(1) Dovrebbe serbarsi per lo più a sensi buoni.
(2) Non proprio qui.

ricondurre a' tempi di Virgilio e d'Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età di Dante; son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato d'essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti d'esserlo [1] ad Omero e a Virgilio. Onde, leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti: e leggendo il poema dell'ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova il quale non avesse guida che gl'interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè le leggi di quella. Egli è vero che, camminando qua e colà [2], esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli: ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio nè costume?

Correttezza dello scrivere (Baretti).

Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona, già lo sapete che non m'è mai ito [3] a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi; come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb'essere fatta così alla presta, così alla disperata. Sia l'ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto si vuole; i versi nostri debbon essere studiatissimi, e pieni riboccanti [4] di cose a un tempo grate e istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua

(1) Il *lo* potevasi omettere.
(2) Più com.: *qua e là*.
(3) Qui meglio: *a dato*.
(4) *Riboccanti no*.

e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile [1] energia di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall'argomento [2], la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio fatto senza necessità dal soggetto principale mi disgusta e m'offende, e mi fa cadere il libro dalle mani.

Esame di un capitolo del Bonfadio

(Baretti).

Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore
Se d'amor non l'avviva ardente affetto,

Nè cosa è che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui c'innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroso ardore;

Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m'accese ch'entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,

Mercè l'immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mai dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che il nostro intelletto muore come in prigione se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi

(1) *Possibile* è troppo dire.

(2) L'argomento non deve *sforzare*. Il Baretti poteva predicare correttezza anco a sè.

volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* [1], conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*amore* che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore,* e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel gran Fattore? La distanza tra l'essere più conforme e l'essere al paro, è una distanza immensa; e quell'immensità bisognava toglierla [2] gradatamente, e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti, poi, non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del,* è molto duro all'orecchio; e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchi, conficcati pur quivi dalla rima: e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto,* poichè il ciglio, cioè l'occhio, può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù; ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre in su o in giù [3]. L'epiteto d'*altero,* dato al tempo, è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea,* che destano immagini del paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo,* da quella *luce*, da quei *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia: e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco qui il *cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam

(1) Ci ha che fare per essere il principio d'un capitolo del Petrarca.
(2) *Togliere l'immensità;* il Crescimbeni potrebbe riprenderlo nel Baretti.
(3) Sofisticheria.

però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo di essere un cielo? E d'essere proprio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Poniamo ch'egli potess'anco essere quel cielo; come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate [1] stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano; egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addotte in giro dalla natural forza del cielo: ond'è che, volgetela come volete, questo pensiero è tanto bujo che nè *la luce* nè *il raggio* nè *lo splendore* nè il *lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov'è nascosto il serpe: e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova*, non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure ai tempi del Bonfadio.

Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri, dolente di sua dura sorte,
Sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce* perchè *non si trova beato* in quel

(1) Pedantesco; ma forse apposta messo in bocca a'pedanti. Senonchè altri potrebbe dar del pedante al Baretti, e intendere che il Bonfadio desiderasse veder sempre e in ogni atto l'amata, come il cielo girandosi secondo la dottrina tolemaica de' tempi.

quasi prato? Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferita la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficile rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una cosaccia in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai [1].

Dell'usare soli i modi usati nel Trecento (Perticari).

Si lasci quel che dice Boezio — *che atto di niunissimo* [2] *ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne* — egli è pur certo che, per tale consiglio, questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiungere di voler poi lasciarne tutte quelle ree [3] condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d'una parte della universale favella. Gonciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate [4]. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini che già non era nello stesso Trecento. E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condi-

(1) Vero che anco le due terzine ultime sono misera cosa; ma le assurdità che il Baretti ci vede, ce le mette di suo.

(2) Più comune: *nessunissimo;* ma anche questa è iperbole del linguaggio familiare.

(3) I modi antiquati o come che sia non più convenienti. Coteste *ree condizioni considerate*, è modo pesante.

(4) *Condannate.*

zione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre: perchè, usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi...? [1].

Ma, perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare; i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio [2] d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa. Nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempi posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo [3] delle parole, e l'unica via perchè si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguita non la sola *autorità*, ma eziandio *l'uso* come signore delle favelle vive... »

Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi che per quelli spregiassero i coetanei, scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di

(1) Nudità non era; o bella e forte e innocente nudità. Potevasi e dovevasi aggiungere che la lingua usata dall'Italia nel Trecento noi non abbiamo tutta, che pochi ne rimangono i libri al molto già scritto; e che ne' libri, per molti che siano, non è che un ruscello o uno stagno del gran fiume della lingua parlata.

(2) Modo dantesco che qui non cadeva.

(3) *Valore.*

Curio [1]. Nè Catone nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Foro romano.

Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il somigliante [2]: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro; tolsero il fondamento [3] e le norme dalla vecchia favella; nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così, al modo de' saggi coltivatori, fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d'intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali...

Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise [4] non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe: perchè, nullo [5], per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato [6].

Dei modi nuovi di dire (Caro).

Nè anco [7] io voglio che siano usate quelle voci che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qualsivoglia idioma. L'opinione mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì bene ghir-

(1) Poteva, parmi, nominare altri che Curio con Catone.
(2) È di Dante; non del linguaggio vivo, a questa maniera.
(3) *Fondamento* e *togliere* non sono immagini che si convengano.
(4) Non ha questo senso.
(5) *Niuno.*
(6) *Macchia*, anco delle opere d'arte; ma al senso morale serbasi per lo più *immacolato.*
(7) Ambiguo qui, dove intende: *inoltre* io non voglio.

landa d'ogni fiore; non che s'adopri la falce [1], ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorta s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro; mettendo i piedi appunto d'onde colui gli leva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare [2] del Petrarca.

Della moderna barbarie del dire

(Cesari).

Noi concederemo, per cagion [3] d'esempio, che i chimici, per aver presti al bisogno dei vocaboli compendiosi e quasi voci dell'arte, dicano: solfato, carbonio, carbonato di calce, potassa, muriato, e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire nè quei benedetti *rapporti;* nè *lusingarsi* per *confidarsi;* nè *prestarsi a una cosa* [4] per *prestar favore;* nè *presentar un nuovo modo d'incumbenze:* nè *sottoporre alla combinazione;* nè *certi fluidi sottili non si svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni.* Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quanto essi dicono; onde è poi che quelle cose, le quali indubitamente hanno loro vocaboli e modi proprii nella lingua del Trecento [5], essi le dicono pure co' sucidi e barbari da loro trovati? [6] Ond'è che nelle

(1) Ripete in altre parole il medesimo.

(2) E anco sull'*andare medesimo* ci sarebbe da dire.

(3) *Per esempio, o per modo d'esempio.* Qui non ha luogo *cagione,* tradotto da *exempli caussa.*

(4) *Rapporto,* è più comportabile che *combinazione. Lusingarsi* è improprio coi *che;* ma assolutamente di speranza in cui l'uomo lusinghi sè stesso, parmi si possa dire. Quanto ai *prestarsi* abbiamo quel di Dante: *O divina virtù, se mi ti presti Tanto...,* e il latino *praebere se.* Nè veggo come sia barbaro il *presentarsi a' sensi,* se è proprio *offrirsi agli occhi*, di Virgilio e di Dante.

(5) Le voci son buone non perchè del Trecento. ma per altre più sode ragioni.

(6) *Trovati da loro* toglieva l'ambiguità.

loro scritture non appar mai sentore nè vestigio [1], di quelle native eleganze, nell'uso de' verbi e delle particelle alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuòl egli essere ciò d'altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità?

Linguaggio che si conviene alla scienza (Gioberti).

In ogni genere di dottrina, la lingua e lo stile di cui il parlante e lo scrivente si servono [2], importano assaissimo; e più ancora in filosofia che nelle altre materie. Aprirò dunque il mio sentimento intorno a questo soggetto, benchè il parlare di lingua nel preambolo di un'opera scientifica possa dar meraviglia ad alcuni, e far loro augurar poco bene dell'opera stessa. L'occuparsi [3] di parole al di d'oggi fa segno di poco spirito, d'animo angusto, di scarsa dottrina: non è uomo di conto, non merita il nome di erudito e di filosofo, se non chi parla e scrive da barbaro. E così si dice da taluno dei nostri compatrioti, che non apprezzano, fuori d'Italia, se non gli artefici di parole. Ma io non mi vergognerò mai d'imitare, secondo il mio potere, i migliori antichi, diligentissimi cultori del loro idioma, e di seguire l'esempio di Cicerone che nei prologhi [4] e nel corso delle sue opere tocca spesso della lingua, e mostra che assai ne curasse.

Ogni qualvolta alla verità dei concetti si arroge [5] la bellezza dell'espressione, questa non si può già avere per cosa non appartenente ai pensieri espressi; giacchè, richiedendosi a estrinsecarli in modo adeguato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s'immedesima con la loro natura. Quindi è

(1) *Vestigio* è pesante dopo *sentore*, e dice meno.
(2) *Servirsi della lingua e dello stile* non pare bel modo.
(3) Sa di francese. *Far segno*, affettato.
(4) In questo senso, di libri filosofici, è antiquato.
(5) Non comune.

che quando s'incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s'imprime [1] nella mente di chi legge come da sè e senza fatica; e con esso la forma che veste; e la forma e il concetto s'incorporano [2] talmente insieme nella memoria degli uomini, che l'una non si può infine [3] più separare dall'altro. Ma oggi non si fa caso dell'elocuzione, che ritrae i concetti pienamente e fedelmente, senza annebbiarli nè alterarli [4]; come quella che, in virtù della sua stessa perfezione, entra inosservata, fermando l'attenzione del lettore o dell'udiente [5] sulle cose stesse che s'esprimono. Ma all'incontro, se la dicitura è strana, oscura, intralciata, leziosa, il lettore è costretto, suo malgrado, a porvi mente; come uno che volesse penetrare in una casa, e fosse astretto [6] di fermarsi in sulla porta per difficoltà di aprirla.

Studio della natura e degli uomini necessario allo scrittore

(Bianchetti).

A un grande scrittore può occorrere di rappresentare in figura intiera o in iscorcio, in rilievo o tratteggiata, qualunque siasi cosa e qualunque siasi relazione di cose al mondo. Tutto ciò che viene materialmente dinanzi agli occhi e tutto l'immenso atteggiarsi e trasmutarsi della materia; tutto ciò che mandano, dirò così, gl'infiniti accidenti degli esseri nell'interno dell'uomo, e si cambia quindi in pensieri, o si commuove in affetti, o si agita in fantasia; tutto ciò che esce dall'uomo medesimo in azioni, in parole o in lavori di mano; in breve, ogni minimo ente, ed ogni minima differenza di qualunque siasi ente nell'or-

(1) L'immagine dell'imprimere non si conviene con quella dell'esprimere.
(2) Il concetto è più che il corpo; e il concetto e la forma insieme non so se si possa propriamente dire che *s'incorporino* l'uno coll'altra. Erasi detto già che *s'imprimono*.
(3) Ambiguo.
(4) La solita soprabbondanza di parole.
(5) Non comune.
(6) Alquanto affettato, segnatamente dopo il *costretto*.

dine fisico e morale, può essere allo scrittore soggetto di pittura, o parte o colore di essa. Sovente accade che il non aver fatto una qualche osservazione, privi chi scriva di una buona idea o di una buona immagine; e più sovente, che renda falsa o monca od impropria l'idea o l'immagine stessa. Quelli però salirono all'altezza dello scrivere che furono creati abili a notare, e con grande studio andarono notando, quante più cose e relazioni di cose è possibile; perch'eglino si fecero atti in tal guisa a poter dare perfezione nella loro mente ad ogni concetto, e a poter esprimere tutti i concetti con modi nuovi, proprii, veri, tolti dal vivo.

Mi è avvenuto più di una volta di udire qualcheduno a maravigliarsi che il tale o tal altro autore abbia potuto ordinare e scrivere le sue opere celebratissime senza esserne stato impedito o dai viaggi o dai negozii o dalle strane vicende o dai modi insoliti della vita. Io, dico il vero, mi sarei maravigliato che un'opera potesse piacere e durar a piacere quando non fosse copiata dalla natura. Quegli uomini di lettere i quali stanno perpetuamente chiusi nella loro cameretta, non si avvisano come vi sia chi possa studiare aggirandosi fra il mondo. E di ciò pure non se ne accorgono que' tantissimi che sono di continuo fra gli uomini e le cose, ma che agli uomini e alle cose non domandano altro che di contentare i loro bisogni, i loro piaceri o le loro passioni. Ben sa però come si possa studiare nel movimento ed anche nell'agitazione della vita, e quanto valga questo studio sopra quello de' libri, e come esso giovi a rendere originali le idee, le fantasie, i sentimenti, ben lo sa quegli che ha un determinato volere di osservare e raccogliere nella sua mente tutte le scene che vede dipinte in questo quadro immenso, tutti i minimi atti che scorge nelle figure, e tutte le minime gradazioni di colori.

Il calamaio e la lucerna (G. Gozzi).

Poichè il calamaio ebbe scritto questa lettera ch'io vi mando, incominciò a ragionare con la lucerna, ed essa a rispondere a lui; e io che sentiva quella tresca [1], a stare in orecchi per intendere quel che fra loro dicevano. E la sostanza fu questa.

Calamaio. Lucerna, sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto ch'io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

Lucerna. Tu non mi dêi avere obbligo veruno di ciò; perchè, quando ho olio dentro che m'unga questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene che questa lettera m'è piaciuta molto; e che, mentre tu la rileggevi, io feci due o tre scoppietti di riso: chè non mi poteva tenere, a sapere a cui [2] tu la scrivi e perchè. Oh tu se' un calamaio che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e pungere.

Cal. Sappi, lucerna, e non credere ch'io lo dica per vantamento, ch'io sono da più che tu non pensi; e che qualche volta il mio padrone non saprebbe che dirsi quando io non gli suggerissi le parole.

Luc. Oh tu mi di' bene una novità! Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume agli altri, e non ci vedo per me.

Cal. Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa e quando io gli do aiuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso e gli atti. Se tu lo vedi, per esempio, ch'egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi, e si mette a scrivere con grandissima fretta [3]; di' allora ch'egli abbia [4] materia in capo, e che

(1) Del solo parlare non so se sia proprio.

(2) *Chi.*

(3) Non sempre la fretta dello scrivere è segno d'ispirazione. Ma lo stento che nasce dal non saper che si dire è qui ben notato come vizio di poca coscienza, che poi si fa pena all'ingegno.

(4) Meglio: *ha. Di' ch'egli abbia,* significa propriamente: *di' a lui d'avere.*

scrive di sua testa. All'incontro, quando vedi ch'egli mi si accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia e che prende mal volentieri la penna in mano, e guardando all'insù, o mordendosi le dita, la intinge in me, e comincia lento lento a scrivere; sappi ch'egli allora non detta col suo cervello, ma col mio.

Luc. Io credeva ch'egli scherzasse; ma dovea dire da buon senno quando lo sentii a [1] proferire qualche volta: calamaio, scrivi tu; perch'io non saprei che dettare.

Cal. Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì ch'io voglio che fra lui e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli, e di quanto ho scritto io, perchè ciascuno abbia la sua parte dell'onore ch'egli merita.

Luc. Che! vuoi tu ancora stampare forse le cose tue?

Cal. Chi sa?

Luc. E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un libro?

Cal. Anzi credo io che ne toccherà più a me che a lui.

Luc. Tu saresti però il primo calamaio che avesse stampate le opere sue.

Cal. Eh tu non sai, e perciò parli in tal forma [2]. Sappi che, se mai fu un tempo nel quale i calamai stampassero, egli è oggidì. Che credi tu, perchè vedi tanti libri coi nomi degli autori, ch'essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s'abbiano il capo, e scrivono perchè il calamaio detta? e poi mettono il proprio nome e stampano? Oh, non mi far dire....

Luc. Se t'ho mai servito, se tu credi ch'io ti possa mai giovare, dammene qualche paio di que' libri che sono componimenti di calamai e non di teste d'uomini.

Cal. Tu mi stuzzichi, e io n'ho voglia. Accostati. Vedi qua questo: esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

Luc. Ohimè!

Cal. Oh tu rabbui molto!

Luc. Ohimè!

(1) L'*a* è soverchio.
(2) Pesante qui.

Cal. Che hai tu? io non ti posso veder dentro.

Luc. La troppa voglia ch'io avea di ragionar teco, non mi lasciava vedere che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch'io mi spengo.

Cal. Sorella, buona notte: a domani sera, che sarai rifornita d'olio e ti tornerà la vita in corpo.

Luc. Addio.

Cal. Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione che la lucerna si spegnesse, perch'essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose che non le dicono gli speziali; e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta; che quand'ebbero finito di cinguettare, m'addormentai. E stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me e il calamaio il dialogo ch'egli ebbe con la lucerna la notte: e l'una e l'altra cosa vi mando acciocchè veggiate che il mio calamaio non è un'oca. Amatemi, e state sano.

Arte dello scrivere (Caro).

La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole; e, nel metterle insieme, vagare più che a me non par che bisogni. Dico, mi pare; perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate (1). Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'avrete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, e in vero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artifizio il naturale di molto più che non bisogna per dire

(1) Non credo sia modo vivo.

efficacemente e probabilmente [1]. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole, e della composizion d'esse; quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli: come, per esempio, nel lodare. Ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudizio, non cumularne [2] tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione o da ostentazione di eloquenza; ornar l'amico di lodi, non caricarlo di maraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che sariano più credute se non fossero, così come sono, tutte supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria [3] per la laude [4]; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente [5]. E secondo me, col dir le circostanze delle azioni s'amplifica più credibilmente che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso*, e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua; e le metafore e le figure ben fatte. Alcuni aggiunti o epiteti [6] mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'orazion funebre: *Se l' acerbezza di questo aspro dolore*, quell'*aspro* o quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio; o forse si saria potuto fare

(1) *In modo che provi, che sia degno d'approvazione.* Non è comune.
(2) Più com.: *accumularne.*
(3) Chi lo dice?
(4) *Lode.*
(5) Falso concetto della poesia, e la fa parere sempre in guerra colla verità.
(6) Non è tutt'uno, e però possono stare ambedue.

con più efficacia senza l'una o senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire: *è questo dolore ch'io sento;* perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo [1], e però men persuasivo. E delle parole non altro. La composizion [2] d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori. Vedete il primo della medesima orazione, che, tirato fino a *Ma al presente,* ha tanti membri e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza [3]....

Della difficile arte dello scrivere
(G. Gozzi).

La stampa è una certa diavoleria che m'ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere, o non mai, non se ne parla nè bene nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle, acquista ragione di dirne quello che vuole e si prevale della sua comperata [4] ragione molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d'ogni genere [5], bisognerebbe sempre andare col piede di piombo. Io era putto tant'alto [6], che mio padre e un certo maestro di grammatica mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia, le parole che si proferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all'aria [7] e non se ne trova più segno, poi ch'è dalla bocca uscito.

(1) Bella opinione che aveva della poesia il segretario di Pier Luigi.
(2) *Composizione delle parole* ora avrebbe altro senso.
(3) Latinismo per *senso.*
(4) Affettato.
(5) *Di qualsia genere.*
(6) *Piccino.*
(7) Affettato. Non è qui proprio *tuttavia.*

Ora considerate voi quanto si dee più indugiare per bilanciare bene e quasi cimentare [1] alla pietra, come l'oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell'intelletto dell'animo proprio e di tutti i proprii studi e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un coraggio a risolversi, e una gran sicurtà e fede nella capacità del suo capo [2]. Quando uno pubblica qualche libro, è come s'egli andasse per la città vociferando: « O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi che non sapete quanto io valgo nè quello che io so, volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate [3] le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi. » Iddio l'aiuti, e se a tanti vantamenti la bontà del libro non corrisponde? Esce, viene squadernato, ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno; e chi può trovare uno sproposito da rinfacciare all'autore, si reputa fortunato; lo va dicendo: gli altri begl'ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono; e per non parere anch'essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna; e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che cose rubacchiate! oh che fantasiaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fatte canzoni a esaltazione di sua signoria, che avea creduto di dar fuori perle e gioielli da far maravigliare questo mondo e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire, presto e buono, quanto, caldo e freddo, giorno e notte, e altre contrarietà che non s'accoppiano insieme.

Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole. È vero che un buon argomento si affaccia all'anima in un punto; e si può dire che sia piuttosto dono della for-

(1) *Mettere alla prova colla pietra del paragone.*
(2) Il riscontro de' suoni aiuta alla celia.
(3) Se non fosse per celia, sarebbe improprio.

tuna che dell'intelletto. Camminando, e stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbadigliando e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione; lo conoscete, l'approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'animo (1), molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa. « Dirò questo, dirò quello, e così e così. » E tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra di avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare (2), non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità e la mano non può seguirla; onde non si può dar compimento ad un'opera in tanto tempo in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni e pensieri, ma non la corretta disposizione di essi; la quale deriva (3) dalla riflessione che viene maturandoli; adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore, e va a proposito. Lo fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano, volendosi ridere de' maestri in retorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: Scelto che avrai l'argomento, non pensare altro; di'quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole; non

(1) *L'animo* qui non era la voce propria.
(2) Non è dell'intelletto il *fantasticare*.
(3) Non si convengono le immagini di *derivare, maturare, adattare, commettere.*

t' affannare di voler prima proferire quello che dovrebbe andar prima debitamente (1), nè di mettere in secondo o in terzo luogo quello che in secondo o in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello che prima l'animo ti suggerisce, scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati a parlare; basta che tu non taccia: spediscila. Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosamente prima d'aver disposti i materiali dell'edifizio (2). Veramente non occorreva l'autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole; ma un poco di citazione fa molti benefizi. Prima, accredita chi la nota; e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè, in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro; onde c'è l'onore e l'utile. Torniamo a segno, chè non vi paia che io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un'altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. È verissimo che a colui il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno proferisce i suoi pensieri; con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male; chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiccherà (3) secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere con sapere; un ingegno disinvolto e naturale con leggiadria e naturalezza: e così, secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar (4) fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi deve pur essere l'ottima, e que-

(1) Dopo *dovrebbe* poteva evitarsi *debitamente*.

(2) Se il Gozzi non mette insieme l'*edifizio* e gli *stivali* per modo di parodia, provoca anch'egli la celia che dice d'altri.

(3) Non evidente qui.

(4) Alquanto grossolano.

sta deve procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio; quanti oratori, di quelle di Demostene e di Cicerone! con tutto ciò que' valentuomini le proferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole! Prima di trovare vocaboli evidenti e, per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare [1], rifare, stornare. E non basta; perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene e non mettervi più mano. Poichè dunque nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi, se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza [2]. Oh stile, stile, quanto sei difficile! e pochi sono quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere; quasi ciascuno detta a sua fantasia: e gracchino a posta loro Aristotele, Demetrio Falereo, Longino e Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei); un altro crede che, quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba esser una maraviglia. Chi fa la dettatura [3] mezzo francese; chi mezzo latina; chi compone un certo volgare tra il milanese e il cremasco; e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artifizio, sarebbe ottimo; ma la cosa va tanto avanti che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato [4], e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo libraio Giambattista, come si può piacere al-

(1) Equivoco lo *scambiare* qui. Nè *stornare* è chiaro.
(2) *Usare prestezza* non so se sia bello.
(3) Inusitato in questo senso.
(4) Più comune oggidì: *sminuzzato*.

l'universale con tante difficoltà? Come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario [1] vi scriverò di nuovo, e forse vi dirò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo; e vogliatemi bene. Addio.

Cura dello stile (Segneri).

Ho procurato, nella elocuzione, di mettere ogni mio studio; come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro dei Padri, fra noi, più tersi [2]. E la ragione che a ciò mi ha mosso, si è, perchè l'esperienza ci insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'inculto continuatamente ingenera [3] vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla, qual [4] italiano ingiurioso.

Esercizii di stile (Cesari).

Egli è da pigliare un classico [5], leggerne un periodo o brano [6] non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il

(1) *Della posta. Prossimo*, meglio che *vicino*.
(2) *Terso* non pare qui il proprio, almeno come intendesi adesso.
(3) Non comune di *generare; ma generar vilipendio*, non pare proprio.
(4) *Come*, sarebbe più semplice. *Ingiurioso* dicesi di parole e atti, piuttosto che di persone, oggidì.
(5) Il Cesari de' classici ne aveva a dozzine. E i più classici gli *piglia* talvolta un po' malamente.
(6) Cotesto *brano* cade oramai troppo frequente a vedere. Rammentiamoci che *brano*, voglia o non voglia, rammenta *sbranare* e troppo più del conveniente s'accorda col *pigliare* di sopra.

libro; e in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con quei modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, o uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo [1] meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano; e, raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo; ragguaglia da capo: troverai altri bei modi, voci ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll'altro. Consumandovi [2] un'ora (non è gran cosa), tu avrai, per lo [3] primo dì, raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti [4]. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro [5] di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi [6] le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà [7] in testa): ne scontrerai [8] altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni [9], ed avendo in ciascun d'essi impa-

(1) *Troppo* dovrebbe avere, nell'uso odierno, senso non buono: e in sì breve tratto tre di codesti *troppo* sono troppi.

(2) *Consumare* in cose *utili* non so se sia la voce più propria.

(3) Il *lo* qui affettato.

(4) O piuttosto *inavvertiti*.

(5) Tesoro raccolto in un dì, troppo presto.

(6) Più comune e più proprio: *agli*.

(7) *Tesoro* e *ribadire* non si convengono bene insieme. E quella *testa è* troppo materiale.

(8) Di persone piuttosto che di locuzioni. Ma più comune *rincontrare* e di queste e di quelle; o *riscontrare*, secondo i casi.

(9) Profondo *cioè*.

rato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate [1], nella fine tu troverai aver ragunato [2] assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non sarebbe leggendo tu quelle frasi spiccate [3], una per una: dacchè il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate [4], te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso; e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essero così incastrate o incastonate [5] colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro [6] alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce [7] che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento [8]; e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito [9], si scolpiranno più profonde nella memoria.

(1) Dopo *ribadire* abbiamo *ricalcare*, e anche un altro *tesoro*.
(2) *Ragunare* in Toscana oggidì, *raccogliere* e mettere insieme cose cadute e materialmente disperse: non dunque un *tesoro*.
(3) Ha altro senso. Vuol dire qui *spicciolate*, *alla spicciolata*.
(4) *Legamento* è reso inutile dal *legato* che è poi. E poi *collegate*; e un altro *legamento* poi.
(5) *Incastrato* è troppo grossolano, ed è immagine contraria al *risultare*.
(6) Non chiaro. *Diritto* in questo senso, antiquato.
(7) *Vaghezza* e *brio* dicono a un dipresso il medesimo: *proprietà* doveva essere primo.
(8) *Accozzare* e *armonia* mal s'accozzano.
(9) Senso *risentito?*

LETTERATI E SCIENZIATI IN GENERE

Smania di fama letteraria (Parini).

La necessità [1] del doversi rendere singolare conduce seco, nell'uomo di lettere ambizioso, molti vizii che inevitabili sono [2]. L'invidia verso tutti coloro che a lui si trovano innanzi, l'insofferenza dell'avere eguali, il dispregio degli inferiori, lo accompagnano tuttavia. Siccome egli non cerca la verità, ma soltanto la celebrità del suo nome; così egli s'incammina per tutte quante le vie, non badando che quella dell'utile e del vero è una sola. Quindi è che da questo nudo [3] amor della gloria ne [4] nasce la singolarità di tante pericolose opinioni, fatte sorgere dal seno della teologia, della filosofia, e della filologia medesima, le quali non solo scuotono i fondamenti della Rivelazione, ma la ragione altresì oscurano, e rovesciano il buon senso...

La nuda ambizione letteraria non solo è fabbricatrice di strane e pericolose opinioni per amore di singolarità, ma eziandio, per sua natura e per suo proprio interesse, si ostina pertinacemente in quelle; e posciachè [5] non le è permesso di sostenerle colla ragione, almeno tenta di farlo co' sofismi, e con ciò che, per onta della letteratura, chia-

(1) Immaginata.
(2) Trasposizione affettata e languida.
(3) Non è proprio. Lo doveva sapere chi scrisse il noto verso alla Verità.
(4) Superfluo.
(5) *Giacchè*, qui, più proprio.

masi cabala [1] letteraria, e non di rado ancora colla prepotenza.

Da questa pertinacia e irremovibilità [2] d'opinioni, figliuole della letteraria superbia, ne nascono perciò quegli odii irreconciliabili delle contrarie scuole, che, di odio delle opinioni, diventan odio degli opinanti; e tráduci [3] ed ereditarii di maestro in maestro e di uditore in uditore durano i secoli interi, con scandalo universale, e con svantaggio grandissimo del pubblico bene...

Fama del pensatore e dello scrittore grandi (Leopardi).

L'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere [4] mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molto più considerazione e stima che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo e poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende [5]; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico, la poesia e la filosofia, sono, in chi le professa specialmente oggi, le facoltà più neglette del mondo; posposte ancora [6] alle arti che si esercitano principalmente colla mano, così [7] per altri rispetti, come perchè niuno presume nè di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, nè di poterla procacciare

(1) Modo francese.
(2) *Pertinacia* bastava; nè l'altro è elegante.
(3) Strano.
(4) *Aver nome d'essere,* non elegante. *Lingua pellegrina,* troppo pellegrino. *È causa di ottenere,* inelegante. Nè *ottenere considerazione.* E *stima* bastava; o l'altro non conveniva preporlo.
(5) Troppe parole.
(6) Ambiguo qui.
(7) Quest'altro *così*, impaccia alquanto.

senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studii, se non forse una gloria nata e contenuta fra un picciolissimo numero di persone.

Il vero letterato (A. M. Salvini).

Intendeste nella mia passata come io sono compiacente e condiscendente verso gli amici. Ora voglio che sappiate come io sono in conversazione. Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli, come discendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno; che non degnano se non un certo genere di persone, come gentiluomini e letterati, e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano; come se non fossero uomini anch'essi e battezzati, ma indiani o bestie o gente d'un'altra razza, che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere, in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tono della voce contraffatto, un virtuoso o un signore d'importanza; sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio; e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, siano chi si pare, abbiano nome come vogliono. Perchè finalmente ognuno, per sciatto o spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa: si può aver bisogno di tutti; e però vanno stimati tutti.

Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti; e lo tengo come se fosse mio proprio: godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non sola-

mente, coll'aiuto di Dio, mi trovo mancare [1] di quei tormenti quotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati, e crescere in guadagni e in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto, e mi faccia star sano. Seguito i miei studii allegramente, ne'quali ancora [2] conservo il mio genio universale; perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non gli disprezzo, come veggo fare a molti, senza neanche averli letti, e che, per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi [3] per tanto in varie lingue; oltre alla latina e alla greca, piacendomi il grave della spagnuola e il delicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono addato all'inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl'Inglesi, essendo nazione pensativa [4], inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne'loro libri di grande vivacità e spirito. E la greca e l'altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli, per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire, converso co'libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti; ma poi tenendo alcuni pochi, buoni e scelti, più cari.

Lo scrittore vero (Bianchetti).

Chi aspira a salire ne' gradi, a moltiplicare i guadagni, ad abbracciar la fortuna, è mestieri che viva in perpetua soggezione, perchè ogni suo vantaggio è riposto nella benevolenza e nel soccorso degli altri. Ma badate bene: gli impedimenti sono varii, molti e forti. Io non voglio

(1) *Mancare*, d'ordinario, di bene.
(2) Ambiguo qui.
(3) *Mi diletto*.
(4) Non comune.

spaventarvi, o giovani: però non vi parlo di que' tempi nè di que' luoghi dove i reggimenti pubblici, gli ordini sociali, le intenzioni de' comandanti, le voglie degli obbedienti sono in perpetuo conflitto co' doveri di un filosofo scrittore; dove, quanto più alte sono le idee e nobili i sentimenti, tanto maggiori sono i pericoli e più pronte le sciagure; dove non pure l'intelletto, ma la memoria stessa vorrebbesi spegnere, se lo sdimenticare fosse in potere degli uomini come il tacere. No, di questi tempi io non voglio parlarvi nè di questi luoghi. Ma in qual tempo, in qual luogo del mondo il vero non è odiato? Vedete come tutte le disordinate passioni, come tutti i vizii, tutti i difetti posano sul falso: vedete, come dal falso vengano tutte le prepotenze, tutte le ingiustizie, tutte le superbie, tutte le viltà, tutti gli umori di parte, tutto l'attaccamento alle vecchie abitudini; e in breve, tutti i mali che si oppongono al benessere degli uomini. L'ignoranza si lascia spesso tranquillamente istruire; ma l'errore oppone sempre una dura resistenza e tremenda. Ora contro a questo mostro voi dovrete combattere una perpetua battaglia [1]. Preparatevi dunque ad avere in eterni nemici tutti que' tanti che traggono da esso la loro utilità, o fondano sopra di esso le loro speranze.

Buona amicizia tra' letterati buóni (A. M. Salvini).

Le loro accoglienze son naturali e liete, non isforzate e finte; nella loro fronte aperto si scorge l'animo; e verso chiunque eglino subodorano [2], che de' medesimi studii si diletti, prontissima corre là la benevolenza e l'affetto: sincera benevolenza, limpido affetto; base [3] e cominciamento di stabile e di perfetta amicizia. E come quelli che sono

(1) Contro l'errore, s'intende; no contro gli erranti.
(2) Non bello, se detto di cosa buona.
(3) *Limpido* e *base*, immagini non convenienti tra sè.

impastati [1], per così dire, di vera e generosa gentilezza, odiano i vani, gl'inutili, gli affettati complimenti; poichè non son usi a pascersi, nè a pascer altri di vanità. Tosto discendono [2] a una familiarità nobile, a una dimestichezza gentile, di dignità piena [3] e di grazia. Ogni lor moto, ogni reggimento [4] è dal garbo e dalla disinvoltura e dalla cortesia accompagnato. Innocente il trattenimento, poichè in quello si tratta de' comuni studii, si recitano a vicenda i componimenti, con fare sopra quelli amichevoli critiche riflessioni; così formandosi e ripulendosi il giudizio. Non s'intacca, come ne' circoli de' plebei [5], l'altrui fama; non si mormora delle pubbliche faccende; nè delle cose si discorre, che a noi non appartengono [6]. Le Muse [7] più gioconde, le Grazie più delicate, le amenità più squisite, le finezze d'ingegno più rare, le novità letterarie più curiose, le disputazioni più vaghe [8] formano il passatempo, e i ragionamenti piacevoli insieme e onesti e fruttuosi. Sbandite adunque sono da tali letterate conversazioni le invidie, le maldicenze, le smoderate allegrie, le nauseanti oziosità, i viziosi, e gli oziosi discorsi. Niente di frivolo, di licenzioso, di stolto; il tutto pesato, moderato, savio. Onde uno [9] sempre, non peggiorato, non depravato e guasto [10], ma più dotto ne ritorna e migliore.

Sul medesimo argomento

(Lo stesso).

Biasimarono i savi antichi il tenere l'amicizia di molti, che essi chiamarono con un solo vocabolo polifilia; e ciò perchè, essendo i genii e le inclinazioni degli uomini tanto

(1) Troppo materiale qui.
(2) Qui non proprio il *discendere*.
(3) Trasposizione ambigua e affettata.
(4) Antiquato.
(5) Volgari d'animo, non di schiatta.
(6) Purchè non s'intenda de' diritti e de' doveri comuni, de' quali, in tempo di servitù, nessuno si cura.
(7) Troppo letterata allusione.
(8) Il *vago* non è, in alcun senso, il proprio della disputa.
(9) Qui non chiaro.
(10) Potevasi più breve.

strane tra loro e diverse, e le massime e i costumi e le maniere così vàrie e moltiplici; e richiedendo la soda e vera amicizia una uniformità e concordia di voleri, mal puote un animo solo, alla sua guisa formato, reggere a sì gran piena, soddisfare a tanti, e accomodarsi ad una sì prodigiosa [1] diversità di complessioni e d'umori. Non saprebbe andare a'versi dell'uno, che non disgustasse l'altro, nè così in tanti personaggi trasformarsi che egli sè non distruggesse, e in varie parti distratto, e per così dire stracciato, non perdesse, insieme colla libertà, il riposo e la pace. Or la forza della letterata amistà [2] è tale e siffatta che ottimamente congiunger si puote e conservare con molti senza far torto a niuno, senza alienare niuno, senza nimicarsi niuno; ma con attrarre, con ritenere, con obbligare tutti quanti. Perocchè, quantunque alcune gare tra letterato e letterato intervengano (che non vi ha cosa, come s'è detto, per innocente che sia, che la sua corruttela non abbia); il vero e perfetto letterato tuttavia da quelle si tien lontano, e di mezzo: e dove può, e senza turbare la sua tranquillità, amore ed amicizia ed unione mesce [3] ed infonde. E di che tempra mai [4] son quegli amici che il letterato si fa! amici non di fortuna, che colla fortuna si mutano; ma amici di virtù, che colla virtù dell'amico, che non abbandona chi la possiede, sì si conservano e mantengonsi [5]. Che quando tutti, per impossibile, al letterato gli amici falliscano; ha pur egli amici certi e sicuri dove ricorrere, e co'quali familiarmente può sempre, e con sua grande giocondità ed utilità, conversare; questi sono i savi antichi, che nelle carte lasciarono eternati i loro pensieri. Innocente e gustosa conversazione, che fa popolo nella solitudine; rallegratrice nelle prosperità, nelle afflizioni consolatrice; che per tutto il letterato accompagna, per tutto l'attende, ed è tutta a lui.

(1) Non proprio. Nè qui *complessione*.

(2) Meglio *amicizia*, alla buona.

(3) D'*unione*, non proprio il *mescere*, e neanche l'*infondere*. È troppo due verbi.

(4) Senza il *mai*, qui sarebbe più chiaro.

(5) I due verbi dicono a un dipresso il medesimo.

Francesco Redi, esempio di moderazione letteraria (Lo stesso).

Oh genio del Redi, amorevole, benigno, ammiratore ed amatore de' letterati e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studii favoriva, sollevava, promoveva: onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspicii a eccelso posto di gloria pervennero. Col suo finissimo discernimento li scoperse, e scoperti l'incoraggiò, e incoraggiati [1] li formò, li allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (chè non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento e a falsificazione), i quali pieni d'orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d'altri, mal veggono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolente contese, con scialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea [2]: e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali, dove avevano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi dal ben composto cuore del Redi un cosiffatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; e officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle [3] daddovero e legittimamente s'apprendono; e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia [4] sempre il Redi,

(1) Ripetizione alquanto rettorica.
(2) Trasposizione affettata.
(3) Non comune. Nè: *apprendersi in.*
(4) *Sarà.*

rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava [1]. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale, essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava [2]. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia.

Costumi di taluni che si chiamano letterati (G. Gozzi).

A que' tempi ne' quali si viveva all'anticaccia e, come dire, a caso; ne' quali, quando uno voleva acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè e di ogni cosa sua, per starsi giorno e notte con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro [3]. Ma la cosa a que' dì era lunga e si dovea andare per difficile e rotto cammino; e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio e aperta una via piana e facile, da camminarvi, come chi dicesse, sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti [4] nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore, si faccia un

(1) Trasposizione inelegante.
(2) *Portare carità* non è tanto usitato quanto *portare amore* o *rispetto*. Nè qui *solenne* è il più appropriato epiteto di *carità*.
(3) Nè s'ha a studiare per il nome; nè per istudiare hannosi a mettere in dimenticanza le cose proprie, in quanto sono doveri.
(4) [illegible] comune è *gomiti* o *gomita*.

buon provvedimento [1] di motti e di berte [2] contro i suoi concorrenti; e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino [3] dalla lingua come gragnuola; e li dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male d'altrui, ma che gli bisogna, dall'altro canto, dire un gran bene di sè medesimo; e tenere a mente [4] che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far sparire dal mondo le opere loro; e, s'egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gli imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma faccia ogni cosa in furia e in fretta: perchè la squadra in mano e il compasso toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un tempo grande arte l'usar l'arte e non darne indizio: all'incontro d'oggidì che, per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, li lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali; e con essi prometto fama a esso [5] giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima o la gloria di un epitaffio?

Il Marsilio ed il Lorgna (Palcani).

Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco disformi [6] pervennero alla gloria e giovarono alla

(1) *Provvista.*
(2) *Berte* plurale non è molto in uso. Bensì: *dar la berta, sbertare* e *sberteggiare* e *sbertucciare.*
(3) *Fiocca* propriamente la neve, non la gragnuola.
(4) *Ricordisi che bisogna tenere a mente;* come dire: *Si ricordi che bisogna ricordarsi.*
(5) Questo inciso non è molto elegante; il resto è d'una garbata ironia.
(6) Ha per lo più mal senso.

patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, le espugnò, le vinse. Lorgna non militò, chè la stabile pace dei Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose a' cimenti. Quegli descrisse e con diligentissime osservazioni recò splendore [1] a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a pressochè tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti: quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso [2]. Niuno di loro perdonò a fatiche ed a spese per concitar [3] gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi con la brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età futura, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Istituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fiorentissime d'ingegni e di studii, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso [4] la morte iscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, e da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi e i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Istituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali [5].

(1) Non bello il *recare splendore a' fiumi* nè il *porre l'animo a' fiumi.*
(2) Nel senso latino di *favorito.*
(3) Dicesi per lo più dell'animo, e in senso non buono.
(4) Più semplice: *dopo.*
(5) Dalmata era il Lorgna d'origine.

Galileo Galilei (Viviani).

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza: di corporatura quadrato, di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica, e assai forte; ma, per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata: onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci: e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da'continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava [1] le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de'tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne'caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso [2], generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse piano in loro così mala qualità [3] per le membra, che, svegliandosi, chi con torpedine e rigori [4] per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de'compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò [5] la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

(1) Non elegante.
(2) Dicesi per lo più o di persona o d'atto di quella.
(3) Così assoluto, non s'userebbe oggidì.
(4) Latinismo.
(5) Non bello.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo [1] della sanità, che nel godere dell'aria aperta; e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicino di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che [2] gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi con gli occhi dell'intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo [3] che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure, e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo [4] potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era, perciò, provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe. Lodava bensì in vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario [5] della natural filosofia, erano le osservazioni e l'esperienze, che, per mezzo delle chiavi de'sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio de' virtuosi ed amici, da'quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. In ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra l'altre ammirabili operazioni del divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non

(1) L'uomo *si preserva* dal male, *conserva* il bene.

(2) Senza il *quanto*, andrebbe qui più spedito.

(3) Il gerundio non ben collega questa parte del periodo colla precedente, che forma un periodo da sè.

(4) Idea gretta, e che dimostra come la via tenuta dal Galileo di per sè sola non bastasse, secondochè taluni ripetono, a fecondare i rami tutti della filosofia razionale.

(5) Angusta l'immagine dell'erario.

risparmiò spesa alcuna in far varie prove ed osservazioni per conseguire [1] notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberamente in sollevare i depressi, in ricevere ed onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, fin che li provvedesse di trattenimento [2] e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi, e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che, già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'avere presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze [3].

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva [4]. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente [5] amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne'discorsi piacevoli, le arguzie e

(1) *Conseguire conseguenze*, non bello.
(2) Non comune.
(3) Evangelista Torricelli nato in Faenza l'anno 1608 fu profondo filosofo e scrittor diligente e non di rado elegante (A.).
(4) Non era bene ambire una gloria la qual non facesse altro che *differenziarlo* da chi che si fosse. Ma il Galilei aveva altro animo, noi crediamo.
(5) Parola di troppo ampio significato.

i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva [1] ch'egli ebbe nell'esplicare [2] le altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana [3]. Fu dalla natura dotato d'esquisita [4] memoria; e, gustando in estremo [5] la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca: e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto.

Eustachio Manfredi (F. M. Zanotti).

I

Fu generalmente [6] d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserlo [7]. I dolori della pietra sostenne con una generosità [8] da non credersi: così ne ragionava come se d'altrui fossero, non suoi. E in quel tempo che ne sentiva l'atrocità, non lasciava d'entrare in ragionamenti allegri, da' quali sol tanto soprassedea, quanto il dolore lo premeva più crudelmente; e come questo rimetteva (non fosse ciò stato che per quattro o cinque minuti), così tornava egli tosto al discorso incominciato, e talvolta anche alle facezie. Quando i dolori poi, rallentandosi a poco a poco, mostravano voler concedergli un intervallo più lungo; restituivasi immantinente alle fatiche intraprese. Così, valendosi di queste pause, mise all'ordine molte opere.

Liberale e splendido, quanto le sue sostanze il permet-

(1) *La facoltà, il modo d'esprimersi.*

(2) Non comune.

(3) La facondia del Galileo, certamente notabile e rara, è men parca e meno splendida che la facondia filosofica di Cicerone. *Sovrumana*, a ogni modo, sarebbe troppo.

(4) Non è il proprio della memoria.

(5) L'estremo tiene sempre del vizio.

(6) *Ordinariamente*, sarebbe più proprio.

(7) *Il fosse, esserlo*, inelegante.

(8) *Generosità*, non è forse la voce propria.

tevano; rettissimo in ogni contratto ed azion sua per così fatto modo che, per esser sicuro di non dar meno di quel che dovea, dava spesso assai più. Cortese ed affabile oltre ogni credere. Sè stesso e le cose sue stimò sempre pochissimo; all'incontrario [1] non fu mai persona nè così giovane nè così inesperta, il cui giudizio egli non mostrasse d'apprezzare molto. Nemicissimo del contradire, sostenea più volentieri la noia di udire li errori altrui che di contrastargli. Però era compiacentissimo; nè si trovò persona che, avendo ragionato seco pur una volta, non lo amasse grandemente. Avendo in sommo [2] aborrimento le cerimonie e que'minuti convenevoli che oggidì si usano con tanta superstizione, non fu però chi li osservasse più di lui; volendo anzi far forza a sè medesimo, che mettersi a pericolo di far dispiacere ad altri. Però non può credersi quanta molestia gli dessero le visite illustri che sovente gli eran fatte, da forestieri massimamente che andavano a lui sol per conoscerlo. Fu compassionevole oltremodo [3]; nè gli soffriva l'animo di render male a chi che fosse; in tanto che, essendo egli aggregato al numero di quelli che per ufficio di carità confortano i rei condotti al supplizio, ed essendo per ogni altra ragione attissimo a ciò, appena però che potesse farlo poche volte, nè senza fastidio [4]: laonde s'avea già fermato nell'animo di non più avventurarvisi. Ne'doveri del Cristiano cattolico fu esattissimo, e avendo congiunta sempre alle lettere una certa umiltà, ch'è poco comune ai dotti, parve essere in ciò più che dotto: siccome l'intrepidezza con cui sostenne l'ultima sua malattia, parve essere maggiore che da filosofo [5]. Fu ben disposto della persona, di statura traente al piccolo, grasso, di color vermiglio, d'occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso e dimostrante altezza d'ingegno.

(1) Vive: ma è più spedito e più proprio: *al contrario.*
(2) Non è proprio epiteto d'*aborrimento.*
(3) *Oltremodo*, indicando eccesso, non è proprio qui.
(4) Qui vale non *noia*, ma pena del cuore. Non proprio; nè *avventurarsi*, a questo proposito. *S'avea fermato nell'animo*, alquanto affettato.
(5) Questo *da* non è bello: meglio *di.*

Del medesimo (Giampietro Zanotti).

II

Era Eustachio di statura mediocre, e di giusta proporzione formato; e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità che ben gli stava, ma unita sempre ad un'aria dolce e soave, che lo facea così amare, come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il [1] potè permettere il variar dell'età. Aveva gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi; la fronte altissima; ed era di un color forte e vivace, e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere [2]. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argentea [3] e soavissima: e parlava e atteggiava [4], ma senza alcun'ombra d'affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più; e con tal portamento sciolto e libero che mostrava non tener conto d'apparire da molto per quello che intorno s'avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch'egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza.

Egli fu sempre religioso e di buona credenza, con soda e vera divozione verso le cose della nostra santa Fede. Certo che una tal divozione non era da una [5] donna scema e spigolistra, ma da dotto uomo, che sappia in che consista il culto che al Signore si debbe. Della onestà sua, poi, non si può abbastanza ridire. Non v'ha, certo, persona al mondo che possa dire che neppure un menomo torto [6] le

(1) *Il potè* suona più affettato accanto all'altro *il variar dell'età.*
(2) *Esprimere persona,* non bello.
(3) Meglio · *argentina.*
(4) Qui vale *gestiva.* Più comune è *atteggiarsi;* ma ha senso di porsi o essere in attitudine.
(5) *Una* non necessario
(6) Qui cadrebbe bene il pronome, determinante che *facesse* si reca al Manfredi, non a *persona,* che è l'ultimo nominato.

facesse giammai; ma si bene potrebbono moltissimi contare grazie e benefizi da lui ricevuti.

Era, al sommo, liberale; e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente [1].

S'egli fosse stato bramoso di arricchire, gli sarebbe bisognato adoperare [2] in altra maniera ch'e' non facea, nè così affidarsi sempre, dopo lunghe fatiche, all'altrui discrezione: la quale oggi in pochi si trova; perchè colui che non sa chiedere, nè, col dire la sua ragione, l'altrui indiscreto animo muovere e sollecitare, rado viene, dell'onesto suo operare, ricompensato: ma egli era così temperato e poco d'averi curante, che neppur del nulla, nonchè del poco, fe' [3] mai sembiante di essere discontento [4].

Il suo molto sapere avrebbe potuto certamente in non pochi destare invidia; ma tale spiravano amore i suoi modi candidi e soavi, che ciascuno ben s'avvisava che degno egli era di tanto valere; e se moltissimi ebbero desiderio (il che merita laude) [5] di sapere quel ch'egli sapea, a niuno certamente increbbe (e questo fora [6] stato invidia) tanta scienza e tanta dottrina così ben collocata. Egli poi non portò invidia all'altrui bene giammai; anzi per questo sempre s'adoperò, e fu sempre mai largo di laudi per chi ne meritava. Non le affettava però, ma in guisa, e secondo ragione, le temperava ove bisogno n'era, ch'ell'eran sempre di molto onore a colui cui erano dirizzate [7]: e lodando in faccia, procurò sempre che la moderazione [8] di colui ch'era lodato non ne sentisse molestia alcuna. Rade volte censurò alcuna cosa che gli fosse mostrata,

(1) Cotesta può non essere liberalità da meritare la lode iperbolica, al sommo.
(2) *Operare.*
(3) Com.: *fece.*
(4) Com.: *scontento.* L'usa per fare al periodo clausola migliore; ma e può e deve rispettarsi insieme e l'uso della lingua vivente e il senso della più efficace armonia.
(5) *Lode* è sempre da prescegliere. Laude non ha senso altro che delle *laudi* che si cantano in chiesa.
(6) *Sarebbe.* Raro anche nel verso. Più comune: *rincrebbe.*
(7) *Indirizzate,* più semplice.
(8) Qui vale *modestia.*

anche richiestone dall'autore; ma, di ciò invece [1], quel poco di buono che v'era, se poco ve n'era, notava e adornava; e quando d'alcun difetto, dopo molte dimande, avesse voluto altri avvisare, con così moderate parole il facea, che parea tener sè molto minor di colui che veniva corretto. E comechè fossimo cotanto [2] amici, pur nella stessa guisa meco ancora adoperava [3].

Egli era amicissimo della tranquillità, nè mai gli piacque di garrire: e se il fece per il grande affare dell'acque [4], altro appunto non ci volea che l'interesse della patria perchè il facesse [5]. Dalle sue scritture intorno a questo tuttavia si può ricavare quanto anche ne' civili contrasti fosse pieno di creanza e di buona maniera; e come, qualora [6] punse, leggermente il facesse, quantunque i suoi avversarii gli dessero spesse fiate [7] esempio contrario; il che recò loro vergogna, non a lui nocumento. Se alcuno contro qualche sua poesia scrisse, egli il tollerò volentieri: ma egli è ben vero che alcuno [8] non fece se non per soddisfare all'instituto [9] preso di così usare con tutti, come il Muratori, o per carico impostogli, come il Salvini, e non per disprezzo e rancore, e chiedendogliene prima licenza; la quale fu sempre conceduta ampiamente; e gli autori anzi erano, e dopo furono sempre, suoi amici.

Fin ne' domestici affari più la quiete amò che il suo vantaggio; e per non essere, a cagion d'essi, distratto da' suoi studii e dalla sua quiete, ne lasciava la cura alla Maddalena sua sorella, cui tutto ciò che da' suoi guadagni venia, consegnava. E se taluno in qualche contratto l'avesse leso alquanto, egli facea sembiante [10] di non avvedersene, per

(1) Trasposizione non utile.
(2) Più della poesia che della prosa.
(3) Antiquato.
(4) Quello non era *garrire*. Nè *garrire* per *contendere* si dice più.
(5) Troppi *il* per *lo*. E anche il *lo* in assai luoghi potrebbesi omettere.
(6) *Quando*, meglio che *qualora*, nel senso che qui gli si dà.
(7) *Volte*.
(8) Ambiguo qui.
(9) Latinismo: ne è proprio accoppiarlo col *prendere*.
(10) In prosa: *far le viste o far vista* cade più spesso.

l'incomodo che gli avrebbe [1] costato il farci riparo; amando meglio, come solea dire, di apparire un malaccorto, e di tal faccenda ignaro, che di perdere menoma parte della sua tranquillità.

Un animo pieno di tanta dolcezza e soavità, dovea esserlo non meno di umiltà [2] e di modestia; e appunto l'era, e in mezzo al rumor delle laudi che si sentiva sonare intorno, da tanta virtù non discendea. Egli non parlava mai di sè medesimo nè in bene nè in male, essendo di parere [3] che chi ciò faccia, anche coll'abbassarsi, dimostri uno smoderato desiderio d'esser laudato; e guai se al biasimo che a sè dà, altri acconsentisse. Non era però affettato nel mostrarsi schifo [4] delle laudi; ma saviamente e accortamente, come prima potesse, il discorso ad altra parte torcea, e con così naturale artifizio che il lodatore non molto facilmente se ne poteva avvedere. Mille e mille lettere ha ricevuto di persone gravissime e dottissime, che gli facean grandi e singolari onori; e niuno può dire di aver veduto che pompa mai n'abbia fatto; e a me, e a' suoi pur le celava. Tacea, lo stesso [5], dell'essere visitato da gran personaggi e gran letterati. Insomma egli non fece cosa mai onde si potesse dubitare [6] in lui alcun'ombra di vanità. Non gli dispiacea che qualche riverenza s'avesse al suo grado: ma ove altri non l'avesse avuta, non solamente non se ne dolea, ma neppur dimostrava d'essersene addato; nè con lui lasciò di usar come prima facea. Egli usò sempre riverenza con tutti; complimenti brevi e brevi cerimonie; e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu noiato giammai.

Era amorevolissimo nell'insegnare, quando lo ha fatto: e il facea con la maggior chiarezza del mondo; e a chi

(1) Meglio: *sarebbe.*

(2) *Pieno di modestia e d'umiltà* non pare traslato conveniente. Poi *discendere* è immagine differente dal *pieno.*

(3) *Esser di parere* non ha luogo qui, che accennasi a cosa d'intimo sentimento.

(4) Non comune.

(5) Par che s'intenda *medesimamente, similmente.*

(6) Meglio forse: *sospettare.*

più studiava, più era largo d'insegnamenti, non avendo certa pedantesca pazienza di voler infonder dottrine in intelletti sterili e non capaci. E però quando avea scolari di perspicace ingegno, non sapea contenersi per la gioia; e quanto avea di sapere, e d'altro ancora, avria voluto poter diffondere per essi. Egli fece altrui [1] onore quanto sempre potè; e qualunque l'avesse aiutato o in osservare il cielo o in altro, era da lui nominato nelle sue pubbliche scritture; quasi che a scrupolo si tenesse se bello si fosse fatto d'alcuna altrui leggiera fatica. Ed anzi tanta [2] altrui spesse fiate ne attribuiva, che gli altri abbelliva del suo.

De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità [3], condiva i suoi familiari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava, però, per goderne, essere molto suo domestico [4]; dacchè con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava [5] serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse muovere a riso, aborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza, e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di [6] ridere; ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell'ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d'altre cose; onde poteasi da cosiffatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli e senza mordere alcuno, e come anche in cosiffatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi [7].

(1) Ambiguo sul primo, se si rechi a *onore*, a modo d' aggettivo; o se volga *ad altrui*, come devesi intendere qui.

(2) Lode della fatica.

(3) Alquanto affettato.

(4) A questo modo, non comune oggidì; nè *usare* al modo che poi.

(5) *Adoprare* oggidì più comune; ma non si direbbe *adoprare* serietà. *Conciossiachè* sa ormai quasi di celia; e abbiamo un *dacchè* lì vicino.

(6) Meglio *dal*. *Raccontamenti* non cadrebbe se non quasi per celia, come qui.

(7) Forma non usitata.

Stando con gli amici, era, poi, al sommo inchinevole [1] a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe, l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli, poi, non violentava alcuno giammai a far cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: ognuno dee far quel che gli piace; chè così alcun non si noia [2]; e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti [3] sieno durevoli.

B. Averani (A. M. Salvini.)

Era di vita illibata, di costumi integerrimi, sincero, franco, liberale, magnanimo. Non era punto dedito a accumulare danaro; spendendo generosamente il suo in aiutare quelli che gli attenevano. Vedeva chiaro; pensava bene; aveva il cuore ben fatto; tranquillo, imperturbabile; sereno di mente, innamorato dello studio; e ottimo e incomparabile amico. Aborriva grandemente [4] l'ingratitudine, e destestava gl'ingrati e lodava altamente la gratitudine, come madre di tutte le buone opere. Ingenuo e schietto, incapace di adulare chicchessia. Benchè fosse di temperamento bilioso, e che subitamente si sollevasse [5]; nulladimeno subito si posava; e non teneva collera con alcuno, nè portava odio. Era costante, e con gran fortezza d'animo resisteva a'colpi della fortuna; nè mai, per disgrazia che gli avvenisse, restò abbattuto e accorato. Era, nel volto, severo; e vi si scorgeva una gravità e austerità singolare: ma però nella conversazione era piacevole e ameno, quantunque non fosse

(1) *Al sommo inchinevole:* immagini contrarie.
(2) *Ognuno, alcuno,* non è solamente scontro di suoni da potersi evitare, ma scema qui l'evidenza.
(3) Non comune.
(4) Non sta con la *grandezza* l'idea d'*orrore* e d'*aborrimento.*
(5) Così assoluto, non s'intenderebbe adesso, se non di moltitudine più o meno crucciata.

gran parlatore. Era oltremodo (1) compassionevole, e aborriva il rigore, tutto pieghevole alla misericordia e indulgenza. Tutto dedito agli studii consumò tutta (2) la sua gioventù sui libri, senza prendersi mai alcun divertimento; ma nell'età più matura, pel grande affaticamento di testa, non isfuggiva quei divertimenti che vedeva necessarii per ristorare la mente delle continue fatiche. Fisso l'avresti veduto e quasi sempre pensoso e ruminante col cervello: e quando era solo, se non leggeva, pensava fissamente e discorreva seco stesso, e spesso siffattamente (3) si profondava nel pensiero, che nè osservava nè vedeva le cose esterne. E perchè molte volte i medici nelle sue indisposizioni l'avvertivano che s'astenesse dai libri, egli rispondeva che s'affaticava la testa assai meno a leggere che a star solo senza leggere.

Idea del filosofo perfetto (Zanotti).

Egli non dovrà esser privo nè della scienza economica, nè della politica; e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze tanto domestiche quanto pubbliche: perchè (4) dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E, quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni. Delle quali la prima si è, per poter adornare l'altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo; perchè, sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo, però, che ne sia stato mai alcuno tanto rozzo che potesse la sua rozzezza piacergli (5). L'altra ragione si è, che io tengo che l'elo-

(1) Non proprio in senso di lode.
(2) Troppi *tutto*.
(3) L'origine di *siffattamente* non presenta immagine conforme a quella di *profondarsi*.
(4) *Per la qual cosa:* antiquato.
(5) A' di nostri s'è fatto progresso; chè a certi scienziati la propria rozzezza strapiace.

quenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè, se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante e si lavorino i metalli, per qual ragione non dovrà ella anche sapere come e per quai [1] mezzi, si lusinghino [2] gli animi umani, e si eccitino e si movano?

(1) *Quali.*
(2) Non *lusingare,* ma *nobilitare* muovendogli al bene.

CRITICA

Varietà d'opinioni e di sentimenti, che muta il giudizio delle opere

(LEOPARDI).

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quella eccellenza che ti proponi [1]. Ora avverti che più d'un impedimento si può frapporre anco a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benchè ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno che gli scritti eloquenti [2] o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in sè medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge; in modo che il lettore, nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in sè proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d'immaginazione, ancorchè dotati di buon discorso [3], di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare [4] convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte [5] alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrit-

(1) L'uomo che ha il senso del bello e del grande, sa di non giungere mai all'*eccellenza*, che si *propone* in pensiero.
(2) L'eloquenza si stende e alla poesia e ad ogni cosa. E' vuol dire *oratorii o di prosa.*
(3) In questo senso è inusitato.
(4) Qui, parola pesante.
(5) *Immedesimare in parte*, parlando dell'animo, è contradizione ne' termini.

tore; e ordinariamente dentro di sè lo disprezzano; perchè, leggendoli e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcun'immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quelli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in sè qualunque immagine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d'animo, impenetrabilità, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi; e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali [1] tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l'immaginativa. Lascio la sazietà dei diletti provati poco prima in altre letture tali, e le passioni, più o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali, bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Così per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sì fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute e udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, nè ci dilettano; e non perciò sono men belle o meno efficaci in sè, che fossero allora [2].

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti dell'eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno nè differisce il far giudizio dei libri attenenti all'un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo.

(1) Inusitato.
(2) Prolisso, e strascicato a modo del cinquecento.

Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica, e sì per l'esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo, per quella presente insipidezza, alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che, per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall'effetto che fanno presentemente nell'animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione [1] da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori o d'opere eccellenti. Dal quale non è facile ch'egli si rimuova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi; perchè verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre: e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l'essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, e talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggiero tocco; e coll'occasione di ciò che leggono, creano in sè mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di sè. Da questo facilmente avviene che, guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro, restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa

(1) Queste *disposizioni* dell'animo, e queste *cause* abbiamo qui ripetute più volte e non la parola soltanto, ma le idee, senza che le cose seguenti aggiungano chiarezza, anzi scemano vigore, alle prime.

gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale (1) che l'uomo discorda grandemente da sè medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore d'un giorno.

Del giudicare le opere dell'ingegno (Accademici della Crusca).

Smisurata (2) fatica ci abbiamo impiegato, non con verun'altra mira se non di arrecare giovamento a coloro che sono del dolcissimo e purissimo toscano idioma innamorati, e di contribuire all'esaltazione e nominanza (3) della nostra patria e della nostra, omai cotanto illustre, favella. Il che sia detto non mica per accattar lode, che di ciò non siam vaghi nè bramosi in alcuna guisa (4); ma perchè altri vada più considerato, avanti di biasimarci e darci mala voce (5), e ciò non faccia a torto, e dove degni non ne siamo (6); anzi, pensando che in una sì sterminata impresa è quasi (7) impossibile veder tutto, non voglia, per picciol neo (8), dannare da capo a piè così gran lavoro. Che non da cuore scevro di animosità e di generosi pensieri (9), nè da occhio ragionevole, e che ragguardi sanamente (10), sarebbe il vituperare un'ampissima fabbrica e ben disposta e ricca d'ornamenti, e d'una beata abbondanza di ben mille comodi corredata, per una leggiera

(1) Facile era a evitarsi lo scontro del *quale* e del *tale*, che qui non si corrispondono.
(2) Troppo *smisurato* aggiunto, massime parlando di sè: Nè *l'impiegare* è immagine che si conviene con la dismisura.
(3) Dopo *esaltazione* è poco; così *bramosi* dopo *vaghi*.
(4) Lungo.
(5) Preso da Dante; ma in prosa, e in questa prosa, bastava uno de' due.
(6) Se non erano degni, certo il biasimo era a torto.
(7) Senza *quasi*.
(8) Fosser anco macchie, non era da condannare il lavoro. Il quale si sa che è *grande*, dacchè l'ha già detto *smisurato*.
(9) Pare che i *generosi pensieri* dipendano da *scevro*. Costrutto ambiguo anco in altre parti.
(10) *Ragionevole* o andava posposto, o solo.

inavvertenza de' lavoranti, che niente nocesse alla struttura universale d'un così vasto edifizio. E anche se talvolta alcuno incontra cosa che non gli piaccia, non perciò la dee subito rigettare e dannarla [1]; perchè questo sarebbe un troppo presumere del proprio giudizio: poichè può ben essere ch'ella piaccia ad altri di non minore intelligenza dotati, e che a questi dispiacesse il divisarla [2] come colui vorrebbe. E finalmente, se fossero udite tutte le ragioni che ci hanno mossi a così fare, crediamo senza dubbio che trarremmo nella nostra opinione per avventura anche coloro che sono di contrario parere... Ci facciamo adunque a credere che coloro che saranno d'una gentile benignità dotati, e gli animi avranno di lungi da ogni mal talento [3], gradiranno l'ottima [4] volontà ed il sincero cuor nostro.

Gl'ingegni grandi, e i mezzani

(Leopardi).

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl'ingegni supremi che sorgono di tempo in tempo, quand'uno, quand'altro, quasi miracoli di natura. Io, per lo contrario, stimo che esso debba agl'ingegni ordinarii il più, agli straordinarii pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito ch'egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studii propri, fanno congiuntamente un passo; nel che, per la brevità dello

(1) Un'altra volta *dannare*, per *condannare*.
(2) Innsitato nè chiaro.
(3) Sempre il meno posposto; che fa il dire languido.
(4) Troppa lode a sè stessi.

spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di [1]qualche anno sono seguitati universalmente. Così procedendo giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio d'altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili.

Del non disprezzare gl'ingegni minori (Salvini).

I Galilei, i Vespucci, che trovino nuove stelle e scoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno; i quali hanno fatto (siccome dicea il signor Averani mio maestro, di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de'Fiorentini. L'inventare da sè è il primo posto degl'ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri, da qualche posto nella via delle lettere; e quelli che si pigliano la fatica di rivedere le cose d'altrui benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal opera d'amore universale, il quale debbe[2] l'uomo all'altro uomo. Insomma, bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi; familiari i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia [3] di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò che non è, o che non pare, perfetto, questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare [4], oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de'giovani, è una tirannia d'un certo buon gusto alla

(1) Meglio: *in capo a.*
(2) Com.: *deve.*
(3) *Notizia* qui non è inutile, perchè meno di *conoscenza.*
(4) Accumula troppe parole, forse per ritrarre la loquacità di cotesti dispregiatori.

moda sopra le professioni [1]; che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficoltà delle arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie; e le città non sarebbero felici [2], perchè non spiccherebbe quell'uno o que'pochi, che son quelli che fanno onore alle città. Ci vogliono de'pittori di sgabelli, e de'pittori di boccali [3], perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto. Io, per me, veggo d'ogni sorte di libri di tutte le lingue che io so; e se più ne sapessi, meglio sarebbe; non per le lingue, che per sè stesse sono giochetti di parole [4], ma per gli autori che scrivono in esse i lor pensieri. Riveggo [5] ogni sorta di composizione, mi approfitto [6] per me, mi obbligo, per così dire, al genere umano. Non mi curo d'essere tanto sopraffino di gusto: sono uomo grossolano, e, in conseguenza [7], più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace che la vita è breve, e il foglio è finito.

Non disprezzare gli studii altrui

(Pellico).

Qualunque sia lo studio cui maggiormente ti affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti. Le

(1) Non chiaro.

(2) Non per questo le città son infelici; e l'ineguaglianza dell'incivilimento è vanto assai tristo.

(3) Nelle arti di stretta necessità, anco il mezzano è pregiabile, specialmente quando non s'abbia di meglio: ma nelle arti del bello è lecita anzi debita talvolta, maggiore severità. Del resto, ne'tempi felici dell'arte anco gli sgabelli e i boccali trovano pittori meno disgraziati di quel che siano gli ammirati ne'tempi infelici.

(4) Non è vero. Anco negli elementi delle lingue, ciascheduna da sè, è sapienza profonda.

(5) Certe composizioni basta ben vederle una volta.

(6) Di profitto buono sarà meglio detto *approfittare* che *approfittarsi*.

(7) Dove non si tratti di dedurre proprio conseguenza dalle premesse, il modo è pesante.

triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto. Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludono; Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico [1]. Mascheroni era buon poeta e buon matematico. Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: «Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando»; sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così, all'opposto, la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quando ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Del giudicare le cose proprie

(Lottini).

Ciascuno, di qualsivoglia ingegno o capacità che sia, è più atto a giudicar bene le cose d'altri, che quelle che sono ritrovate da lui; perciocchè, essendosi l'intelletto stancato nel ritrovarle, non può aver quell'acutezza nel giudicare, che egli avrebbe se non fosse già stanco. Oltrechè colui che le ritrova, par che vi metta naturalmente un certo amore, il qual suole ingannare il giudizio. E però

(1) Questo del Buffon non è calore poetico; ma è colore vivo, e facondia che rende gradevole la scienza. Le negligenze di stile nel Pellico non notiamo: ma raccomandiamo nondimeno ai giovani la lettura delle sue prose.

si vede che gli uomini savii lasciano stare per buon pezzo ciò che hanno scritto; acciocchè, raffreddato quel primo compiacimento, possano dirittamente (1) giudicare, e mutare o tor via molte cose che prima avevano elette per buone....

A M. Piero Vettori (M. Della Casa).

Io fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione (2) delle storie di monsignor Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè Sua Serenità è molto buono, e molto mio amico e signore, io la presi volontieri a fare, protestandomi però sempre che io non voleva ch'ella uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello stampatore e degli eredi del Cardinale. E così la feci, e diedila loro mezzo abbozzata, come cosa che arrischiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto loro voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata prefazione; il che mi è dispiaciuto assaissimo, per molte inezie che vi conosco dentro io, oltre a quelle che vi debbono essere, che io non me ne avveggo; e fra l'altre, che pare che io doni a quel Principe la storia, nella quale io non ho, nè dico d'avere, ragione alcuna, nè fa a proposito alcuno ch'io m'intrighi in questo donativo (3). Io ho scritto con ogni efficacia che levin via il mio nome a mie spese: ma, perchè potrebbe essere agevolmente (4), che vorranno perseverare (5) nel loro errore, ho voluto che Vostra Signoria sia il primo a saper la mia scusa, se per sorte Ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione; ed acciocchè Ella non mi tenga per leggieri (6) e per ambizioso più che (7) quanto io sono, chè potrà parere a molti

(1) *Rettamente.*
(2) *Dedica.*
(3) In questo senso non si direbbe adesso. Nè *efficacia*, se non quando veramente l'effetto è ottenuto, o pare di certo che debba.
(4) Non proprio qui. E il costrutto regolare sarebbe *che vogliano.*
(5) Ha senso di bene, più volentieri.
(6) *Leggiero.*
(7) *Più di.*

che io sia voluto ire in istampa con questa bagattella. Vostra Signoria perdoni del lungo ragionamento fuori forse d'ogni proposito, perchè la collera mi ha un poco trasportato oltre al solito mio. Nostro Signore Iddio La consoli sempre. Io saluto il padre Borghino, e gli altri amici di Vostra Signoria e miei. Di Roma, alli 21 di febbraio 1551.

Allo stesso.

Io ebbi il libro di Vostra Signoria essendo in Venezia; e non potetti leggere altro libro finchè io non l'ebbi letto tutto; il che io feci in pochi dì con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo. L'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e, riletto a più riposato animo, non ho trovato in esso cosa che non paia vera e nuova a me, e tutte dette bene ed elegantemente: il che, per quel poco di pratica che io ho nella lingua latina, mi par molto malagevole da[1] fare in materie cosiffatte. Il perchè[2] io stimo che non si potesse desiderare, nonchè aspettar tanto da niuno, ancorachè Vostra Signoria abbia avvezzo[3] le persone a richiedere da Lei più che dagli altri, e ad aspettare e ad avere dal suo copioso ingegno più che dagli altri. E io per me comincio ora a voler riscuotere da Lei quello di che Ella si fa debitore nella fine del libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, e accrescer quel librò; il che sia, però, con comodo della sua sanità. La epistola al cardinal Farnese è copiosa e pura e bella e prudente, come l'altre scritture di Vostra Signoria; e, se io debbo dire interamente il mio senno[4], mi pare ancora, non so come, più bella dell'altre sue epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con Vostra Signoria, che la sua lunga fatica sarà

(1) Meglio: *a*. Ma omettendo il *fare*, rimaneva meglio *cosiffatte*.
(2) Ora porterebbe altro senso.
(3) Ora parrebbe meglio accordarlo col nome che segue.
(4) In questo senso non si direbbe se non forse per ironia; ma sarebbe pur bello poterlo dire davvero.

compensata con perpetua gloria, e con largo frutto che i suoi amici e gli altri uomini ne trarranno. Troppo migliore studio e più laudabile (1) che consumare gli anni e l'età in procurarsi gradi o roba o potenza, come fanno il più delle persone. Prego Vostra Signoria che, quando gli avanza tempo, pensi un poco sopra il proemio del libro di Lucrezio, dove, essendo egli epicureo, e, *didicisset deos securum agere aevum* (2), *nec rationem habere cum hominibus*, niente di meno prega Venere che impetri la pace a' Romani. Se uno scrivesse contro la religione cristiana, sarebb'egli bene che egli chiedesse alcuna cosa, nè pace nè guerra, a Cristo nostro signore? A me par certo di no. Ma, perchè Lucrezio è pure un bello e prudente (3) poeta, in quel subbietto falso che egli prese, può e debbe essere vero che quel proemio sia congruo. Vostra Signoria mi farà piacere scrivermene un di la sua opinione. Io me ne sto assai riposatamente leggendo questi miei poeti, che mi son riusciti di più lunga opera che io non pensai a principio: e io pure anderò seguitando, quanto piacerà a Dio di concedermi ozio (4). Quando Vostra Signoria un dì vorrà veder Venezia, che forse non l'ha veduta, io La invito a casa mia, che è sua, come la sua propria, e potrà menare il Barbadori o chi altri Gli (5) piacerà; e potremo rivederci: che, altrimenti, Dio sa quando lo potessimo fare. Nostro signore Iddio consoli Vostra Signoria. Di Villa in Trevisana, a'25 di settembre 1553.

Allo stesso.

Io aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaestramenti che mi aveva dati, benchè poco osservati da me: ora gliene ho una di più, che per sua cagione

(1) Antiqnato.
(2) Da un verso d'Orazio; il quale, però, altrove invoca gli Dei, crede a loro, provvidenti e possenti.
(3) Non s'aspettava, per vero, Lucrezio essere di prndenza lodato.
(4) Nel latino senso di *tempo* e *quiete*.
(5) Qui e altrove usa il mascolino parlando a Signoria mascolina; ma *gli* per *le* dice il popolo in Toscana, e trovasi scritto.

ho ricevuta l'amorevolissima lettera di Vostra Signoria, piena della sua singolar dottrina, e della sua affezione ed umanità verso di me. Non posso già io rimeritare Senofonte, nè de' primi beneficii nè di questo secondo, emendando i suoi nobilissimi libri, che per la negligenza di molti secoli passati e per non so qual sua particolar disavventura, par che n'abbiano ancora maggior bisogno che le scritture di molt'altri antichi. Ma egli dovrà avere oggimai poco più bisogno dell'opera o mia o d'altri, poichè Vostra Signoria n'ha preso cura; il che, s'Ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com'Ella scrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a questo eccellente scrittore, senza mia fatica. E quanto a' due luoghi emendati, a me pare che le correttture [1] di Vostra Signoria sieno certissime; e così pare anche allo Spini, che si ripara qui meco; nè possono essere altrimenti, venendo da Lei. Io veniva a Firenze a molti fastidii e a molte molestie familiari; e, per consolazione, mi proponeva solo la conversazione di Vostra Signoria e di don Vincenzio Borghini; ma fui tanto trattenuto a Roma, che la state mi sopraggiunse, la quale io volevo fare qui per cagione di queste mie gotte: e anche non mi volli rimescolare a Bologna fra tanti soldati. Credo che mi converrà venire, a ogni modo, e avrò ozio di goder l'una e l'altra delle Signorie Vostre, come io desidero..... Di Venezia alli 27 di gennaio 1553.

Le lodi ai verseggiatori (F. Redi).

Quel mio segretario si meraviglia che V. S. illustrissima non intendesse quel suo scritto, perchè egli era quello che suole squadernare i giorni delle feste ed ei lo chiama scritto di lettera formatella. Venghiamo *ad rem nostram*. Ricevetti la lettera di V. S. illustrissima in ora vicina alla cena; e fui preso da tanta allegrezza e da tanta gioia nel sentirmi dire che io era da più del Petrarca, che mi misi a cenare

(1) Inusitato.

con tanto brio, che, secondo me, dovetti allargare la mano nel bere; e, per conseguenza, andatomene poi a letto, mi addormentai d'un sonno di santa ragione, e dormendo cominciai a sognare; e mi pareva che, imbevuto dell'opinione d'esser da più del Petrarca, io me n'era andato in Parnaso per cavar di sella quel grand'uomo, e collocarmivi soprá con le mie vizze e smuntissime chiappe. Si rise Apollo di questa mia pretensione; ma io gli squadernai in faccia la lettera di V. S. illustrissima, come se ella fosse un diploma imperiale: e Apollo, che ha in venerazione il suo nome, rizzandosi da sedere le fece di berretta, e volle leggerla da per sè, ancorchè il cancelliere ne borbottasse un poco: e letta che la ebbe, rivoltatosi ver me con un certo naturale suo piglio, mi disse: sig. Francesco Redi mio caro, il sig. conte Lorenzo Magalotti vi canzona.

Andate; che faremo la giustizia.

Quivi per la rabbia e per la vergogna mi si ruppe il sonno: e io, invece di trovarmi sul monte Parnaso, mi trovai tra le lenzuola sdraiato; e mi avvidi ch'i'era un babbuasso come prima; e, come tale, Le mando le mie solite babbuassaggini.

I critici (Dati).

Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che, veggendosi una fabbrica quando è bell'e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocare le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; e altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarii. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pub-

blico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti (1), i repertorii, gli spogli, i luoghi imitati (2), le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate! Che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori; che, non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

Liti letterarie (P. Verri).

Una cosa fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine, di comunicarle co' suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici, e più virtuosi, tre cose le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s'intrude in questa nobile professione, la avvilisce con canaglieschi modi, e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato; e dal tempo del Castelvetro a questa parte, rare volte son passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l'obbrobrioso spettacolo di due che, usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli, e si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge di insensati partigiani.

(1) Non comune, ch'io sappia; e un po' più prossimo all'opera che la preparazione.
(2) Meglio che di cotesti non s'accorgesse lo stesso scrittore.

Zuffe letterarie (Monti).

Dacchè esistono letterati, esistono guerre. E la funesta libertà che i Governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l'eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell'onestà; quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione; quando gli assalitori investono mascherati, e vanno alla vita dell'avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronunzia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori nel registro degli assassini [1].

(1) *Registro, morale del pubblico*, e altre simili, non possono dirsi barbare, ma neppure eleganti.

IL VERO

Degli studiosi per mera curiosità

(Parini).

Se la semplice curiosità è il motivo che lo spinge alle lettere, necessario è ch'egli non faccia differenza alcuna tra le cose importanti a sapersi, e quelle che sono frivole e da nulla; imperciocchè, non avendo egli altro di mira se non se di scoprire le cose che a lui sono ignote, forza è ch'egli consideri d'egual peso e quelle che, scoperte, possano recargli vantaggio, e le altre che, occulte o rivelate (1), siano sempre mai futili e di nessun valore. Da ciò nasce (2) che egli, con egual sollecitudine e con eguale dispendio di tempo, va in traccia delle une e delle altre. Di qui voi potete argomentare, o signori, quanti studii e quanti sudori si debbano perdere vanamente senza proprio nè altrui profitto da quegl'ingegni che per semplice curiosità si danno alle lettere. Avvertite ancora, che il letterato di pura (3) curiosità aggiunge il prezzo de'suoi travagli (4) e delle sue fatiche a quelle vane cognizioni che per tali mezzi acquistò: e a poco a poco, sè medesimo persuade della verace solidità ed importanza di esse (5).

(1) Equivoco. Intende: *falle palesi.*
(2) *Nasce... che... va,* non proprio.
(3) *Puro* sarebbe da serbare al senso di lode: per il contrario, abbiamo e *semplice* e *mero,* e altri modi.
(4) Bastava *fatiche,* o era da posporre l'altro, volendo aggiungerlo, come più.
(5) Mal finisce con cotesto *di esse* il periodo.

Ma non si ferma qui già tutto il male; che alla fine consisterebbe soltanto nelle illusioni che l'uomo di lettere a sè medesimo fa, e nella trascuranza del giovare agli altri per mezzo de' suoi studii, come gli altri giovano a lui per mille altri mezzi. Il peggio, e il più deplorabile, si è che, misurando egli la preziosità delle sue merci non già dall' intrinseco valore di esse, ma dal caro prezzo che gli sono costate, e venendo egli così perversamente convinto [1] d'un fantastico tesoro, che a lui sembra reale, pretende poscia che gli altri ne facciano quel medesimo conto ch'egli ne fa: e quindi, stimolato dall'ambizione e dall'amore di sè medesimo, e talor anche da una falsa, e perciò inutile [2], carità, procura di vendere altrui i suoi vetri e il suo orpello a quel carissimo prezzo a che egli lo ha comperato, adoprandosi d'insinuare nella mente degli altri il medesimo concetto ch'egli ne ha.

In che modo convenga al filosofo cercare la verità (F. Zanotti).

Nè solamente voglio ch'egli studii quelle cose ch'egli [3] spera di poter trovare da sè solo; ma, perchè molte ne sono che un solo uomo facilmente ritrovar non potrebbe, voglio che pongasi in comunità [4] con molti, contentandosi, se non ha tutta la lode del ritrovamento, di averne qualche parte. E perchè ne sono ancora di quelle che una sola età compiere non potrebbe, ricercandovisi [5] l'osservazione perpetua e costante di molti secoli; perciò voglio, ancora, ch'egli si metta in società coi passati, perfezionando quello che essi ci lasciarono d'imperfetto, e conducendo a fine i ritrovamenti che essi finir non poterono. Nel che però dovrà

(1) *Venendo convinto*, inelegante e improprio.
(2) Peggio che inutile.
(3) L'un de' due *egli* potevasi risparmiare.
(4) Qui *comunanza*, piuttosto, o altra voce. E ben dice più sotto *mettersi in società*.
(5) Più proprio qui *richiedendovisi* giacchè non v'è l'idea di ricerca.

guardarsi da un errore in cui cadono molti; i quali, per aver data l'ultima mano, credon essi soli dover essere lodati dell'invenzione; la quale invero è un'opinione superba e irragionevole; perciocchè dell'invenzione lodar si debbono tutti quelli che hanno fatto quel che potevano, e che era pur necessario di fare, per trovare la cosa. E come, a trovarla, è necessario quasi sempre cercarla prima in più maniere, e tentar varii mezzi, e incamminarsi per varie vie, ed errar molte volte, e tornarne addietro; così quelli che prima di noi tentarono, benchè si avvolgessero in molti errori, nè tempo avessero di giungere dove noi siamo giunti, pur fecero quello che era necessario di fare acciocchè noi vi giungessimo, e debbono venire a parte dell'invenzione. E certo, io non dirò mai che il maraviglioso sistema del mondo, propostoci ultimamente dall'incomparabile Neuton, sia il ritrovamento d'un uomo solo; nè lo direbbe, cred'io, lo stesso Neuton, che, siccome d'ingegno e di sapere parve che superasse tutti gli altri, così di moderazione e di prudenza non fu superato da niuno. Imperocchè quel sistema non potea stabilirsi senza prima averne provato molti.

La qual cosa se il filosofo intenderà bene, avendo l'animo applicato a scoprimenti nuovi, vorrà mettersi in compagnia non solo dei passati ma ancora di quei che verranno; e, come cercherà di perfezionare le cose che gli antichi ci lasciarono meno perfette, così vorrà lasciarne alcune meno perfette, che dovranno poi dai posteri perfezionarsi. Nè avrà timore di perder la lode del ritrovamento che sarà ridotto a perfezione da altri; come neanche avrà timore di proporre sistemi non ancora abbastanza provati, e tramandare ai secoli avvenire i suoi dubbi e le sue ragionevoli suspizioni [1]; benchè in questo corra pericolo che siano una volta conosciute false e rigettate. Ma egli non dovrà restarsi perciò. Nè certamente poteva l'immortale Neuton esser tanto sicuro di quel maraviglioso sistema che egli formò delle comete, condottovi quasi dalla sola ragione, quanto ora siam noi, condottivi non dalla ragione solamente,

(1) Latinismo rarissimo.

ma da moltissime osservazioni e da così gran numero di calcoli. Nè potè egli aver per certissima e fuor d'ogni dubbio quella forma schiacciata che diede alla terra, non avendo vedute quelle tante misure che, prese poi in varie parti del mondo da' matematici italiani, spagnuoli e francesi, l'hanno mirabilmente confermata. Ma egli, avendo concepite nell'animo bellissime e ragionevolissime opinioni, confidossi nella loro probabilità, e chiamò i posteri a farne prova; il che gli è succeduto felicemente; e ha conseguito maggior gloria, avendo saputo senza tante osservazioni e misure affermar quello che niuno s'ardiva d'affermare senza di (1) esse.

Della credibilità (Mamiani).

Assai volte la testimonianza del vero è creduta certissima comecchè sia ristretta in un solo uomo od in pochi, secondo che vedesi fare segnatamente per riguardo alle storie. E quindi non taceremo che, allora quando i geometri presero a sottoporre al calcolo il valore dell'autorità, parve che la fede dovuta alle storie venisse al niente. Ora noi diciamo assai risoluti, che ciò che ha mancato in questa materia ai geometri, si è di riflettere sulla grande efficacia la quale si acquista dalle storiche autorità mediante i consensi variatissimi e innumerabili che i fatti attestati ritrovano in altri fatti. Imperocchè è mendoso calcolo stimare la certezza dell'essere stati al mondo Alessandro o Virgilio pel numero e per la veracità soltanto dei lor testimoni: ma sopra ogni cosa fa bisogno considerare come l'esistenza di quei due uomini si leghi ad altri casi infiniti, connessi fra loro e addentellati per mille guise; e come il fatto eziandio dei lor testimoni trovisi nella medesima condizione con altri fatti correlativi; e come in fine tutta insieme la storia sia un complesso diverso e molteplice di segni e note del vero, rispondenti fra loro con certa pro-

(1) Il *senza di*, è pesante, e qui fa ingrato suono.

porzione, e quasi diremmo armonia, onde poi si ingenera quella fede che gli uomini son convenuti di domandare *certezza morale*. Tal cosa poi è verissima non pure nel mondo dell'autorità, ma in quello altresì dei fenomeni fisici; nè lunga opera sarebbe mostrare come ogni fatto individuo, troppo incompleto per sè e troppo incerto nelle sue cagioni, si avvera e fortifica pel consenso il quale mantiene con tutti gli altri. Che se tempo ci rimanesse all'uopo, mostreremmo, la prova di tutto lo scibile non sembrare tanto certa in ciascuna frazione, quanto pare certa e chiarissima nella sua integrità; imperocchè i fonti del vero sgorgano, per così esprimerci, le loro acque l'uno presso dell'altro, e mischiandole insieme, fanno un solo continuo di certa e profonda scienza.

Per la medesima via supplisce l'uomo a qualche difetto che scopre nell'applicazione dei principii generali. Così, per esempio, è del principio che ogni effetto identico domanda cagione identica; il quale, guardando a ciascun caso particolare, pressochè mai potrebbe applicarsi con infallibile sicurezza, avvegna principalmente che di rado si può prendere certezza assoluta della identità perfettissima di due cose particolari e accidentali, e rado pure si può assegnare un effetto alla cagione sua immediata, e sola efficiente: ma supplisce a ciò il numero e la concatenazione dei casi. E se, verbigrazia, una cagione non possa venire riputata identica per la identità sola apparente di certi singoli effetti; può essere riputata identica per la rispondenza d'altri effetti e per le cagioni superiori e collaterali, la cui rispondenza e i cui legami importano l'identità di quella prima cagione. E per fermo, in una lunga serie di fenomeni producenti e prodotti, ogni differenza la quale fosse restata occulta, si metterebbe in palese; stantechè ella avrebbe moltiplicato col numero delle combinazioni; e al contrario, se le rassomiglianze vedute da prima fossero state apparenti, avrebbero dato luogo ad altre reali stabili, essendochè nel raddoppiarsi dei casi l'accidentale si scioglie e svanisce.

Cimenti filosofici (Rosmini).

E qui è veramente dove [1] spicca la necessità di quel *coraggio* e ardire *filosofico* col quale tanto facilmente si confonde la presunzione e la temerità; perchè queste diversissime disposizioni si rassomigliano al primo aspetto, e spesso le ultime fanno come quegli impostori che, alla morte di qualche Imperatore le cui fattezze imitano, si spacciano per lui stesso ancor vivente, e non, come si credeva, già morto. Questo è il buon coraggio che libera la filosofia da inutili restrizioni e ingiusti vincoli; ed egli nasce nella mente di chi prende a filosofare mosso dall'*amore della verità*. Quando questo amore è puro e vivace; quando colui che si dedica alla filosofica investigazione, sente che è un tal bene nella verità (nella verità, dico, d' un ordine sublime e morale), che a niun altro è comparabile; e la stima di tal valore che per acquistarla è disposto a far getto di tutte l'altre cose, e pur gli pare d'averla in dono gratuito; quando le cose che non sono verità o ad essa s'oppongono, quelle reputa vane, anzi, meno della vanità e del nulla, una quantità negativa, perchè, ingombrando la luce di quella, ne impediscono il pieno e tranquillo possesso, la desiderata fruizione; quand'egli soggiace a quella potentissima debolezza per la quale non può resistere, per così dire, alle immortali attrattive di lei, e a lei cede senza difesa e senza pentimento; allora quest'uomo captivo [2] di sì giusta imperatrice della mente, trovasi innalzato al di sopra di sè, delle sue proprie prevenzioni e delle altrui, pronto a sacrificar quelle senza dolore, e a combattere queste senza timore, se, dopo un imparzialissimo sindacato, le une e le altre appariscano erronee; e non può più mancare a costui quel coraggio e quel filosofico ardimento che la prudenza e la modestia, quasi dandogli mano, accompagnano. E questo è quello che rivendica la filosofia alla sua natural libertà; onde,

(1) *Qui è dove...*, sa di francese. *Qui veramente* era assai
(2) Insolito, ma non senza efficacia.

senza lasciarsi arrestare dagli intoppi, alla scoperta del vero con celerità s'incammina.

Io ho sempre riputato, in questa generosa disposizione contenersi il primo e il più importante dovere di chi prende a filosofare, la condizione indispensabile del filosofo. E, in questa persuasione, procurai spinger [1] qualunque investigazione fino agli estremi quesiti, e raccoglierne con esultanza, qualunque fossero, i risultati; procurai di verificare se questi risultati erano veramente gli ultimi, e perchè non ce ne potessero essere di ulteriori; di cavarne [2] finalmente le conseguenze: e tutto questo nel primo lavoro. Le conclusioni, in tal modo avute, non meritano ancora un pieno assenso; devono considerarsi come possibili, o non molto più, fino che non si è data la riprova all'operazione della mente che le ha somministrate: e questa riprova è il secondo lavoro. Il quale consiste nell'esaminare con attenzione se i risultati ottenuti, o in sè stessi o nelle loro conseguenze, vengano a cadere in contradizione con qualche verità che già si conosce siccome certa, o con qualche opinione probabile, o con qualche prevenzione, anche gratuita. Perocchè, essendo la verità appieno coerente seco medesima, se si può accertare che una conclusione qualsiasi, o qualche sua legittima conseguenza, si mostri ripugnante ad una qualunque sia verità; ella è indubitabilmente da rigettarsi come fallace, e conviene riandare tutto il calcolo, e rifarne fino a scoprirne lo sbaglio. Se poi la lotta è con un'opinione probabile, non si può progredire se questa non è stata prima esaminata, e trovatone l'accerto: che se ella si convince di falsità, non è a farne più caso. Se poi è conosciuta vera, s'ha di nuovo la lotta di quella conclusione colla stessa verità. Il somigliante [3] è a dirsi delle prevenzioni da cui le menti siano universalmente occupate: non si devono dispregiare eziandio [4] che gratuite; ma discutere se quelle possano ricevere un fondamento di

(1) Rammento il *pousser* de' Francesi. Qui meglio *condurre*, *seguitare*.
(2) Non sta coll'immagine dell'*investigare* il *cavare*.
(3) *Simile*, più comune.
(4) Serberei questa forma a usi di buono incremento.

ragioni, o al contrario se v'abbia una ragione che le riprôvi per vane ed erronee. Con che il filosofo o le cambia con le sue ricerche, in verità accertate o le discopre errori; e, secondo il risultamento, o se ne giova quali [1] indizii sicuri di qualche fallo o trascorso del suo primo ragionare, o, lasciatele indietro, egli continua animosamente a avanzarsi nel suo cammino.

Laonde egli è mal fido consiglio il prestare subitamente l'assenso alle proposizioni singolari che il filosofo crede di avere discoperte [2] col suo ragionare. Prima di tutto gli conviene diffidare assai di sè stesso, altamente persuaso, che gli stessi ragionamenti più speciosi possono ingannare per qualche difetto, o salto che vi s'asconda [3] (chè la fallacità è una delle limitazioni più manifeste dell'umana natura): e per cautelarsene egli è d'uopo che faccia l'assaggio d'ogni singolare proposizione, chiamandola al confronto di tutte le altre, e delle verità certe, quasi reo posto al contraddittorio co'testimoni; perocchè, se non regge a questa prova, non può assolversi da grave indizio d'errore; ma se la proposizione regge così bene che si riscontri appieno consentanea a tutte le altre verità, allora si potrà fidarsene, e riceverla in loro compagnia. E così non sono tanto le ragioni dirette che accertano soggettivamente una proposizione, quanto il consenso che ella mantiene con tutte l'altre. E quel sistema apparirà e sarà vero, in cui si trovi tanto perfetta consonanza, che tutte le sue parti, anche minime, quasi ad una voce facciano fede della verità di ciascuna; e, siccome in fôco, s'accentrino i raggi di tutte, rendendola, con sì gran luce, evidente: ch'ell'è primissima condizione del vero la concordia, l'unità, la perfettissima pace.

(1) *Come di.*
(2) *Scoperte*, più semplice.
(3) *Ascondersi* non pare proprio di *salto*.

Amore della novità nelle scienze e nelle arti (F. Zanotti).

Grandissima questione è sempre stata (a mio credere), e assai difficile a sciogliersi, se, nello studio dell'arti e delle scienze, più giovi agli uomini il desiderio della novità o più noccia. Perchè, se noi considereremo quelli il cui nùmero è, senza fallo, grandissimo, i quali, trasportati da un [1] tal desiderio, corrono dietro a stranissime opinioni, allontanandosi non meno dalla comune consuetudine che dalla verità, e in quelle, per così dire, urtando, rompono miseramente la nave del loro ingegno; egli [2] ci converrà di [3] affermare che sia cosa a tutti pericolosissima, e a moltissimi molto dannosa, lo studio della novità. Nè questo danno solo ne viene, che molti, da amore di novità tratti, incorrono in opinioni strane e false; ma quelli ancora, che in alcune vere si avvengono, scoprendo ciò che ne' tempi addietro era stato nascoso, sogliono di questo stesso trar pregiudizio gravissimo. Imperocchè, considerando e vagheggiando i ritrovamenti loro, tanta vanità ne prendono, che non vogliono più lodar di nulla gli antichi, e li disprezzano e li deridono; e, quel che è peggio, spaventano altamente [4] i giovani dal fermarsi, eziandio per breve ora, ad apprendere le dottrine antiche, dicendo loro, doversi avanzare le scienze, e non essere da ritornare a quelle cose che già da gran tempo il mondo sa. Il che se tutti facessero, nè fosse più alcuno che a quelle ritornasse, non molto andrebbe che niuno più le saprebbe. E questi tali, oltre che spogliano il mondo, quanto è in loro, di tutti gli antichi ritrovamenti, cadono anche in un altro errore grandissimo [5] per cui sommamente nocciono ai presenti uomini, ed anche a loro stessi: non

(1) *Un* è soverchio.
(2) Ora i Toscani: *e'*.
(3) Il *di* inutile.
(4) *Altamente* qui non è proprio. Nè più giù *sommamente*.
(5) D'errore, non pare proprio se non per celia.

avvertendo che i ritrovamenti antichi furono anch'essi nuovi una volta, nè sono divenuti antichi se non per l'età che è succeduta loro; il che similmente avverrà delle presenti invenzioni, che perderanno la novità a poco a poco, e diverranno antiche come le altre. Il perchè [1] mal provveggono alla gloria nostra coloro che, disprezzando gli antichi, lasciano ai posteri un esempio di disprezzare anche noi.

Per queste e altre ragioni, io direi certamente che fosse da svellere [2] e levar via del tutto dall'animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl'induca, e come ne guasti e corrompa il giudizio; se già d'altra parte non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè, qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi se non si fosser lasciati condurre da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbero; nè altro [3] che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione in cui or le veggiamo. Imperciocchè tutte le cose che si producono, son nuove; nè possono accrescersi se non per l'aggiunta d'altre nuove; le quali trovar non si possono se non da chi le cerca; nè alcuno le cerca, se non è mosso da desio [4] di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a quello che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti e senza aggiunger nulla, non ben segua quegl'istessi antichi che pur vorrebbe seguire; i quali si ingegnarono sempre, con ogni sforzo, di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate; ciò che egli non fa. E, benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo, o per l'istituto [5] della lor vita o per la mancanza delle opportunità e dei comodi che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali, in verità, sono oramai tante che è molto sapere il sapere

(1) *Per la qual cosa;* poco usitato.
(2) *Svellere la vaghezza*, non bello.
(3) Non elegante.
(4) *Desiderio* è più comune.
(5) Latinismo.

esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar [1] lo studio della novità ai giovani; il quale, essendo retto e temperato da buon giudizio, potrebbe una volta condurgli a scoperte gravissime ed utilissime. Perciocchè voler chiudere la strada a tutte le invenzioni nuove, è lo stesso che accusar gli antichi, che già l'aprirono, e fare ingiuria ai posteri, in grazia de'quali fu aperta.

Io credo dunque che sia cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata, il desiderio della novità; così veramente [2], che non tragga l'uomo ad opinioni stravolte e contrarie alla ragione; nè egli, per li suoi ritrovamenti nuovi, s'induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi [3] coloro i quali, benchè niente attribuiscano a sè medesimi, onde paiono temperatissimi, pur vogliono che tutto attribuire si debba a quelli della loro età o della loro scuola o del loro ordine; nè credono d'esser superbi perchè lo sono [4] a nome di molti.

Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori e osservatori

(Galilei).

Io non dubito che, col progresso del tempo, si abbia a perfezionar questa nuova scienza con altre nuove osservazioni, e più con vere e necessarie dimostrazioni. Nè per ciò deve diminuirsi la gloria del primo osservatore: nè io stimo meno, anzi ammiro più assai, il primo inventor della lira (benchè creder si debba che lo strumento fosse rozzissimamente fabbricato, e più rozzamente sonato), che

(1) *Sgridare un fallo ad uno* non è modo comune nè vero, bensì *sgridare uno di*, o *sgridare* assolutamente.

(2) Qui ambiguo, perchè ritratta, e non conferma.

(3) *Privi di vizio*, non è bello.

(4) Questo *lo* dai grammatici è riprovato; e gli antichi lo evitano, e il popolo Toscano non l'ha. Si sostituisce *tali* o si ripete l'aggiunto al quale il detto *lo* accenna, o se ne fa senza, quando si può con chiarezza. Qui, per esempio, si sarebbe potuto ripetere l'aggiunto *superbi*.

cent'altri artisti che, nei conseguenti secoli, tal professione ridussero a grande squisitezza. E parmi che molto ragionevolmente l'antichità annumerasse tra gli Dei [1] i primi inventori dell'arti nobili: giacchè noi veggiamo il comune degl'ingegni umani esser di tanto poca curiosità, e così poco curanti delle cose pellegrine o gentili, che, nel vederle o sentirle esercitar da professori esquisitamente, non perciò si muovono a desiderare d'apprenderle: or pensate se cervelli di questa sorte si sariano giammai applicati a voler investigare la fabbrica della lira, o all'invenzion della musica, allettati dal sibilo dei nervi secchi di una testuggine, o dalle percosse di quattro martelli. L'applicarsi a grandi invenzioni mosse da piccolissimi principii, e giudicar, sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti meravigliose, non è da ingegni dozzinali, ma son concetti e pensieri di spiriti sopraumani.

Scoperta del vero (Monti).

Io entro adunque in lusinga [2] che in ciò tutti consentiremo, esser debito universale e santissimo l'offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che, a comun benefizio, innanzi a tutti eccitarono l'invenzione di un'arte o la cognizion d'una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere: stantechè nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre [3] il più arduo; e tutto sta nell'alzare i primi lembi del velo [4] che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l'aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione [5] dei nostri mali, tutto [6]

(1) Non già che il Galileo qui si faccia idolatro; ma gli uomini Dei non furono sulle prime che uomini venerati siccome mossi da ispirazione divina.

(2) *Entrare in lusinga*, affettato e non italiano; perchè rammenta *Je me flatte*.

(3) Il *mai* qui superfluo.

(4) Non ben si convengono le immagini di *velo* e di *passo*.

(5) Non italiano, a questa maniera, nè bello *le tenebre che placano*, nè vero.

(6) Nel linguaggio ordinario, *tutto quello che*, o *tutto quanto*.

che ne circonda, tutto quanto, è disseminato [1] di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli nè i firmamenti che soli narrano la gloria del Creatore; non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l' onnipotenza; ma ne parla pure l'insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natu a; e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto [2] che l'azzardo o l'indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch'ei mandano di sè medesimi, noi corriamo lietissimi ad assalirli [3] coll'esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo d'interrogarla sino a che, vinta, non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo.

Molt'obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe, il primo, significarla [4], e segnare la strada di conseguirla; moltissimo poi a coloro che non pur l'indicarono, ma, già afferrata [5], non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore.

L'acutezza dell'ingegno umano umilia anzichè invanire (Galilei).

Io son molte volte andato meco medesimo considerando quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano: e, mentre io discorro per tante e tante maravigliose invenzioni trovate dagli uomini sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi

(1) Poi dice: *nuotiamo in mezzo agli arcani*; e questo è più delle *maraviglie disseminate*.
(2) Questo, antiquato; *azzardo*, troppo moderno: il secondo da' Francesi, il primo da Dante.
(3) *Assalire gli arcani*, è un po' brusco: e così *tormentar la natura*.
(4) La *verità*. *Significare* e *segnare*, troppo vicini.
(5) *Afferrare*, e poi *mettere nelle mani*, sa di sbirresco.

promettere non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anche di apprendere delle già ritrovate, confuso dallo stupore e afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelangelo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartire gl'intervalli musici, nello stabilire precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzione de' concetti e la spiegatura [1] loro! Che diremo dell'architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che sono nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e diecimila anni? e con qual facilità? con i varii accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

Fini varii della provvidenza

(F. M. Zanotti).

Vuole Iddio co' medesimi mezzi servire [2] spesse volte a moltissimi fini: e noi, conoscendone un solo, giudichiamo quei mezzi essere sovrabbondanti. E son veramente, se a

(1) Vocabolo che ha del materiale forse troppo.

(2) Meglio sarebbe: *far servire i mezzi medesimi a molti fini.* Sconveniente il *servire* di Dio.

quel fine solo che conosciamo si riferiscano. Ma nol [1] sarebbono se li riferissimo a tutti, come fa Iddio: il quale, provvedendo ad un fine, vuol provvedere anche agli altri, e, creando l'albero, non pensa solo all'albero, ma anche agli uccelli che hanno da [2] porvi il nido, e al passeggiero che dee sedervisi all'ombra.

Cagioni naturali impenetrabili all'uomo (Bartoli).

Fingetevi un uomo nato ne' boschi e vissuto sempre ramingo nelle foreste [3]. Se avverrà che costui o per sè aggirando si abbatta, o altri l'induca, a vedere una città; al farglisi innanzi la suntuosità delle fabbriche, il ricco vestire, il gentile usare [4] degli abitanti, e la gran dovizia d'ogni bene all'uman vivere conveniente; non potrà a meno di non restarne estatico [5] di maraviglia. Or gli si presenti a vedere alcuna cosa dell'arti, delle quali mai non vide nè magisteri nè opera; e, lasciate da parte le più nobili e più ingegnose, entri nella, più che altro, spelonca d'un fabbro, tutta affumicata e caliginosa: e ci vegga colà un gran paio di mantici, qui una smisurata incudine, o sparsi per attorno [6] martelli, qual più e qual meno pesanti; e, sulla fucina, qui tanaglie, qui morse, qui scarpelli, qui lime. Egli, a che servano quegli ordigni, nol sa; ma tace e ammira, e non condanna, chè e dove osservò tutto il resto della città andare sì ben regolato, il natural suo discorso [7] gli dice che quivi altresì dee operarsi a disegno; quelli dunque dover

(1) Gli antichi scrittori e il popolo in Toscana tuttavia direbbe qui: *non sarebbero.*
(2) Più elegante *a*, quando trattasi di dovere o necessità; *da*, quando trattasi di materia.
(3) *Foresta* è luogo più salvatico che *bosco*, e più fuori dell'abitato. — Più sotto *aggirandosi* o *girando* sarebbe più comune che *aggirando*.
(4) *Maniere, usi.* Non è modo comune.
(5) Da non abusare di questa iperbole.
(6) *Per attorno sparsi*, non usitato; e, di martelli, non proprio.
(7) Modo della scienza antiquato.

essere strumenti ed ingegni adatti ad alcun lavorio [1]. E facciamo che il vegga. Mettasi ad infocare un'informe massa di ferro nella fucina: ecco spartiti gli uffizii, e i mantici scambievolmente levarsi, e far di quell'aria, onde a vicenda si gonfiano, un soffio eguale, per cui, spargendosi il foco di una piccola brace, s'avventa ad una gran massa di carboni, e gli avviva; e il ferro in fra essi messovi freddo e indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida [2] e intenerisce. Indi, ecco lì l'uso delle gran tanaglie che l'addentano, e, trattolo dalla fucina, il portano a domar sull'incudine; e quivi i martelli, girati con bell'ordine a batterlo ed a foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del maestro [3] vuol divisarne. Ma, perciocchè sull'incudine il ferro sol si dirozza e accenna soltanto mal disegnata la forma a che vuol condursi, trattolo di sotto ai colpi, si consegna alle morse e alle lime più o men ruvide e scabre [4], che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, anche fino a dargli pulimento, brunitura e lustro. Or, se costui, nato ne' boschi e allevato senza coltura d'uomo, dopo d'aver veduto il bell'ordine d'una città, non s'ardirebbe a condannare d'inutili gli strumenti d'un fabbro, sol perchè egli non ne intendesse il lor uso [5]; come non saremo noi indegni di chiamarci uomini se, dove pur intendiamo andar il mondo con ordine sì regolato, volessimo accusar d'inutili o di dannose quelle opere della natura delle quali non arriviamo a discernere i fini e a conoscere il magistero?

(1) *Lavorio*, per *lavoro* in genere, non in senso intensivo nè ironico, più non si dice.

(2) *Ammorbidare*, men comune d'*ammorbidire*. Qui inutile *intenerire*: ma nè *ammorbidire*, si direbbe del ferro che, indocilito, si fa più cedevole.

(3) Maestro è artefice d'ogni qualità. Anche parlando, quando prepongasi il nome, diremmo: *mastro tale;* quand'è solo, *maestro*. L'altro rimane alla poesia.

(4) Bastava l'uno.

(5) Difettoso pleonasmo. *Ne* vuol dir *loro*: o l'uno dunque o l'altro. Più sopra: *a che* per *a cui* da usarsi con parsimonia.

Del giudicare quello che non s'intende (Magalotti).

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico; la quale, non intendendo un mio lacchè inglese che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: « Tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. — Oh perchè, madónna? [1] » replicò un altro servitore. « Perchè almeno ella s'intende, » rispose colei, dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni, neanche quando parlano fra di loro, s'intendono.

Io, lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Francesi, perchè, uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto [2] agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa, in Francia; buona: se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così [3].

L'anno settantaquattro (1674), trovandomi io a Colonia, mi raccontò Monsieur Courtin, che v'era ambasciatore o plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dall'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, Monsieur Bidal, quivi console francese, gli consegnò [4] un suo figliuoletto perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, ch'era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei vedde [5], fu il più contento e insieme il più maravigliato

(1) Il vecchio di casa nella campagna dicesi tuttavia *messere*, la vecchia *madonna*.
(2) Giudicano buono ciò che è conforme agli usi di Francia, cattivo il resto.
(3) Ma più o meno.
(4) *Consegnare un figliuolo.*
(5) *Vidde, vide;* modo non chiaro.

uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele, e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che, non avendo vedute altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne fatta una a un'altra foggia e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoia e della Svizzera? No certo. E pur qui non v'era a far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto di Alkamaire o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove per avventura, nonchè di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini di salire e di discendere. Un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire: *in quel piano, in quel piano*. Io che non aveva pratica del paese, e che, al vedere, non intendeva la lingua, mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si assomigliasse. Per farla corta, questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eravamo.

Del filosofare per autorità d'un uomo o di pochi (G. Galilei).

Quello che V. S. mi scrive essergli intervenuto nel leggere il mio Trattato delle cose che stanno sull'acque, cioè che quelli che da principio gli parvero paradossi, in ultimo gli riuscirono conclusioni vere e manifestamente dimostrate, sappia che è accaduto qua a molti, reputati per altri lor giudizii persone di gusto perfetto e saldo discorso. Restano solamente in contraddizione [1] alcuni severi difensori di ogni

(1) Non chiaro a noi in questo modo.

minuzia peripatetica, li quali, per quel che io posso comprendere, educati e nutriti sin dalla prima infanzia dei loro studii in questa opinione, che il filosofare non sia nè possa esser altro che un far gran pratica sopra i testi di Aristotele, sicchè prontamente ed in gran numero si possano da diversi luoghi raccorre ed accozzare per le prove di qualunque proposto problema, non vogliono mai sollevare gli occhi da quelle carte, quasi che questo gran libro del mondo non fosse scritto dalla natura per esser letto da altri che da Aristotele, e che gli occhi suoi avessero a vedere per tutta la sua posterità. Questi che si sottopongono a così strette leggi, mi fanno sovvenire di certi obblighi ai quali talvolta per ischerzo si astringono i capricciosi pittori, di voler rappresentare un volto umano o altra figura coll'accozzamento ora dei soli strumenti di agricoltura, ora dei frutti solamente, o dei fiori di questa o di quella stagione: le quali bizzarrie, sin che vengono proposte per ischerzo, son belle e piacevoli, e mostrano maggior perspicacità [1] in questo artefice che in quello, secondo ch'egli avrà saputo più acconciamente eleggere ed applicar questa cosa o quella alla parte imitata: ma se alcuno, per aver forse consumati tutti i suoi studii in simil foggia di dipingere, volesse poi universalmente concludere, ogni altra maniera d'imitare essere imperfetta e biasimevole, certo che il Cigoli [2] e gli altri pittori illustri si riderebbero di lui.

L'autorità e la ragione (Salvini).

Molto pregiudizio pare che abbia arrecato alla ragione l'autorità, mentre, usurpando il luogo di quella e tiranneggiandola, è venuta a tagliare ogni strada per cui ella potesse nel suo legittimo regno ricondursi, e la sua usurpatrice deporre. Ma considerando dall'altra parte, quanta sia la licenza e la bizzarria della ragione, ogni volta che non

(1) Com.: *perspicacia.*
(2) Illustre per il tempo che il Galilei scriveva.

è da limiti d'alcuna autorità ritenuta; non si può dire come la medesima, che avrebbe da servire d'aiuto per rintracciare la verità, venga ad essere di disaiuto e d'inciampo; come le cose benissimo fondate ardisca d'abbattere e d'atterrare; come metta in cielo la bocca, e, delle sue forze abusandosi, e de' suoi talenti un mal governo facendo, in niun conto abbia gli antichi uomini e reverendi, e ogni cosa al suo arbitrio, alla sua tirannia sottoponga. Impaccio grandissimo all'imparare è questa ragione che vuol fare della spiritosa fuor di luogo e innanzi tempo, e, prima di essere insegnata, vuol comandare, e prendere, quando ancora non è bene istrutta, il dominio. A chi tocca a insegnarle, a informarla, a istruirla? All'autorità certamente. Questa fissa i troppo mobili spiriti di lei, e, ravviandoli da tanti oggetti, ove alla cieca e senza sapere temerariamente scorrevano, gli addirizza per una tal via, per la quale è bene che essi a principio sieno spinti [1], e l'imparino, e poi a bell'agio riconoscano l'utilità dell'esservi [2]. Il silenzio rigorosamente per lo spazio di cinque anni osservato dai discepoli di Pitagora, non era altro, per mio avviso, che un assuefare i discenti e i principianti a patire il giogo dell'autorità, e a domare così col tempo e colla sofferenza la naturale ferocia [3] dell'ancora acerba ragione, perchè poi doma e mansuefatta, secondo i buoni instituti, e non altramente, operasse. Quindi da quella scuola non uscirono solamente acuti matematici, filosofi sublimi; ma, quel che maravigliosamente cresce la gloria del maestro, politici perfetti e governatori di città eccellentissimi: tutto effetto dell'autorità maestra, di cui servendosi la ragione, più forti lascia negli animi le impressioni e più profonde le tracce [4] delle dottrine. Chi non può trovare da sè (e di questo numero sono i più, e i giovani), bisogna che impari da altri; e, non valendo molte volte alla bella prima ad assaporarne le ra-

(1) *Spingere*, qui troppo violento.
(2) Finisce non bene il periodo.
(3) Nel senso di Dante ha *feroce* per *superbo*.
(4) *Tracce*, dice a un dipresso lo stesso che *impressioni*. E così poi *assaporar le ragioni*, e *gustare il fondo*. E quest'ultimo è anche men bello.

gioni e gustarne il fondo, fa di mestieri che se ne stia, come si dice, al detto. L'autorità è quella che a principio ci piglia [1] innanzi all'uso della ragione, innanzi agli anni del discernimento; questa ci ammaestra, questa ci alleva, questa ci conduce, questa ci governa. Gli argomenti di rettorica sono detti dai maestri greci, *fedi,* perchè sono trovati per far fede, e affine di persuadere: e per certo non v'ha maggiore autorità nè più viva testimonianza del vero, che la ragione; anzi contr'essa non vi ha autorità che tenga. *Caro m'è Platone, caro Socrate, più cara però la verità,* dice il grande Aristotele, volendo con questo scusarsi del troppo attaccare gli antichi famosi e i suoi maestri, per farsi, per questa maniera, più autorevole, e, coll'abbassare gli altri, innalzare sè. E di vero [2] il suo credito e la sua riputazione [3], che col suo maraviglioso ingegno acquistò, ha trionfato e pur tuttavia trionfa nel mondo. Con tutto ciò sempre si sono trovati e nell'antico tempo e molto più nel nuovo, di coloro che, servendosi all'incontro della sua buona e bella massima, hanno preposto (talora con una infelice riuscita) alla sua venerabile autorità la ragione, che è il polso e lo spirito dell'autorità medesima; e v'hanno contrapposta l'esperienza, che è ed è stata sempre e sarà l'autorità della natura. In queste cose adunque, che son lasciate alla nostra disputazione, direi che e dell'autorità e della ragione andasse fatto caso; perciocchè tutte e due sono mezzi per giungere a conoscere la verità: non s'appoggiare tanto sulla fede d'accreditato scrittore, perciocchè pure è uomo e per conseguente agli sbagli soggetto; nè tanto presumere della ragione, che, fatto da quella baldanzoso e insolente, per niente altri [4] abbia l'autorità di chicchessia, particolarmente de'buoni e valenti antichi (che se essi non ci avessero fatta la strada, mal potremmo essere, a quest'ora, giunti a quel segno, ove siam giunti); e, trattando con essi amichevolmente, come con amici e tutti

(1) Qui *prende* sarebbe meglio.
(2) *In vero.*
(3) Bastava un de' due. Non so se qui proprio *trionfa.*
(4) Collocazione non soave nè chiara.

bramosi della medesima verità, senza passione e animosità di parti, mantenere con essi, anche nella discordia dell'opinioni, buona intelligenza [1].

Come il Galilei venisse nella opinione del Copernico (Galilei).

Essendo assai giovanetto, che appena finito il corso della filosofia, traslasciato poi per essermi applicato ad altre occupazioni, occorse, che certo oltramontano di Rostochio, e credo che il suo nome fosse Cristiano Vurtisio, seguace dell'opinione del Corpernico, capitò in queste bande, e in una accademia fece due ovver [2] tre lezioni in questa materia, con concorso di uditori, e credo più per la novità del soggetto che per altro. Io però non v'intervenni avendo fatta una fissa impressione, che tale opinione non potesse essere altro che una solenne pazzia. Interrogati poi alcuni che vi erano stati, sentii tutti burlarsene, eccettuatone uno, che mi disse che 'l negozio non era ridicolo del tutto; e perchè questo era reputato da me per uomo intelligente assai e molto circospetto, pentitomi di non esser andato, cominciai da quel tempo in qua, secondo che m'incontravo in alcuno che tenesse l'opinione copernicana, a domandarlo se egli era stato sempre dell'istesso parere; nè, per molti ch'io n'abbia interrogati, ho trovato pur un solo che non m'abbia detto d'essere stato lungo tempo dell'opinione contraria, ma esser passato in questa, mosso dalla forza delle ragioni che la persuadono. Esaminatili poi ad uno ad uno, per veder quanto bene e' possedessero le ragioni dell'altra parte, gli ho trovati tutti averle prontissime: talchè non ho potuto veramente dire che per ignoranza e per vanità o per far, come si dice, il bello spirito, si sieno gettati in questa opinione. All'incontro, di quanti io abbia interrogato dei Peripatetici e Tolemaici (che per curiosità

(1) Periodo intralciato, non vuoto però, come tanti del cinquecento.
(2) *O* qui sarebbe più schietto.

ne ho interrogati molti), quale studio abbiano fatto nel libro del Copernico, ho trovato pochissimi che appena l'abbiano veduto; ma di quelli ch'io creda che l'abbiano inteso, nessuno. E dei seguaci pur della dottrina peripatetica, ho cercato d'intendere se mai alcuno di loro ha tenuto l'altra opinione; e parimente non ne ho trovato alcuno. Laonde, considerando io come nessun è, che segua l'opinione del Copernico, che non sia stato prima della contraria, e che non sia benissimo informato delle ragioni di Aristotele e di Tolomeo, e che all'incontro nessuno è de' seguaci di Tolomeo e d'Aristotele che sia stato per addietro dell'opinione del Copernico, e quella abbia lasciata per venire in quella d'Aristotele; considerando, dico, queste cose, cominciai a credere che un che lascia un'opinione imbevuta [1] col latte, seguita da infiniti, per venire in un'altra da pochissimi seguita, e negata da tutte le scuole, e che veramente sembra un paradosso grandissimo; bisognasse per necessità, che fosse mosso, per non dir forzato, da ragioni più efficaci. Per questo son io divenuto curiosissimo di toccar, come si dice, il fondo di questo negozio.

I creduli all'umana autorità (Galilei).

Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, e altri per curiosità, convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomia per mano d'uno veramente non meno dotto che diligente e pratico notomista. E accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento de' nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti, e i peripatetici; e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello, e passando per la nuca il grandissimo ceppo di nervi, si andava poi distendendo per la spinale, e diramandosi per tutto il corpo; e che solo un filo sottilissimo come il refe, arrivava al cuore, voltosi a un gentiluomo

(1) Ora diremmo *imbeversi d'una opinione*, non *imbeverla*.

ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con straordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine de'nervi venir dal cervello, e non dal cuore; al quale il filosofo dopo essere stato alquanto sopra di sè, rispose: Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata [1], che, quando il testo d'Aristotele non fosse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera.

Scienziati scempiati (F. M. Zanotti).

Volendo pure lusingarsi [2] di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a que'limiti dentro a cui sentono essere ristretta la cognizione loro. E quindi è che troveremo molti i quali, non avendo toccato mai nè la dialettica nè la metafisica nè la morale, pur perchè hanno apparato [3] alcuni luoghi della fisica, tengon per nulla tutto il restante. E molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar lode) sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, la filosofia dover trattarsi con le mani, indarno volervisi usar la ragione; e, non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Il perfetto filosofo (F. M. Zanotti).

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri: perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza

(1) Antiquato, *evidente a' sensi.*
(2) *Lusingarsi,* in senso di *sperare,* parmi improprio; in senso di *troppo confidare, lusingando sè stesso,* non è da ripetere.
(3) *Imparato.*

di uguagliarli. Come Platone e Aristotele: che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotele, che parve essere da lui nata. E oltre a ciò posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria: nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica e di poesia, della quale Aristotele fu gran maestro; e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene [1], tanto più breve e più angusta [2] ai loro tempi che ai nostri; fu ad essi più comodo l'apparare molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contro coloro i quali, rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella immagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse se non farlasi egli da sè nell'animo, riguardando molti e varii eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo.

Filosofia e teologia (Rosmini).

Se il teologo rinunzia alla filosofia, o egli dovrà lasciare le più profonde questioni e la scienza imperfetta: o se vorrà tuttavia mettersi dentro ad esse, non gli riu-

(1) Bastava un de' due, collocandolo in modo che l' orecchio ne fosse pago.
(2) Due aggiunti, superfluo; segnatamente a proposito di brevità.

scirà di risolverle se non fosse in una maniera imperfetta o falsa; onde n'avrà biasimo da' veri filosofi, dileggio dagli altri, con discredito della sacra disciplina. La filosofia, di natura sua amica e fedele ancella della teologia, se viene [1] da questa ripudiata e dalla sua compagnia cacciata, non cessa perciò di vivere, massimamente ne' tempi nostri, che secondo la sentenza di Pio VIII, vogliono gli uomini esser guidati al bene e alla fede stessa dalla ragione. Ma avverrà pur troppo di lei siccome di fanciulla derelitta da' suoi genitori e tutori, che per pane vende a chi ella incontra l'onestà e il decoro.

Credibilità delle dottrine cattoliche (Rosmini).

I motivi della credibilità sono all'aperto, e a ciascuno è lecito, talor anche doveroso [2], sottometterli all'esame e al ragionamento. La religione cattolica poi in questa disamina non teme che una sola cosa, cioè che discussione si faccia troppo leggermente, superficialmente, non bastevolmente accurata, paziente e profonda. Chè quanto quella discussione si porta più avanti, si conduce con maggior rigore, perseveranza, dottrina; tanto più si tiene sicura la cattolica fede d'uscirne vittoriosa, come sempre accade alla verità, che più è messa alla prova, e più viva luce trasmette; e solo allora non è veduta e abbracciata dagli uomini, quando la disprezzano, e orgogliosi, con un sogghigno, senza guardarla in faccia, le passano avanti. Laonde è passata quasi in proverbio quella sentenza di Bacone, che una scienza superficiale (non mai priva d'allucinazioni e d'errori) ritrae gli uomini dalla religione, ma una profonda ve li riconduce. Che se i motivi di credibilità resistono saldissimi alla prova del filosofico ragionamento, e

(1) Il *venire* qui non proprio all'immagine dell'essere ripudiata.
(2) Voce usata da altri; ma non bella nè necessaria, potendosi *dovuto* e *debito*, secondo i casi.

rimane vinto [1] che essi addimostrano [2] la verità della Rivelazione, e del magistero della Chiesa che ne custodisce il deposito, e agli uomini il propone e il comunica; sarà egli filosofo, sarà uomo ragionevole colui che rifiuta nondimeno d'ammettere per vera quella scienza che esce, come da immediato suo fonte, non da una scuola umana, ma dall'intelligenza [3] di Dio medesimo? In che modo il pensiero che cerca la verità, temerà di non esser più libero quando la trova nel suo più alto fonte? Come la filosofia prenderà sospetto di un tanto acquisto, dopo che ella stessa n'avrà riconosciuto il fonte e la legittima derivazione e, accertate le prove? Chè, nel vero [4], supposto che la filosofia abbia trovati efficaci e concludenti gli accennati motivi di credibilità, pur con ciò ella ha imposto a sè medesima il dovere di riconoscere per veri gli articoli della Fede: ricusarli, la metterebbe in contradizione, e la contradizione distrugge la filosofia. È [5] dunque per la necessità di conservare sè stessa, che la filosofia accetta la fede di cui ha discussi i motivi. E parimenti, chi dirà che il pensiero tolga a sè medesimo la libertà colle sue proprie, libere e naturali operazioni, e col subirne [6] le conseguenze? La prima di tutte le leggi del pensiero è la coerenza; chè l'incoerenza, in quant'è incoerenza, non è neppure pensiero. Se dunque il pensiero, liberamente movendosi, è pervenuto a scoprire l'esistenza d'un'autorità divina e d'un magistero infallibile; egli con queste sue operazioni s'è messo nella necessità o di cessar d'essere, ovvero di assentire a tutto ciò che attesta quell'autorità, il che è quanto dire, di credere. V'ha dunque una ragione che precede la fede; e il credere è anch'esso un atto del pensiero che

(1) Provato in modo convincente, come significa il *vincere* degli aurei Latini.

(2) Meglio il semplice *dimostrare*, sebbene paia che la particella premessa aggiunga valore.

(3) Dice anche Dante: *divino intelletto:* ma l'idea portata da' vocaboli che compongono questa voce, la rende più propria alle creature che a Dio.

(4) *In vero.*

(5) Sarebbe da dire o *Gli è che...* o volgere la locuzione asseverante in forma più italiana.

(6) Francese, ma da troppi Italiani usato; non però dall'umile popolo; il qual *soffre, sostiene, sopporta, comporta*, ma non *subisce*.

ubbidisce alla ragione, benchè non sia questo solo. Se facesse altrimenti, allora, e allora soltanto, il pensiero avrebbe perduta ogni sua libertà; poichè non ci potrebbe essere che una causa straniera che gl'impedisse il suo proprio atto, cioè di far quello a cui la sua natura lo determina; e questo appunto è servitù, non potere operare come inclina la propria natura, per un ostacolo che l'agente incontra fuori di sè al suo svolgimento.

Ma non tutti, direte, prima di prestar la fede, esaminano filosoficamente i motivi di credibilità. Sia, se così volete; ma che un gran numero di quelli che ricevono l'evangelica predicazione, ne esaminino i fondamenti, quest'è una questione affatto aliena dall'argomento: noi parliamo di ciò che può fare il filosofo, se lo vuole; e basta che lo possa, perchè cada in nulla l'accusa di coloro che dicono il filosofo cattolico non poter conservare la libertà del pensiero.

Tuttavia su di [1] questo stesso mi sia permesso frapporre alcune parole. Io richiamo anche qui l'obbiettante a una questione preliminare di metodo. Siano discussi avanti ogn'altra cosa i motivi di credibilità, e suppongasi che da questa discussione risulti la loro validità, rimanendo così provato che i dommi cattolici sono altrettante verità. Conosciuto questo, un'altra questione si presenta di natura totalmente filosofica: « Come l'uomo conosce la verità? C'è un solo modo di conoscerla? E quest'unico modo è forse quello della discussione filosofica, dell'esame condotto a regola e forma di scienza, di maniera [2] che ad ogni uomo che non è filosofo, o che non s'è applicato alle scienze (e in questo caso si trova il più degli uomini) rimanga precluso interamente l'adito alla verità? E (quello che ne consegue), che quasi tutto il genere umano, eccettuati i pochissimi scienziati, sia condannato, negli argomenti più importanti

(1) *Su di,* inelegante.

(2) Potevasi scegliere altra locuzione che *di maniera;* giacchè questa, seguendo a *di scienza*, non suona bene, e risica di parere ambigua senza necessità.

e più necessarii al fine dell'umana natura, a una [1] di queste due cose, all'ignoranza, o all'errore? Perchè, tolta la verità, questi due mali rimangono [2]. » E io credo che può rinunziare alla filosofia colui che risolve questa questione affermativamente; chè al buon senso ha già rinunziato. Credo che, se la filosofia (intendo quella che ha vestito forma di scienza) tanto si restringe, tanto si divide dal genere umano, che si persuada in sè sola contenersi tutta la verità e la certezza, nella gran maggioranza degli uomini non rimanerne un minuzzolo; quella non è più filosofia, ma, invece di filosofia, un'ignorante baldanza che n'ha preso il nome e l'acconciatura. Ma pure, se si danno di costoro i quali abbiano cotanto impacciato il pensiero e da una così ingiusta prevenzione legato, siano filosofi o no; si può ragionare anche con questi, purchè vogliano veramente seguire quel ragionamento tirato a filo di scienza, al qual solo s'affidano, o piuttosto dicono d'affidarsi. Perocchè appunto con esso quel ragionamento scientifico in cui ripongono tutta la causa della verità, si debbono condurre a istruirsi meglio intorno alle proprietà e alle operazioni della mente umana, colla quale maggiore istruzione dismettano quell'errore. Chè una credenza così erronea, così ingiuriosa all'umanità, non ha la sua origine nella scienza, ma nell'ignoranza della natura dell'intendimento umano, e delle vie più segrete per le quali egli alla verità si congiunge.

Filosofia cattolica (Rosmini).

Fatevi in una scuola dove si spieghi Euclide: voi ci giungete nell'atto che il maestro dimostra agli scolari la proposizione dell'ipotenusa. Non essendo voi stato presente all'esposizione di tutta la serie delle proposizioni che la precedono, non potete raggiungere quella dimostrazione

(1) *Condannato*, si reca *a una di queste due cose;* ma di mezzo abbiamo un altro *a* che scema evidenza.
(2) Potevasi scegliere un altra parola più chiara qui.

che suppone conosciute ed ammesse per vere le altre proposizioni sulle quali egli [1] si fonda. Ora voi vi fate a dire così al maestro: « Io non posso assentire alla dimostrazione che voi avete data di questa proposizione, perchè voi ne supponete vere tant'altre, di cui non me n'avete dato alcuna prova. Voi dunque ve ne andate avanti siccome colui che non adopera un pensiero libero, ma bensì legato da molte gratuite supposizioni. »

Chiaro è che quel matematico risponderebbe subito al suo nuovo uditore in questa guisa: Badate che siete voi quello che non procede con un pensiero libero da false supposizioni, voi che a torto supponete che io ammetta gratuitamente per vere le proposizioni che ho adoperate in ordendo [2] la dimostrazione da voi udita [3]. A voi par questo, perchè, non essendo voi intervenuto alle lezioni precedenti, non avete intese le prove che di ciascuna di esse io diedi a questi miei discepoli. Se dunque a voi piace d'imparare la geometria, io m'offerisco [4] d'insegnarvela per ordine in lezioni private, e di condurvi di proposizione in proposizione fino a raggiungere questi miei discepoli, coi quali potrete poscia continuare lo studio. »

A quest'uomo, che giudica di matematica per averne sentito a caso una sola lezione di mezzo al corso, e trova, esser la mente del matematico schiava di pregiudizii, dei quali egli va liberissimo, è somigliante colui che si duole che il filosofo cattolico ammetta gratuitamente le sue credenze, e queste siano false, e però gli tolgano la libertà del filosofare, la quale non è impedita che dall'errore. All'incontro il filosofo cattolico, al pari dell'accennato matematico, reputa che non a sè manchi la libertà del pensiero, ma bensì a colui che ignora la cattolica verità, e che, ignorandola, la tiene per vana: al quale solo, insieme

(1) *Egli* è troppo lontano da *maestro*.
(2) Non ha bel suono; e chi dicesse *nell'ordire* prescegllerebbe forma che meglio consuona all'uso odierno.
(3) Ambiguo il *da*; e l'ambiguo si toglie dicendo *la dimostrazione che avete udita da me*, o *che avete udita*, o *la mia dimostrazione*, o altrimenti.
(4) Più comune *m' offro*. Ma la risposta è finamente socratica.

coll'ignoranza, appartiene l'errore, che è l' opposto della verità e della libertà. E però egli fa appunto come quel matematico, riducendo la disputa ad una importantissima questione di metodo. Perocchè, come il matematico invitò quell' uomo, che voleva incominciare lo studio della geometria dal mezzo invece che dal principio (ond'avveniva che non gli paresse ben dimostrata la proposizione dell'ipotenusa, perchè ne ignorava le precedenti), lo invitò, dico, a riprendere la scienza dal suo principio; così il filosofo o cristiano invita colui che nol crede libero pensatore, perchè s'attiene alle credenze del cattolicismo, a discutere prima di tutto sulla verità di queste, e poscia ad accompagnarsi con esso lui nel cammino, più innoltrato, della filosofia. Poichè questa appunto è la prima di tutte le discordanze e la fonte dell'altre tra i filosofi cattolici e i non cattolici, che reciprocamente s'accusano di non essere liberi pensatori; cioè la discordanza del metodo. Il filosofo non cattolico vuole creare tutta intera la filosofia, senza mai cercare se il cattolicismo sia un errore o una verità; e, poichè egli la tiene per un errore, o n'ha almeno il dubbio, vuol filosofare con questo giudizio in capo senza discuterlo. L'ateo, molto più, vuol filosofare astraendo da Dio, che suppone non esistere, supposizione che egli pure ricusa d'esaminare, e che appunto perciò è un pregiudizio che egli manda avanti a tutti i suoi ragionamenti filosofici, quasi a capitanarli. Il filosofo cattolico vuole con chi non ha la vera religione, o ne dubita, che prima si ragioni sulla religione stessa, e si stabilisca se cattolicismo è vero o no; perchè, trovatolo vero, è con ciò stesso dimostrato ch'egli non arreca alcun nocumento al libero filosofare, e anzi rende più facile e più sicura la soluzione delle altre filosofiche questioni.

Il Cristianesimo utile alle scienze de' corpi (Cesare Balbo).

Caduta la scienza antica e per impotenza propria e per spinta ultima del cristianesimo, e divulgata la cosmogonia mosaica, questa colla sua semplicità e compiutezza, soddisfece a lungo ai bisogni anche scientifici di tutta la cristianità. Nè fu forse osservato abbastanza, che la verità di questa cosmogonia contribuì probabilmente molto a non lasciare errare quanto avrebbero errato le scienze materiali, e nell'oscurità del medio evo, e anche all'epoca del risorgimento. Certo la narrazione mosaica universalmente accettata impedì che la filosofia del medio evo ricadesse in quelle ricerche di cosmogonie che avevano fatto perdere tanto tempo e fatica alla filosofia antica. Errarono le scienze nell'interpretazione della cosmogonia mosaica, ma almeno non errarono fuori di esse: ed è in ogni scienza un gran pro lo scemare il numero e l'ampiezza degli errori; i maggiori progressi si fanno per diminuzione. Così, per esempio, si presero i fossili tutti per reliquie del diluvio; ma appunto così si rivolse ad essi l'attenzione universale; e questa scoprì a poco a poco che non potevan essere reliquie diluviane, che dovevano essere di altri stati anteriori del nostro globo, dalle epoche della creazione; che erano conferma non del capitolo VII, ma del I della Bibbia, conferma ancor più bella.

L'errore nuovo (Rosmini).

Si perpetua nell'uman genere la tradizione dell'errore a fianco di quella della verità. Ma nè l'una nè l'altra è una semplice tradizione, sì un progresso; non un progresso di sostanza, ma di forma, e propriamente di forma dialettica. La psicologia riduce ad un solo principio questa rimutabilità delle forme dialettiche nella quale si presenta

il pensiero alla mente, colga egli o non colga nel vero. Perocchè quella scienza insegna, che la prima e più universal legge che governa il progressivo sviluppo dell'umana intelligenza, esige che questa dalla prima e diretta cognizione salga ad una prima riflessione e quindi ad una seconda, e da questa poi ad una terza, e così di mano in mano senza alcun salto per una scala di riflessioni più elevate. Laonde il continuo operar della mente non solo nell'individuo, ma ben anco nella stessa società e nel genere umano (ne abbia egli coscienza o no), s'affatica senza posa a tradurre tutti i suoi conoscimenti da un ordine ad un altr'ordine di maggior riflessione; il che è appunto un mutare la loro forma dialettica e mentale. Perocchè ciascuno di questi ordini di riflessione dà una sua propria forma al conoscimento, e cotanto distinta dalla precedente, che non è agevole accorgersi dell'identità del soggetto scientifico, che, di quelle varie forme rivestito, si dà a contemplare. E come ciascuno di questi ordini graduati di conoscere atteggia in diversi modi le cognizioni, così ciascuno trova pure una nuova lingua a sè appropriata: onde avviene che le disputazioni agitate tra quelli le cui menti sono pervenute ad uno di questi ordini e quasi sfere di concepimenti, non riescono intelligibili agli altri che non vi sono ancora saliti. I quali poi, montati coll'operazioni della mente qualche grado più in su, portano la disputa in un ordine di riflessione più alto ancora, e quindi in un nuovo agone combattono; a questi torna difficilissimo l'intendere come la loro sia la medesima questione che prima di loro veniva da altri agitata, parendo due le questioni per la diversità del linguaggio, e, quando pur s'accorgessero dell'identità della disputata materia, male ancora s'appagherebbero delle risposte e soluzioni precedenti, che riuscirebbero loro o rozze o ineleganti o inadeguate. Di che si raccoglie che quando si propongono gli errori, sebbene antichi, di nuovi concetti vestiti, e con un nuovo linguaggio s'impugnano le salutari verità, l'uomo ritorna a essere tentato e facilmente sedotto, come se quegli er-

rori per la prima volta fossero insinuati, e que'sofismi non fossero giammai stati dissipati. Allora dunque è mestiere [1] tornare a rispondervi e risolverli di nuovo, ma con ragioni che abbiano anche esse una forma che corrisponda a quell'ordine di riflessione al quale le contrarie istanze sono elevate. E allorchè questo ripetuto lavoro de'difensori della verità, cogli studii di molti, e non senza esser corso un certo spazio di tempo, è condotto alla perfezione e a tutte le necessarie risposte è trovata la veste opportuna, sicchè le contrarie istanze [2] rimangano ripercosse collo stesso linguaggio dialettico; allora è svanita ogni seduzione, e smascherato pienamente l'errore, il quale sarebbe vinto per sempre, se da quell'ora egli non principiasse a cercarsi una forma nuova dentro a un nuovo ordine di riflessioni, quasi il Proteo della favola, e con nuova armatura, risorto a nuova vita non rinfrescasse la sua battaglia.

Secondo il disegno della Provvidenza, l'occhio della quale non si chiude giammai sul mondo, dal male dell'errore procede il bene del trionfo del vero. E già s. Agostino osservava che gli eretici occasionano questo nobilissimo vantaggio alla Chiesa « che i veri da essi impu» gnati si considerano, per la necessità della difesa, con » più chiarezza, e con più istanza si predicano. » E altri vantaggi ancora arrecano al progresso per gli uomini nella verità, senza volerlo e senza pure accorgersene, i maestri dell'errore: che, non potendo essi insinuare l'errore nelle menti se non ammantandolo col vestito della verità, non distruggono l'amore di questa in universale, a cui anzi prestano testimonianza; e di più, sono obbligati di mettere attorno al falso alcuni brandelli della stessa verità, onde prenderne l'avviamento de'loro discorsi e il principio dei loro sillogismi. I quali brandelli sogliono essere per lo più alcune parti di verità che fino a ora erano meno osservate, e da'legittimi e sinceri maestri forse neglette; onde

(1) Inusitato, ma proprio; giacchè qui è *ministero* veramente.
(2) *Questioni, obiezioni:* voce dell'antico linguaggio filosofico.

con quelle, siccome con altrettanti veri trovati e inculcati da essi, si raccomandano nell'opinione degli uomini, e ne magnificano la propria scuola. Di che accade che colla stessa industria colla quale intendono propagare l'errore, traggono alcuni veri, giacenti quasi nell'ombra, in aperto lume; e così ogni particella della verità ha il suo tempo di venire a galla, d'acquistare il suo giusto valore, e di mettersi in corso, servendola in ciò gli stessi nemici.

Processo della verità ne' secoli

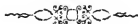
(Rosmini).

Vi sono de' secoli di principii: in questi il pensare è sano, civile, ma poco sviluppato [1]. Succedono de' secoli di conseguenze e di principii insieme: in questi il pensare è ancor sano, perchè i principii non sono ancora obliati [2], è ancora civile, e più svolto: sono [3] i secoli del maggior fiore della nazione. Vengono de' secoli di mere conseguenze; i principii già sono divenuti un vecchiume, non hanno più valore: a dir vero, corrono ancora per le bocche a modo proverbiale vestiti, ma non s'arrestano innanzi alla riflessione di niuno. In questi secoli il pensiero languente perdesi agevolmente nel sofisma e nella frivolezza, fassi [4] connivente ai sensi: sono i secoli lassi, leggeri, effeminati, corrotti, ne' quali le nazioni precipitano, l'umanità dà di sè stessa un tristo spettacolo. Eppure ella è più inorgoglita che mai di sè stessa, sdegna e sprezza i vincoli co' [5] padri suoi. Di vanto in vanto, di abisso in abisso, finisce col trovarsi già divenuta a sè stessa intollerabile. Apre gli occhi, mirasi [6], e ne raccapriccia. A quel-

(1) Sa di francese.
(2) Non è della prosa odierna; e rammenta troppo il francese.
(3) Qui l'uso toscano richiederebbe un pronome. *Del maggior fiore della nazione*, inelegante.
(4) *Si fa.*
(5) *Vincoli co' padri*, non ha il garbo e l'evidenza delle ellissi usitate.
(6) Qui (per la distinzione altrove notata tra la forma attiva e la impersonale) cadrebbe *si mira*.

l'ora, se il Cielo l'aiuta (cui ella fors'anco invoca umiliata), torna brancolando indietro a ricercar gli elementi perduti del sapere; ritrae l'attenzione sua di nuovo a' primi principii, di cui meglio sente l'immensa importanza, l'indeclinabile necessità, e li ritrova ogni dì più belli, più nuovi e freschi, migliori che non gli apparivano quando la prima volta li contemplava. È un'attenzione riflessa la sua, che viene a fissarsi in essi; una mente esercitata, un intendimento adulto, un cuore più capace, più vuoto, più famelico. Indi un secondo rivolgimento di tempo incomincia all'umanità, simile al primo, ma colle spire più ampie.

Agli occhi del secolo XVII eransi già resi vili molti principii morali e logici; e l'attenzione umana volgevasi a cose accessorie, a forme cerimoniali, a bisticci, e capricciosi e mostruosi trovati, di che l'umana specie, svigorita la mente, rovesciò nella dissolutezza, nell'empietà, che a suo tempo ruppe ogni ordine pubblico, e produsse l'anarchia. In sulla fine del secolo XVIII vedeansi gli uomini volgere ancor le braccia a' dimenticati principii, ma alla guisa dei naufraghi che afferrano fortemente in pugno tutto, le foglie, la stipa [1], la schiuma dell'onde, sperando i miseri di attenervisi. Il secolo XIX è destinato dalla Provvidenza a ristabilire l'importanza de' principii veri, e farne conoscere agli avvenire la semplicità, la suprema importanza, l'incomparabil bellezza.

(1) Non è vivo in Toscana. Qui par che voglia dire *stoppie*, se ha essere meno di foglie, *stipula* de' latini.

DIO

Eccellenza della divina natura

(SEGNERI).

Epitetto, filosofo di alto grido, richiesto dai suoi discepoli: Che cosa è Dio, diede loro una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca de' Savi antichi. Rispose loro: Se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. È certo che il Signore solo può dire che cosa egli sia; ma non lo può dire se non a sè, perchè, quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Pertanto, che potrovvi io dire di questa luce increata, mentre ogni savio della terra ne intende meno infinitamente di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia? I nostri encomii, dice sant'Ambrogio, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che le facciamo: e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorare col preferimento, tanto lo veniamo a ingiurare col paragone. Tanto più, che il santo profeta Davide c'insegna una maniera per cui possono intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl'idioti. Sebbene io non sappia di lettere, diss'egli, pure voglio penetrare il mistero delle maraviglie del Signore. E fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le divine scritture,

e non so i misteri più ascosi e più alti, della teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi profonderò nella considerazione della sua onnipotenza, andando a parte a parte mirando [1] le opere grandi che da essa procedono; e così verrò a conoscere in qualche maniera l'artefice dai suoi lavori. Dunque anche noi seguiteremo una tale scorta, ammirando, col santo re, questa onnipotenza, in ordine alle creature da lei prodotte e alle opere ammirande della sua mano.

E però rappresentatevi in primo luogo tutta la vastità della terra e tutta la sterminatezza de' cieli; i cieli ripieni di tante stelle; e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature: e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta dal nulla. Questo solo non vi empie di maraviglia? Cavò Mosè da un'arida pietra un picciolo ruscelletto là nel deserto; ed ecco più di un milione di persone affollarsi intorno al sasso, non tanto per saziare la sete con l'acque desiderate, quanto per saziare la curiosità con la vista di un tale prodigio. Or qual prodigio sarà mai cavare non un fonticello da una selce, ma bensì tutto l'universo dal nulla? Se io vi dicessi che il sole, prima d'esser sole, era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l'ingrandì e illuminò, come ora veggiamo in quel gran pianeta; voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla quando vi dico che Dio ha fatto di niente, non pure il sole, ma tutto il resto? Tra l'essere e il non essere v'è una distanza sì grande, che non ha fine. E però dovete sapere come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia, che per fare d'un granello di sabbia tutti i cieli: perchè alla fine tra un granello di sabbia e i cieli vi è qualche proporzione, mentre sono sotto un medesimo genere di essere creati, ed hanno insieme alcune qualità comuni tra loro; ma tra quello che

(1) *Andando mirando*, potevasi volgere la locuzione altrimenti.

è, e quello che non è, non v'è punto di proporzione; e così sempre è tra loro un caos immenso e infinito, che non può essere trapassato se non da un immenso e infinito potere. Io sfido tutti i monarchi del mondo a fare di nulla la punta sola d'un ago; e son certo che, se si mettono all'impresa, con tutte le loro forze non ne verranno a capo. E il nostro Iddio cava [1] dal niente un universo sì vasto, che vi si perde attorno il pensiero. Tutti gli architetti del mondo con la loro arte non saprebbono fare da sè stare librato in aria il nido d'una passera; e il Creator sa fare stare da sè librata sul nulla l'immensa macchina di tutti gli orbi celesti. E pur v'è di più: perchè questo Signore così grande, non solo può far di nulla tutte le cose, ma il può anche in nulla tutte ridurre; laddove tutte le creature unite insieme non possono ridurre in nulla nè meno un atomo. Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena che, stringendo con le sue gambe un cavallo, lo facesse crepare. Ma che direste voi se egli fosse stato così gagliardo che, prendendo nelle mani un sasso ben duro, lo riducesse, col solo stringerlo, tutto in minuta polvere, e lo spargesse sfarinato per l'aria? E nondimeno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Si sa che vi vuole più per fabbricare che per disfare; e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza dei principi sulla terra, mentre più la mostrano in desolare e in distruggere che in edificare. Senonchè in desolare ancora e in distruggere, dànno giornalmente a veder quanto siano fiacchi. Che cosa vi vuole [2] a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran capitano, un torrente di persone, un torrente di monete, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli uomini, non per Dio. Egli, egualmente onnipotente e nel fare e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno. E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. Mirate un poco quanto si ri-

(1) Più proprio *far di niente*, che *cavare dal niente*.
(2) Ora più comune *ci;* e qui più dolce.

cerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole! Racconta Plinio che Ramesse re d'Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. E poi non si vergognano gli uomini di dare ai principi il titolo di potentissimi, mentre tanto vi vuole perchè sollevino, alcun braccio da terra, un sasso di pochi palmi! Ma, per non andar dietro [1] secoli sì vetusti, quell'ingegnere moderno [2] che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui, sotto Sisto V, ad alzare sulla piazza di San Pietro in Roma la bella guglia che ivi si mira, mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può [3] dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legnami, una selva di travi, un popolo di operai, che, tutti d'accordo, al suono della tromba, dassero forza alle leve; e perchè? per movere una piramide, ed alzarla in alto, tanto che potesse posarsi sulla sua base. Laddove il nostro Dio, senza mezzi, senza ministri, fa cose immensamente maggiori con una sola parola. Facciam così; aduniamo insieme tutti gli eserciti che hanno militato finora sopra la terra, e diciamo loro che si provino un poco a muovere, con una loro parola, una piuma sola che giaccia sul pavimento. Non la moveranno giammai, se si accordassero insieme, tutti gli uomini possibili. E Dio con una parola, che non può movere? Come dunque ardiscono gli uomini di gloriarsi davanti a lui? e come non argomentano chi sia Dio, dal vedere quanto egli possa?

I re de'Tartari solevano, nella loro incoronazione, usar questa cerimonia, non so se più superba o più sciocca. Si scioglievano la spada dal fianco e la gettavano via, soggiungendo: Da ora avanti il mio fiato mi servirà di spada. Ma quanto è vero che la potenza umana non dimostra mai meno quanto sia piccola, che quando ella si rizza,

(1) Dicesse anco *dietro a*, non sarebbe evidente.

(2) Fontana.

(3) *Non si può egli?*

per sollevarsi in punta di piè! E che cosa può fare un uomo col fiato? Parlò da savio quel buffone mezzo scemo, quando a Filippo II che il minacciava se non eseguisse una cosa, rispose con gran franchezza: Che farebbe Vostra Maestà, se tutti i sudditi si accordassero insieme a dirle di no? Perciocchè con quelle schiette parole mostrò egli una gran verità, ed è, che i grandi del mondo in realtà non possono nulla da sè medesimi, ma solo per mezzo altrui. Quand' anche il nuocere fosse una gran prodezza, che mai si dice di singolare d'un Alessandro Magno, d'un Ciro, d'un Cesare, quando si dice che hanno disfatti tanti eserciti, ovvero che hanno dato a morte più d'un milione di persone, come già osò di vantarsi talun di loro? Non furono essi che fecero tanta strage, la fecero i loro soldati; mentre essi che ne erano capi, ignudi e inermi, avrebbero potuto fare ad altri meno di paura da sè medesimi, e meno di male, di quel che faccia un sol aspide. Dio solo è quello che tanto fa da sè, quanto fa con altri. E se pur d'altri bene spesso si vale, non crediate già che lo faccia per quel bisogno che ha il fabbro delle sue seghe, delle sue seste, o degli altri suoi ferramenti: lo fa per comunicare anche ad altri la sua virtù.

Ma forse che queste tante gran cose che ha fatto Dio da sè solo, saranno state da lui fatte in più secoli? Pensate voi! Furono fatte in un attimo. Tra gli uomini, quanto una macchina ha più di forza per muovere, tanto ha meno di velocità; compensandosi così il potere con la tardanza. E pure, ripiglia a questo [1] Baruch: *Le stelle furon chiamate, e dissero: eccoci.* Non vi corse neanche un istante di dilazione tra il comandamento del Creatore e l'obbedienza delle cose create. Figuratevi che Dio, prima di formare altra cosa, avesse formati voi; e che però, mentre vi trovavate sepolti in un buio immenso, risonando tutt'all'improvviso questa sua voce per l'aria: Sia fatta la luce; voi aveste veduto sorger subito in cielo un sole [2] sì bello qual

(1) Collocato in modo ambiguo il pronome.

(2) Nella Genesi la creazione della luce precede a quella del sole; e la scienza moderna viene a confermare il cenno ispirato.

è quello che noi presentemente godiamo; che avreste voi mai detto a tale spettacolo? Ma che avreste voi detto, se, chiamate anch'esse col sole, fossero comparse tutte a un tratto le stelle, e con le stelle i pianeti, e co' pianeti la nostra terra, vestita d'erbe e di fiori e di frutti e d'alberi si diversi, popolata di tanti animali quali domestici e quali selvaggi, coronata di tanti monti, arricchita da tanti fiumi, abbellita da tante fonti, circondata da un oceano si profondo di letto e si interminato? E pure fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere: eccoci.

La sapienza di Dio (Barbieri).

Risplende sapienza in tante e si varie e diverse nature, in tanta loro opposizione di forze e di resistenze, di movimenti e di riposi, le quali, non altrimenti che fila intrecciate di arazzo maestrevolmente storiato, o musiche note in contrastata dissonanza armonicamente consonanti, si percuotono [1] tutte a vicenda; e tutte per mezzi acconci ai loro fini cospirano ad informare l'accordo mirabile di quella unità ch'è la bellezza e l'incanto [2] dell'ordine. Ordine sapientissimo, per cui ciascun essere mantiene [3] il suo luogo, le sue veci [4] adempie, non turba le altrui: l'effetto segue la causa, l'accidente va dietro alla sostanza, ogni cosa tien numero, peso, e misura. Ed è sapienza che, da un termine all'altro delle create cose aggiungendo, e queste con forza del paro [5] e soavità governando annoda [6] insieme le terre, i cieli, gli abissi, i tempi e gli spazi, le materie e le forme di tutti gli esseri: e che più! dalla

(1) In Dante ha senso simile, cioè di riscontro armonioso: ma suona antiquato oggidì.
(2) Parola non conveniente al grand'ordine dell'universo, e che sa di francese.
(3) *Tiene* sarebbe più proprio.
(4) *Vece* in questo primo senso è latinismo non comune.
(5) Com.: *pari*. *Aggiungere* vive nel dialetto côrso.
(6) Troppo piccola l'immagine del nodo.

stessa radice [1] del male fa germogliare inaspettato il frutto del bene....

O forse l'uomo, per quanto metta di ingegno e di studio, sarà oso [2] scrutare i vestigi [3] di quella infinita Sapienza! L'uomo, concetto [4] nell'ignoranza, nell'errore cresciuto? Ah! quella sapienza è più sublime del cielo. E come potrebbe [5] aggiungervi? Ella è più profonda dell'abisso. E come gettarvi lo scandaglio? La sua misura eccede i termini della terra, e l'ampiezza dei mari trapassa. Quand'egli avrà consumato l'ingegno nelle sue ricerche, sarà costretto [6] ricominciarle; e quando più si stimerà di riposare nelle sue scoperte, eccolo ricaduto nella prima oscurità. Molto si potrà dire di lei [7], e nonostante [8] le parole ci verran meno; e la conclusione di ogni nostro parlare sarà, ch'ella è in tutto, che nulla è senza di lei. Perciò sclamava [9] l'Apostolo, che infiniti sono i tesori della sapienza e scienza di Dio, che imperscrutabili sono i suoi giudizii, e non vestigabili le sue vie.

Senso dell'immortalità (Barbieri).

Tante lagrime adunque, tante inquietudini e tante fatiche, dall'amore di un padre verso de' suoi figliuoli tollerate [10], saranno di quella compensazione, di quel premio frodate, ch'egli sopra ogni altro desidera, invoca ed aspetta,

(1) Non propriamente dalla *radice del male*, ma da quella parte di bene che è col male mista.

(2) Disusato. *Mettere*, per contrario, sa di francese; o almeno l'italiano richiederebbe *ci metta*.

(3) *I vestigi* s'indagano, si cercano, non credo si scrutino.

(4) Com.: *concepito*.

(5) Manca un *egli*.

(6) L'immagine di *costringere* è contraria all'amplezza di tali ricerche.

(7) Della sapienza; ma l'ultima qui nominata, è l'oscurità.

(8) Meglio *ciò non ostante*. Ma qui ostacolo non ha luogo; e però meglio ci cadeva altra voce di simile senso.

(9) Com.: *esclamava*.

(10) *Tollerare fatiche*, non è comune, *tollerare inquietudini e lagrime* meno ancora.

rivedere ed abbracciare que' suoi nella patria comune del cielo, nella famiglia di Gesù Cristo? Tante lagrime, tante inquietudini, e tante fatiche di lui, che ha dato, non ch'altro, la vita stessa pel fratello, per l'amico, pel cittadino, a difenderlo e sostenerlo nella persona, nell'onore, nelle sostanze, non avrà il giusto e sperato conforto d'una gioia tra loro partecipata e scambievole? Chi potria dubitarne? La catena [1] d'un amore eterno raccoglie e lega insieme i passati, i presenti, i futuri, la terra e il cielo, il mondo de'sensi e il mondo degli spiriti. E l'idea d'una esistenza così perpetuata, d'una unione sì intima, tocca profondamente ogni cuore alto e generoso. Ella ci è pegno che un tal sentimento è divino; e sollevandoci di gran tratto sopra la vana fugacità de' mondani interessi, fa chiara e scolpita in noi la immagine di Dio.

Il mistero (Barbieri).

L'uomo è un mistero. Quel principio semplice ed intelligente, che informa ed avviva una spoglia di creta, che riceve da essa e le comunica a vicenda [2] movimenti e passioni: due sostanze tanto diverse, che nonostante si affratellano ed aggiungono [3] per modo che sembrano l'una con l'altra medesimarsi [4], e formarne un essere misto, un essere doppio ed uno; oh questo pure è un grande mistero. Nè ciò basta. Quest'uomo al tempo stesso è signore e schiavo di sè medesimo, siccome quegli che vive con seco in perpetua discordia: la ragione ai sensi ripugna, i sensi ribellano alla ragione; il giudizio fa contro alla volontà, la volontà contro al giudizio; vedi nell'uomo un angelo di luce e un angelo di tenebre; un

(1) Non accadeva mettere le catene anco in cielo.
(2) Non è atto vicendevole quel dello spirito e del corpo, ma sì reciproco e mutuo, perchè si compie assai volte nel punto medesimo.
(3) Qui per *congiungono*; disusato.
(4) Com.: *immedesimarsi*. Ma non è vera cotesta medesimezza neanco apparente.

alto disegno, e una misera esecuzione; magnifico edifizio, ma diroccato: e questo pur troppo è un altro mistero. Non è dunque a maravigliare che la religione sia misteriosa: chè anzi non porterebbe il carattere dell'immenso, dell'infinito da cui procede, s'ella non soverchiasse di lungo [1] tratto la nostra corta e debole intelligenza. Essa ha suoi lumi e sue tenebre, perchè da un lato l'ossequio di nostra fede sia ragionevole, e dall'altro sia meritorio.

La fede (Antonio Tommaséo).

La Fede compie due principalissimi uffizi: quello d'insegnare all'uomo la esistenza di Dio, e le altre verità essenziali all'essere umano; e quello d'insegnargli ad un tempo che coteste verità delle quali l'uomo ha bisogno, sono inaccessibili all'umana ragione. Illuminare la ragione, e umiliarla, son questi due effetti indivisibili della Fede. E indivisibile dalla ragione è la Fede stessa: giacchè non solo non venne creata dalla mente dell'uomo alcuna verità; non solo le verità dall'uomo scoperte non sono conosciute nel loro legame colla grande università delle cose; ma quelle cose medesime, che l'uomo più profondamente conosce, sono tutte involte di sacre tenebre, e di solenne [2] mistero. E più ci approfondiamo [3] con la meditazione nelle verità più certe e più prossime all'esser nostro, più ritroviamo una parte misteriosamente imperscrutabile ed infinita. Noi ne conosciamo l'esistenza, ma non sappiamo spiegarla a noi stessi; pur dobbiamo crederla perchè la sentiamo. La Fede non è che la cognizione dei limiti della propria natura; cognizione insegnata dal sentimento. La Fede dunque è una ubbidienza sapiente al senso intimo, un'armonia della mente con la natura delle cose.

(1) Ben più che *lungo*.
(2) Sa di francese.
(3) Meglio: *profondiamo*.

Quanto alle altre verità metafisiche e di morale, il filosofo non fa che spiegare a sè stesso le leggi della natura che la tradizione gl'insegna; e tutte le osservazioni che egli ci aggiunge, se non sono ipotesi vane, non sono che comenti di que' principii sommi che la filosofia non ha certamente inventati: appunto come le regole grammaticali non sono che conseguenze dedotte dall'uso de' più. La dimostrazione dunque suppone necessariamente la cognizione anteriore della cosa dimostrata: e ciò si rileva anche da questo notabilissimo indizio, cioè che le verità fisiche, le quali si possono dire in qualche modo scoperte dall'uomo senza l'aiuto della tradizione, sono appunto le più misteriose; quelle che non possono in altro modo dimostrarsi che col solo argomento de'sensi. Quando dunque l'umana ragione dimostra una verità, e la dimostra con varie specie di argomenti, ciò significa che non solo la verità dimostrata preesisteva già nell'animo umano; ma preesisteva col corredo di quelle tante altre verità che poi servono a dimostrarla. L'uomo pertanto, dimostrando l'esistenza di Dio, prova che la conosce; e per altro mezzo non può conoscerla se non per quel della Fede. Non la ragione sua, non la ragione d'altro uomo varrebbe tanto, poichè nessuno ragiona nè pensa l'ignoto.

La fede (A. Manzoni).

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla Fede ogni cooperazione della volontà, egli considera, nel credere, null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa: riguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla che le prove stesse: considera insomma la mente come uno strumento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione o la non credenza; come se la Chiesa dicesse che la Fede è una virtù dell'in-

telletto. Essa è una virtù nell'uomo; per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà che determina la mente all'esame; e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della Fede sono, in tante parti, così avverse all'orgoglio e agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore e una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma a allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto che, quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare; e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciar di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando a idee gravi e importune una serie di idee opposte e distraenti. Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose; e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizii divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno, le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle,

sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti; essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portato talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di fuggirle. Quindi sono così comuni quelle espressioni; *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione;* ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi perchè sapientemente alla Fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sè a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da sè quella forza di cui si è parlato; così la Fede è chiamata dalla Chiesa una virtù e un dono di Dio.

Carità di Gesù Cristo verso gli uomini (Sforza Pallavicino).

L'affetto onde [1] procurò il nostro bene fu intensissimo e non mai interrotto neppur in [2] sonno per tutti i momenti dal primo della sua concezione fin all'estremo del suo transito: poco innanzi al quale, per ultima grazia e per ultima rimunerazione di tanti meriti, di tante angosce, supplicò al Padre che perdonasse a' suoi rabbiosi crocifissori. E non arrossiscono a quest'esempio coloro che ricusano

(1) *Onde*, in questo senso, userebbesi qui nella seguente maniera: *l'affetto onde fu mosso a procurare;* e sarebbe poco comune, anche così.
(2) Ora piuttosto: *nel*.

di sovvenire al prossimo con un denaro, con pochi passi, con due caritative parole? che, ove non trovano pronta corrispondenza, cambiano tosto la carità in ira? che, veggendo alcuno indurato ne' peccati, l'abbandonano, dicendo lui esser indegno d'aiuto? che per una ingiuria, e spesso leggiera, ricevuta o in sè o nei loro parenti, sono implacabili? Non è questo un contemplar le vestigia del Salvatore non per seguirle ma per fuggirle? un presumere di andar al cielo per via contraria a quella che tenne e che insegnò il Signore, l'apritore del cielo?

Diffusione del Vangelo (Segneri).

Se Cristo non è Dio, gli diciam noi, come vuoi dunque tu ch'egli abbia potuto ottener tanto dagli uomini, che li ritragga dalle gozzoviglie ai digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a' dispregi, e dalla via più fiorita e più lusinghevole alla più spaventevole e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto se non da pochi? Anzi da popoli innumerabili, d'ogni età, d'ogni religione, d'ogni ordine, d'ogni lingua: da senatori savissimi per consiglio, da filosofi eruditissimi per dottrina, da principi potentissimi per comando. E pure con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo con cui levasse una minima soldatesca, senza sguainar una spada, senza rotare una frombola, non fece egli [1] altro che chiamare a sè dalle spiaggie di Tiberiade dodici pescatori, vili [2], idioti, mendici, ignudi, negletti; e poi, mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sortì sì felicemente che nè la politica dei Tiberi, nè la crudeltà dei Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto il mondo, congiurato tosto ed armato contro di lui,

(1) Posposto *egli*, lo fa parere interrogativo; che qui non è.
(2) *Negletti*, diceva assai. *Vili*, segnatamente per primo, non si conveniva.

poterono ritardar punto il corso di sue vittorie: anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che, con riuscimenti stranissimi, le persecuzioni aiutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla.

La Bibbia (Gioberti.)

Un'altra nota [1] della Bibbia, che la chiarisce divina, è la sua semplicità. Nelle scritture dei profani pensatori capisetta, nelle compilazioni di Viasa, di Laotsè, dei Buddisti, dei Sofi, degli Alessandrini, dei Teosofi e Panteisti tedeschi, svevi e francesi, trovi, a costa [2] dell'idea imperfetta, o più tosto, per parlar col Bruni, delle ombre ideali, i chiarissimi indizi della debolezza e della imperfezione dell'intuito umano, che tenta indarno di padroneggiare il concetto, e, dopo inutili conati per arrivarlo, ricade ansante e affannoso sopra di sè medesimo: il subbietto si mesce all'obbietto, e lo guasta, l'intorbida, l'offusca [3]. Quindi nasce quel lusso di astruserie, di sottigliezze, di astrazioni; quella sovrabbondanza di parole, di simboli, d'immagini; quella prolissità e intemperanza di metafisica che reca fastidio e fatica; quella ricchezza e forza apparente che indicano la povertà e la debolezza effettiva [4] del pensiero speculativo; quella manía di esplicare l'inesplicabile, e di trascendere collo spirito i termini dello spirito; quelle dichiarazioni che non rischiarano, quelle ripetizioni che non vantaggiano le cognizioni del lettore, quelle ambiguità, oscurezze [5], contraddizioni di chi vuol tentar l'impossibile, che

(1) Non comune in questo senso: e tra *nota* e *semplicità* par che quasi ci sia contrapposto.

(2) Immagine troppo materiale. Nè propria *l'intuito che ricade ansante e affannoso.*

(3) *Guastare*, più d'*offuscare*, andava posposto. E così *astruserie*, come peggio, posposto a *sottigliezze*, che può essere pregio, e *astrazioni*, che è pure necessità. E così *sovrabbondanza* de'*simboli* è peggio che delle *immagini*. Poi *prolissità* dice il medesimo che *sovrabbondanza di parole*; poi anco *intemperanza di metafisica*, ridice il già detto.

(4) *Debolezza effettiva*, pare contradizione ne' termini.

(5) Inusitato senza necessità.

mostrano la vanità de' suoi tentativi. Insomma la confusione e l'impotenza ideale si manifestano a ogni passo in questa sorte di opere, qualunque siano d'altra parte i loro pregi e ornamenti. All'incontro nei libri sacri non v'ha il menomo sentore di tali sforzi, nè del sincretismo che gli accompagna. L'intelligibile vi è messo in quella maggior luce di cui è capace[1]. Il sovrintelligibile vi alberga simboleggiato nella sua semplicità maestosa, senza la menoma pretensione e presunzione di penetrare nelle sue viscere[2]. Cosicchè non ti accorgi del lavoro intuitivo o discorsivo dello scrivente: non trovi fiore[3] di stento, nè di affanno in quel suo sermone[4] che scorre schietto e solenne colla spontanea autorità di un oracolo; perchè l'Idea gli fu data, e non cercata, e perchè la parola che l'esprime, è obbiettiva, nascendo dalla cosa esposta, non dall'espositore. Non odi già un uomo che peni e travagli[5] a cercar l'Idea, e si studii di renderla presente a chi legge; ma sì bene l'Idea stessa, che spontaneamente si profferisce: il dottore insegnante è la stessa virtù insegnata, e il Verbo è maestro di sè medesimo[6]. Questa obbiettività di dettato, che fa dimenticar lo scrittore, risplende sopratutto negli Evangeli, i quali, narrandoti il divino rinnovamento del mondo morale, paiono richiamarti a principii del genere umano, e renderti spettatore della prima pubblicazione[7] del vero fatta divinamente ai nostri progenitori. Ti avvisi a tanta schiettezza e sublimità di eloquio[8], che vi si tratta non già di un rifacimento umano, ma di una instaurazione divina del vero primitivo; e che l'Idea è ripubblicata da quel medesimo oracolo, che a principio la promulgò. L'erudizione

(1) Piuttosto che la *capacità dell'intelligibile*, era a dire: *capacità della mente e della parola umana a riceverlo in sè.*

(2) La *maestà*, l'*albergo* e le *viscere* del *sovrainlelligibile! Pretensione* e *presunzione*, un de' due, superfluo.

(3) Antiquato e improprio qui.

(4) Affettato.

(5) Meglio *travagliare* col *si*. Ma due verbi, troppi laddove riprendonsi le sovrabbondanti parole.

(6) Ha del bisticcio.

(7) La *pubblicazione* a que' due è presto fatta.

(8) Pedantesco.

moderna ripescò nelle dottrine orientali una moltitudine di germi cristiani, e trovò la Trinità nella Trimurti, il Verbo nell'Onover e nel Logo, il sacrifizio teandrico in quello di Abudàd e di Caiomorso, il mediatore nel Mitra iranico, nel Visnù o Budda indico, nel Laotsè sinico, nell'Oro o nell'Osiride egizio, nel Samàn gaelico; l'Incarnazione nelle Teofanie e negli Avatari; e così via discorrendo. E queste analogie in parte immaginarie, in parte fortuite, e in parte vere, hanno spaventata la fede degli uni, indebolita o spenta quella degli altri. Ma dato che la convenienza fra questi miti o simboli gentileschi e le idee cristiane sia anche maggiore che non è in effetto, come puoi credere che l'unità semplicissima, e l'armonia perfettissima del sistema cristiano sia un edifizio composto di questi frantumi? Il Cristianesimo dichiarò di essere ristoratore del primo vero, le cui reliquie sparse si trovano fra i popoli gentili; ma sarebbe stato follia il voler ricomporre con esse l'antica fabbrica, di cui s'era perduto il modello. L'opera evangelica sarebbe stata impossibile, se l'Idea non fosse ricomparsa [1] fra gli uomini nella sua perfezione e purezza.

La religione cristiana (Pellico).

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere, non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia istruito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso. Poni mente a tutto ciò, e in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame. E per non andare illuso da sofismi

(1) Qui meglio che *ricomparire*, *riapparire*, e meglio la forma *riapparita* che *riapparsa*.

contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a s. Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa. Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge[1] dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione.* Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' Vangeli.* Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole.* Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura; e fu tutta la vita virtuosissimo Cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è molteplice nelle sue cognizioni, non ristretto, non unilatero, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

Religione e filosofia (Manzoni).

Le filosofie umane, richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più piccole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale;

(1) Disusato, anche quando non s'adopri al modo francese, come qui.

ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri; ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo; ma essa l'ha posto in grado di adempierlo: e avergli chiesto un gran sacrifizio sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano. Le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Filosofia nella storia del Cristianesimo (Cesare Balbo).

Quantunque i Vangeli paiano a prima vista piuttosto esempi e precetti di virtù personali e private; tuttavia essi contengono pure que' semi di vita pubblica tutta nuova, che or si vede dallo sperimento quanto fosser fecondi; quelle novissime rivelazioni sulle relazioni degli uomini con Dio e tra sè, sul destino del genere umano, sulle vie, su' disegni della Provvidenza, che sono filosofia corretta, filosofia più sublime, filosofia sola divina insieme ed umana, e così sola compiuta filosofia, ma insomma ciò che si chiama filosofia storica. E tali seguono le lettere degli Apostoli, e sopra l'altre quelle di san Paolo, e sopra tutte quella di lui agli Ebrei; e tali, innumerevoli squarci e libri intieri dei santi Padri, e sopra tutti quel libro della Città di Dio, che è vero e special trattato della filosofia storica rinnovata, come fu storia filosofica cristiana quella di Paolo Orosio,

ispirata dal medesimo sant'Agostino. Delle quali due opere, scritte entrante la barbarie e all'orlo del medio evo, è da notare che elle rimasero, durante quella e questo, quasi sole opere storiche cognite e studiate; appunto perciò che elle contenevano la sola filosofia storica la quale combaciasse colla religione, con tutte le opinioni cristiane; che elle[1] narravano e consideravano i fatti antichi dal punto di vista [2] cristiano.

. . . .

Uscito appena il genere umano dalla oscurità, verso la metà del secolo XI (e per opera tutta della Chiesa cristiana; quasi tutta, della romana in particolare), subito risorse la filosofia storica, la scienza delle vie della Provvidenza nelle azioni umane, prima forse che qualunque altra scienza. E risorse, dico, nella pratica e negli scritti: nella pratica di quelle frequenti riunioni or pacifiche e legislative, or diplomatiche, or guerriere di tutta la Cristianità; le quali vituperate e derise già, or s'incominciano, in parte imitandole, a capire; e negli scritti poi di quei rozzi, ma forti e retti, Scolastici, i quali da mezzo il secolo XI a tutto il XIII terminano compendiati e immortalati in san Tommaso e in Dante.

Potenza de' riti (Filangieri).

Uno degli errori del nostro secolo è di adoprare la ragione troppo denudata [3], come se l'uomo non fosse che spirito. Trascurando la lingua dei segni che parla all'immaginazione, si è trascurato il più energico de' linguaggi [4]. Sembra che noi dimenticato abbiamo [5] ciò che gli antichi riconobbero; pare che ignoriamo che l'impressione delle

(1) Troppi *elle*. E nel plurale noi diciamo *le*, o *esse*, o niente.
(2) Francese.
(3) *Denudata* è qui poco. L'uso della retta ragione ha gran luogo anco nel retto uso de' segni.
(4) Sa di francese. E così *imponenti*, *influenza* e *agire*.
(5) Trasposizione affettata in tanta negligenza.

parole è per lo più debole; che si parla al cuore per mezzo degli occhi molto meglio che per mezzo delle orecchie, e che l'oratore ha ordinariamente detto più, quanto ha meno parlato. Imitiamo gli antichi; uniamo i ragionamenti alle azioni, i detti a' segni, le parole allo spèttacolo [1]; diamo agli atti civili le imponenti cerimonie degli atti religiosi; profittiamo dell'influenza che le solennità e i riti han sempre avuto sugli uomini. Serviamoci della doppia strada delle orecchie e degli occhi per penetrare nell'intelletto e nel cuore, e in questo modo noi persuaderemo nel tempo stesso, e faremo agire.

Dottrina delle cerimonie sacre
(Rosmini).

Ora specialmente dappoichè la lingua latina non fu più lingua del popolo, tornano sommamente necessarie delle istruzioni intorno alle pubbliche cerimonie e preghiere, acciocchè il popolo si unisca allo spirito della Chiesa, che è lo spirito vero, cioè di unire i figliuoli colla madre, di fare che i figliuoli intendano, e s'imbevano de'sensi sublimi della spirituale lor genitrice, la cui bocca è retta [2] dallo Spirito Santo, e retta alla santificazione de' suoi figliuoli. Laddove, tutto è sterile nella Chiesa se non è accompagnato dalla parola; i riti e le preci sono vani movimenti e gesti, quasi scene e spettacoli senza senso, se la parola del sacro dottore non li rende intelligibili al popolo, ed utili. Questa parola, che dee accompagnare tutto nella Chiesa, è la vita delle funzioni e delle solennità sacre; e senz'essa non son vive, ma morte. Ora in questa necessità di spiegare quanto la Chiesa dispone a onore di Dio, non si potrebbe prendere ciò stesso per regola dell'ordine [3] delle

(1) Parola che, per l'abuso fatto della cosa, non era da usare qui.
(2) *Reggere la bocca*, non si può dire improprio: ma conveniente non è, segnatamente in questo nobile senso traslato.
(3) Per togliere l'una delle due forme simili, meglio sarebbe, *regola all'ordine*, o *norma*.

materie da esporsi al popolo nei catechismi. Seguendo in questo modo fedelmente i passi della Chiesa nelle sue funzioni, appena vi [1] sarebbe verità che in un anno non si toccasse e dichiarasse al popolo, e doppiamente, cioè colla voce e co' riti pubblici.

Le pratiche religiose (A. Manzoni).

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione; e si possono purtroppo esercitare senza che il cuore o la condotta vi corrispondano. Quindi esse sole non bastano ad attestare la probità; ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più una condotta possibile per un Cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere sè o gli altri; e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della Fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà che quest' ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera: che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù, uomini che escono dalla Chiesa dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere sè stessi; che ritornano dai sacramenti, confermati e, per così dire, ringiovaniti nella virtù. Prima di crederci autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità; guardia-

(1) Meglio: *ci*.

moci intorno: i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

Le vite dello spirito (Savonarola).

Vien qua, figliuolo mio: tu non hai lettere; tu se' fanciullo, o donna. Il nostro Signore dà consolazione ad ognuno. Sicchè, li fanciulli si muovono, e le donne, come le piante [1], col corpo e con le qualità sensibili. Le figure delle chiese sono li libri di questi tali: e però si vorrà provvedere anche meglio che li Pagani. Li Egizii non lasciarono dipingere figure disoneste. E prima si vorria [2] fare che si levassino via le figure inoneste, e non si dipingesse cose grosse [3] che muovono a riso. E' si vorria che nelle chiese non dipingesse se non buoni maestri; e cose che sieno oneste. Se dipingono la Vergine, farla con ogni onestà, come lei andava.

Alcuni altri hanno la vita per il corpo solo, come li animali: questi sono quegli che vogliono udire le ragioni insieme con le scritture: hanno buono ingegno, ed applicano le cose della Scrittura alla filosofia, come fa Scoto e san Bonaventura: questi hanno un grado di vita più alto. Altri hanno un lume, che penetrano le scritture, che non hanno bisogno di tanta filosofia: tamen, perchè nelle Scritture sono similitudini delle cose sensibili, però veggono anche questi mediante li sensi; come san Ieronimo ed altri dottori... Alcuni altri sono più su, cioè li Beati che veggono Dio a faccia a faccia. Ecco che l'una di queste vite include l'altra: idest la vegetativa è inclusa

(1) Lo dichiara poi. Donne e fanciulli, predomina in essi la vita vegetativa; quindi più possono in loro le esterne impressioni; nè bene corrisponde a queste la forza delle facoltà interiori. Non falso in tutto; ma da intendere a discrezione.

(2) Qui vale: *converrebbe.*

(3) Per *grossolane.*

dalla sensitiva, e la sensitiva dalla intellettiva; e non repugna [1] che uno abbia l'una e l'altra. E però dice il Signore, d'una di queste vite: ognuno è chiamato, chi a più basso chi a più alto grado di vita. Vieni alla prima, idest all'umiltà di Cristo; vieni alle ragioni naturali, vieni alle Scritture: e così alle altre. Vieni, figliuolo mio. Tu non puoi dire che tu non sia chiamato. Questa vita sarà tutta dolce.

Il mondo, e Dio (Bartoli).

....Quando bene il mondo vi desse quel suo grande omnia [2], che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i regni della terra, e la gloria; starebbe egli per ciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godereste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e, viviate pur cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno che vi finirà questa vita? E poi, ricco d'un picciol bene, per un breve tempo, se rimaneste privo di quanto vale Dio per un'eternità, sarebbe questa permuta [3] da farsi? Chi può registrare i nomi o fare il conto di tanti che il mondo ha fino ad ora avuti ricchi, onorati e grandi, e perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti? Prestanza era quella che chiamavano signoria; e custodivano per lasciare quello che dicevano di possedere. Evvi stato [4] uno di loro che s'abbia portato un meschino danaro per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo il più vile e malnato [5], per accompagnamento o per servigio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora, per fare almeno vedere di là che qui una volta fu re? Sul-

(1) *Ripugna.*
(2) Accenna alla parola detta dal tentatore a Gesù. Ma il modo: *quel suo grande omnia* ha quasi dello scherzevole.
(3) Più usitato: *permutazione* o *cambio.*
(4) Non elegante.
(5) *Vile e malnato*, parole da non si dire delli schiavi; ma, al più, dei loro indegni padroni.

l'entrare che fecero nell'eternità al morire, si volsero addietro, e videro tutti i beni, già loro, tornarsi a cercare [1] un nuovo padrone, mentre intanto essi, con solo sè medesimi seco, entravano a ricevere non la permuta del posseduto ma la mercede dell'operato.

Nè pretendo io già con ciò di restringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri; anzi all'incontro, di farli, d'angusti e abietti che veramente sono, ampii e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano piucchè un punto di terra; abietti quelli che, quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quantunque ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago; nè direste mai alla felicità: *Basta, son pieno;* nè alle delizie: *non più, son sazio;* nè agli onori che non vi portino più alto. Il vostro cuore non è di seno [2] si angusto che neppur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora voltandovi a veder questo mondo che ora vi sembra essere un sì gran che, troverete che tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più che una stilla a paragone d'un infinito oceano; tutto il suo bello non più che una scintilla di lume morto in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze.

I piaceri del mondo, e i dolori di Cristo (Segneri).

Su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegl'impuri discorsi i vostri compagni:

(1) *Entrare*, *morire*, *cercare*, mal suonano. Più chiaro *tornare a cercarsi.*
(2) Affettato.

uscite, che vi ricercano a effettuare [1] quegli iniqui traffichi i vostri corrispondenti; ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra si languide? mirate voi queste piaghe così profonde? sopra di queste avete a mettere i piedi, e a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente [2] i vostri principali diletti. Vi giace innanzi: straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate; non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole; non temete che si risenta.

L'utile e la coscienza (Belcari).

L'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni [3] a casa con desiderio [4] di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e i cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando [5] che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al quale la donna benignamente rispondendo, disse: «Tu hai roba troppo, e spesa poca: perchè ti dai tanti affanni?» E pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe [6]. E disse: «Intantochè io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco.» E posegli innanzi un volume che conteneva alquante Vite di Santi. Ma Giovanni scandalizzato [7], si prese il libro, e, gettandolo in mezzo della sala [8], disse a lei: «Tu non hai altri pensieri che di leggende. A me conviene di [9] presto tornare al fondaco.» E dicendo queste e più altre

(1) *Effettuare i traffichi*, non è bello.
(2) Qui non proprio; nè *collocare i diletti nelle offese.*
(3) Colombini.
(4) Non proprio, del *mangiare.*
(5) Troppo grave parola.
(6) Trasposizione alquanto pesante. E così il modo: *ordinar le vivande.*
(7) Nel senso proprio di *urtato*. Non comune.
(8) Ora è stanza grande, e non agli usi ordinarii della vita.
(9) Il *di* qui ritarda.

parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita: la quale mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: «Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta.» La quale (avvegnachè fosse di lunga narrazione), perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò ad addolcire il cuore; e non si volle da quella lezione (1) partire per infino che al fine (2) pervenisse. E la donna, vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente; perchè non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando (3) la divina Grazia, così avvenne; perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso (4) Dio gli toccò il cuore, in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace che rare volte faceva limosina (5), nè voleva che in casa sua si facesse; e, per cupidità, ne'suoi pagamenti s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto: ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi (6) della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più denari che non doveva avere. E così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, darsi all'orazione, e altre opere divote.

(1) Comune *lettura*.
(2) *Fino* e *fine* potevasi evitare.
(3) *Operando*.
(4) Antiquato in questo senso.
(5) Più com.: *elemosina*.
(6) Nel senso più mite che *vindicare* distinguevano da *ulcisci* i Latini. Ma usitato, a questo modo, non è. E molto meno: *cotanti*.

Negligenza degli eterni destini
(SEGNERI).

Se voi credete il Giudizio estremo; che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almeno che fate per non aver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo che, se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate ufficiali, vi umiliate a ministri: veggo che voi non quietate nè dì nè notte; oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra; oggi informate un dottore, domani un altro; leggete, speculate, scrivete, e vi impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da' principi [1], e non tralasciate una diligenza che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almen la speranza della vittoria. Ditemi ora: fate voi altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete (qui non serve scontorcersi, non vale il tergiversare [2]): fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù, almeno, lasciate quella conversazione: non posso. Ritiratevi da quel giuoco. Non voglio. — E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora d'esame per aggiustare la vostra coscienza? — M'offende il capo. — E non potreste ogni

(1) Questa pittura, oltre all'essere oratoria, è storica; nè, se non fosse storica, oratoria sarebbe.

(2) Questo dopo *scontorcersi*, è debole. Nè l'incalzare che fa troppo spesso il Segneri i suoi ascoltatori quasi avversarii, è degno della sacra eloquenza.

mattina appostarvi [1] una chiesa per udir messa? — mi manca il tempo. — Date almeno qualche limosina a quei meschini che strascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi siano, che per voi parlino: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* — Pensate voi! Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. — E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete neppure la metà delle diligenze le quali fate quando credete di dover essere giudicati da un uomo? Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversari meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il giudice men accorto? [2] forse la giustizia meno incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale.

Debolezza dell'uomo, e grazia di Dio (Turchi).

Ma qui osservate l'ammirabile economia [3] della religione cristiana sulla condotta dell'uomo. Lasciarlo nel tempo stesso e debole e forte; debole per natura, forte per grazia. Se non fossimo che deboli, saremmo sempre avviliti. Ci lasciò Iddio nella debolezza, ma volle temperarla colla superiore sua forza. Ed è pur questo tutto l'uomo cristiano: profittare della debolezza per esser umile, profittare della forza per animarci a vincere noi medesimi. Le sole forze dell'uomo sono pur poca cosa per farci trionfare delle più delicate passioni. Le nostre forze non duran molto quando dobbiamo impiegarle contro noi mede-

(1) Ha per lo più senso non buono. Poi l'uomo s'apposta; non apposta il luogo.
(2) O *giusto* o *sapiente*. Era meglio non attribuire a Dio l'accortezza.
(3) Non è francesismo di per sè, ma è troppo usato dai Francesi, e si può altrimenti e meglio. *Condotta*, è assai più francese.

simi. Era necessaria una grazia che s'infondesse dall'alto; grazia vigorosa e potente per moderare i nostri desiderii, tener a freno le nostre concupiscenze, e così liberarci da tanti mali, e procurarci una [1] vera tranquillità anche in questa misera vita.

Lucia, e l'Innominato [2] (A. Manzoni).

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida, di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di sè stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente. Alfine, affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto a un tratto si risentì come ad una chiamata interna; e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia: spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda; era il lucignolo della lucerna, che, presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva, per così dire, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda

(1) *Una*, è inutile.
(2) L'Innominato, per compiacere a don Rodrigo, aveva fatto rapire e condurre nel suo castello Lucia. Avendola poi visitata, n'ebbe compassione e sentì sorgere in cuore il rimorso delle sue iniquità.

in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata... I sensi affaticati da tanta guerra, si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua Protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e, spogliatosi pure in furia, s'era coricato. Ma quella immagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da femminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; Uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... Io non sono più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m'è venuto addosso? Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne strillano? Strillano an-

che gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femmine?

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, nonchè gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compiere questa; nonchè estinguesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi. Posso veder quella faccia mutarsi. Le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? Io domandar perdono? a una donna? Io!... Ah, eppure, se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto, divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi sono passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'ad un tratto restio per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave), egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinnanzi voto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni

azione; pieno soltanto di memorie intollerabili: tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse, da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che, il domani, poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo?...

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'Innominato pensò tosto a rispondere a questa che si era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *lui* che, cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, nonchè riuscisse a trovare ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intendere bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali; una conseguenza di mille fatti antecedenti: e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine; ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui. L'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini,

attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balía del più vile sopravissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani; ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gettato chi sa dove. Immaginava il rumore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebbero fatti quivi, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente, gettarsi in un'acqua e sparire. E, assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola, quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello che io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita...!? —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale neppur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l'arme; e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutt'a un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose per un'opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento d'umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tem-

pie; e in un'attitudine più composta, affissò gli occhi della mente in colei che avea pronunziate quelle parole; e la vedeva non, come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? — E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! E, ricaduto nel vuoto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè. Ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne'suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dappoi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure un non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanio più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e, vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle, gente che

sava sollecitamente, altra che usciva dalle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? Dove va tutta questa canaglia? E, data una voce a un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiungendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici, ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo, non accordato ma consentaneo, delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così, la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giunger lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante, a tanta gente diversa.

Poco stante, il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a***, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella, sparsa alla sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno, aveva invogliati i popoli d'andare a vedere quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso.

Preghiera (Savonarola .

Io non posso più, non so più che mi dire: non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci

esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo Figlio. Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte afflitte, tutte perseguitate?' non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? se a questo effetto io non son buono, e a quest' opera; toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore. Ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio..

Orare in ispirito (Caterina da Siena).

Per questo modo giunge alla terza ed ultima orazione mentale, nella quale riceve il frutto delle fadighe [1] che sostenne nell'orazione vocale imperfetta. Allora gusta il latte della fedele orazione. Ella leva sè sopra di sè, cioè sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica si unisce in Dio per affetto d'amore, e col lume dell'intelletto vede e conosce e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli Angeli: ella sta con lo Sposo suo in sulla mensa del crociato [2] desiderio dilettandosi di cercare l'onore di Dio e la salute delle anime; perchè vede bene che per questo lo Sposo eterno corse all'obbrobriosa morte della croce, e così compì l'obbedienza del Padre e la salute nostra. Dirittamente [3] questa orazione è una madre che nella carità di Dio concepe [4] le virtù, e nella carità del prossimo le partorisce. Ove manifesti tu l'amore, la fede, e la speranza, e l'umiltà? nell'orazione. Perocchè la cosa che tu non amassi, tu non ti cureresti di cercarla: ma chi ama, sem-

(1) Senese, come veneto, per *fatiche*.
(2) Inusitato; ma efficace.
(3) *Veramente*.
(4) *Concepisce*. È anche in Dante; e comprova che il linguaggio poetico di Dante era quasi tutto vivente nel comune linguaggio.

pre si vuole unire con quella cosa che ama, cioè con Dio. Col mezzo dell'orazione a lui dimandi la tua necessità; perchè, conoscendo te, nel quale conoscimento è fondata la vera orazione, vediti [1] avere grande bisogno, sentendoti attorniato da' tuoi nemici, dal mondo con le ingiurie e ricordamento di vani piaceri, dal dimonio [2] con le molte tentazioni, e dalla carne con molta ribellione e impugnazione contro lo spirito. E te vedi non essere [3] per te; non essendo, non ti puoi aiutare; e però con fede corri a Colui che è; il quale possa [4] e vuole sovvenirti in ogni tua necessità; e con [5] isperanza addimandi ed aspetti l'aiutorio [6] suo. Così vuole essere fatta l'orazione, a voler averne quello che tu n'aspetti. Non ti sarà mai dinegata cosa giusta che tu addimandi per questo modo dalla divina bontà: ma facendolo per altro modo, poco frutto ne trarresti... Dove sentirai tu dolore della coscienza? nell'orazione. Dove ti spoglierai tu dell'amore proprio che ti fa essere impaziente nel tempo delle ingiurie, e d'altre pene; e vestirai te d'uno divino amore che ti farà paziente, e glorieraiti nella croce di Cristo crocifisso? nell'orazione. Dove sentirai tu l'odore della verginità, e la fame del martirio, disponendoti a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? in questa dolce madre dell'orazione[7].

Tommaso d'Aquino (Segneri).

Veggasi quanto mai fu da esso scritto [8] e poi mi si dica, se parola v'è, benchè minima, indirizzata a mostrare sè stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito. La novità

(1) *Ti vedi d' avere; vedi che tu hai.*
(2) Anco in Dante.
(3) Per *esistere* e' dicevano gli antichi Italiani. *Per te,* da per te, causa di te medesima.
(4) Ha a dire: *può*, se pure non si voglia foggiato sull'analogia di *possendo.*
(5) La stampa: *come*, attaccandoci l'*e* che invece dell'*i* serve a addolcire la pronunzia di speranza.
(6) Antiquato.
(7) *Questa dolce madre che è l'orazione.* Così noi diciamo: *Quel caro uomo del signor* ..
(8) Trasposizione nè evidente nè dolce all'orecchio.

non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma, siccome egli molto bene intendeva che la verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre quantò trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosamente cercò fondare o sui decreti già stabiliti da' Padri, o sulle dottrine già ricevute da' Santi. Non è, per tutto ciò, chi lo possa, in ciò che tolse d'altrui condannar di furto: se pur di furto non voglionsi parimente accusare quelle api le quali, senza recare ai fiori del prato verun aggravio (1), senza oltraggiarne il bello, senza offenderne l'odoroso, ne traggono solamente un occulto sugo; anzi neppur questo trarrebbono se non dovessero, trasformato, poi renderlo in tanto mele. Tali furon le prede che fe' (2) Tommaso dagli insegnamenti dei Santi. Che se pur mai dal parere d'alcuno di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fe'! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla dai loro scritti i difetti a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall'alghe i coralli involti o le perle ascose. Ma qual maraviglia che usasse a'confederati tal civiltà chi neppur negolla a'contrarii? I più (3) dei Santi, qualora han vòlto lo stile contro gli eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli con invettive, pur veementi, ma agre e con arguzie non solamente bastevoli (4) ma mordaci. Tommaso a questi medesimi perdonò, confutonne gli errori, s'astenne da vituperii; e contentossi (5) di essere nella Chiesa come un fanale il quale scopre le insidie de'corsari malnoti, ma non li offende. Le utilità ch'egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le religioni, se in quell'orribil burrasca che loro mosse un Guglielmo del Santo Amore, un Desiderio, un Gherardo, ed altri lor pari, non solamente non anda-

(1) Parola pesante, e resa superflua da quel che segue.
(2) *Fece.*
(3) Non si può dire: *i più.*
(4) Non proprio alle arguzie.
(5) *Contentossi, negonne,* forme da non ripetere nella prosa odierna.

rono a fondo, ma più glorioso levarono ognora il capo, con privilegi [1] più stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbono i principi, se la vogliono, la vera ragion di Stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al re di Cipri [2]. A lui la filosofia dee un Aristotele, accordato con Cristo; a lui la teologia dee un Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta eresia veruna, se noi crediamo a Pio V, sommo pontefice, la quale abbattuta non resti coi suoi principii: tanto egli ha preveduto ogni dubbio ed ogni sofisma che possa muoversi alla dottrina cattolica, e l'ha schiarito.

Un santo civile (Segneri).

Ed è possibile adunque, che per Israele, benchè diletto, non trovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone l'opprime, se a grande suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno d'Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saulle non possa sottrarsi Davidde, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a' vostri nobili progenitori, o Romani: La sola fuga dal secolo dà salute. E però spesso, in Palestina invitandone or l'uno or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciar que' sassi dove Dio pargoletto vagì sul fieno; ad abitare in quella rupe ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente ove Sisara, rotto in guerra, precipitò, per terror vile, dal cocchio. Senonchè, non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gli invita a volare all'ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl'invita agli antri dell'Alvernia Francesco, gl'invita a' gioghi di Grenoble Brunone, gl'invita ai

(1) Meglio non abbisognare di privilegi, e temerli più che persecuzioni.
(2) *Cipro.*

boschi di Vallombrosa Gualberto; e sul più alto montato degli Apennini gl'invita anch'esso a' sacri orrori di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge [1] bensì gran popolo ad accettarli, li commenda, li approva, ma, quanto a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, ma non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare, con alto esempio, palese, che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi avrà negato di perfettamente dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque, stupefatto, oggi io dire a questo spettacolo? [2] Dirò che Filippo ha con grande animo tentata al mondo un'impresa, malagevole, è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi, abitatori santissimi delle selve), dirò, che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo che se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non ne ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi, dunque per commendazione d'un tant'uomo, cercando vada altro vanto maggiore di quello che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia, come il più convenevole e il più adatto, così il più eccelso, e però per questo siate contenti principalmente, o uditori, che or io lo ammiri.

E primieramente io son certo, niuno esser tra voi che ben non intenda quanto alla santità conferisca la solitudine. Vedete un albero piantato lungo la strada? Abbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la coltura, correnti l'acque; troppo nondimeno è difficile che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più li partorirà belli all'occhio, grati al palato, tanto ancora più presto li perderà, mercè le ingiurie, or degli avidi passeggeri,

(1) Non li *spinge*, lascia che vadano.
(2) Parola troppo rettorica qui.

or delle bestie indiscrete, cui sta soggetto [1]. Come poss'io non ammirare oggi, pertanto, un Filippo, mentre il considero ottant' anni interi piantato, per così dire, sulla via pubblica, in mezzo a' secolari, in mezzo a' mondani, *in conversatione gentis;* e nondimeno aver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giammai, ma neppure li fiori, neppur le frondi; che è quanto dire, neppur que' pregi d' esterna composizione [2], che sono i primi a perire nell' età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto [3] dir che stimava vedere un angelo. Conciossiachè tal era il lume che gli scintillava dagli occhi, tanto era il lustro [4] che gli splendeva sul viso, che per quanto alcuni talora ci si provassero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, nonchè ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela o in carta.

Signori miei: se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di virtù vederlo non curar quei tesori, o quelle grandezze che ei non avesse mai riputato probabile d'ottenere. Che gran fatto è, che, con animo sprezzator di tutta la terra, doniamo a Dio le dignità immaginate? È atto questo meritorio, nol nego, è buono, è lodevole; non però da punto ammirarsi. Ma che uno tuttora si vegga dinanzi agli occhi questi oggetti sì splendidi e sì pomposi, nè però gli ami; che vegga dietro la ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa anteponga la nudità; che vegga innanzi la grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione; questa, a mio parere, dee stimarsi virtù sublime: e questa fu di Filippo.

Ma forse che venn' egli facilmente qui a sorgere in tanta stima con l' esteriore austerità del sembiante, con vestir

(1) Improprio dell' albero.
(2) Non evidente.
(3) Non proprio di lode spontanea e grata a dire.
(4) Ora non si direbbe del viso, se non per celia.

sacco, con cinger fune, con lordarsi di cenere, o con trascinare d'ogni stagione i piè nudi sul pavimento? Appunto! So ben io quanto queste apparenze a sè traggono gli altrui sguardi. Queste alle falde del Carmelo acquistarono tanti discepoli a Elia; queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battista; e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usolle, che fino i boschi si usurparono anch' essi costante fama di cosa sacra tra' popoli, per l'orrore (1). Non sia però, non sia tra voi chi si creda che questi orrori, appunto ammirabili, fosser quelli che ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque (2) notte i sonni, feroci le discipline, atroci i cilizi: ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai d'occultare in guisa, che, spiate appena da alcuno, si risapevano. Ond'è che solo una esenzione egli volle da' suoi, per altro così diletti, figliuoli; e questa fu di non sedere comunemente con essi a pubblica mensa, a fin di non essere singolarmente ammirato quando il vedessero non toccar mai latticinii, di rado pesce, di radissimo carne, e per lo più sfamarsi solo una volta il giorno, contento di pane e d'acqua.

E vaglia il vero; non contento Filippo d'esser lui santo *in conversatione gentis,* questo si pigliò per bersaglio (3), questo si propose per fine di dare a'mondani una forma con cui potessero, senz'anche uscire dal mondo, divenir santi; e perciò ha lasciati voi, Padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi (4) per ultimo a tutti voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo (5); e di rappresentarvi il grande obbligo che vi stringe? Se già 'l suo Filippo perduto ha (6)

(1) Troppo arguto.
(2) Meglio *tutte notti*, o almeno *ogni notte. Feroci* e *atroci*, epiteti che potevansi risparmiare.
(3) Meglio qui: *scopo*. E già superfluo, se c'è poi *fine*.
(4) Meglio: *rivolgermi*.
(5) Fu il discorso tenuto nella chiesa di Santa Maria della Vallicella, dove è la principal Congregazione dell'Oratorio fondata dal Santo.
(6) Trasposizione stentata.

Roma, vero è pur anco che in vece di esso voi riconosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, per trar da voi quegli esempi e que' documenti che da quell'anima grande ella riceveva. Qual è perciò il vostro debito, se non che, ad imitazione di sì gran padre, rendiate amabile al mondo la santità? Però niente aspro nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi. Dovete voi accomodarvi, per quanto fia conveniente, ai modi del mondo, affinchè il mondo, per quanto fia possibile, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, e al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi, *fate?* Deh ritiratevi; ch'io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno? diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi qui parlate, uditori, che in questa chiesa, che in questa casa, che in questo signorile oratorio godete ognora esercizii in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare se sia maggiore il diletto o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni qui non vi alletta? E dall'altro lato quanto religiosi qui vedete gli esempi! Quanto udite qui profittevoli i documenti!

Francesco Saverio contro le dissuasioni de' Cristiani di Ternate, passa nell'isola del Moro (Bartoli).

Poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano per impetrare che si rimanesse da quell'andata, passaron più avanti; e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto, pena la nave e l'avere, niun marinaio fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì, e forte dolendosi del poco veder che facevano delle cose di Dio, salì in pergamo; e sopra l'ab-

bandonamento di quella misera Gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla; o rozzezza d'anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla quella soave, ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo. Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua Fede, soggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono ora sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare, e dar frutti d'eterna salute, la Croce del Salvatore? E quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Siano anche peggiori. E per questo medesimo, ch'egli non aveva che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava; tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto, nella conversione delle anime, le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per esser costoro sì barbari, e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè doveano perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve di aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore di navigare colà e vincere ogni pericolo, per farvi loro incette e loro commercio i Cristiani; or che

non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? la carità ne' figliuoli di Dio non ha da avere tanto animo quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'uccideranno, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero; chè io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (sono parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato [1] di riceverne per la salute anche solo d'un'anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvare quelli per cui è morto Iddio? [2] E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così, fin da' primi secoli della Chiesa, è nata e cresciuta la semente dell'Evangelio nelle incolte terre del gentilesimo, più al rigo [3] del sangue de' martiri, che del sudore dei predicatori. — Finì, dicendo che non v'era qui da temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà; per uomini non si rimarrebbe d'andarvi.

I desiderii del giusto (Segneri).

Probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'arca: tanto ancor erano accecati i lor animi e tanto altieri. Ma quando poi, indi [4] a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cataratte del cielo, cominciarono a colare [5] le piogge, a ingrossare le piene, a straripare i torrenti, a innondare i fiumi, a scorrere [6] i mari; e già da ogni intorno restando allagate le campagne e ascose le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote sui loro gioghi; oh che mirabile mutazione di scena [7] apparve a un tratto! Galleggiava trionfante in

(1) Per più chiarezza richiedevasi l'*io*.
(2) Meglio *l'Uomo-Dio*.
(3) Disusato.
(4) *Di lì*, più vivo.
(5) Troppo debole per un diluvio.
(6) Non dice il riversarsi dei mari sopra le terre. Nè era *passeggiare* quello delle acque su per le cime de' monti.
(7) Metafora teatrale.

quel novello oceano l'arca del Giusto, non più carcere di ignominia, ma carro di maestà; e tra' fragori delle nuvole che tonavano, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so che là dentro Noè doveva avere, verso le rovine degli empi, sensi piuttosto di compassione amichevole [1] che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare nemmen col guardo, nonchè con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue; e che, quasi da un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: « Dove siete, olà dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia sui vostri capi, che non teme naufragi, che sprezza morti? Dove ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizii, dove i vostri palazzi, o le vostre torri? Ed è possibile ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, aborrisse il vostro stato, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata il racchiudersi da sè stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne, se potete; ora è tempo di dileggiarlo; mentre già state con la morte sugli occhi, e il naufragio in gola [2]. Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte, le vostre membra; e, dati in preda a mille flutti contrarii ch'ora vi sbalzano in questa parte, or in quella, nemmen potete per quiete delle vostre ossa

(1) Non pare propria qui l'amicizia.
(2) *Naufragio* che vale infrangersi di nave, non sta bene *in gola*.

sperare un lido deserto, non mai negato a qualsiasi dei più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza; e, mentre a voi tocca di piombarvene (1) al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura.

Coraggio della virtù (Roberti).

La sua eredità più preziosa è il santo timore di Dio: e avvertite che vuol vedere in noi dal paradiso non un qualunque timor del Signore, ma un timor casto, filiale, amoroso; non una qualunque professione pubblica, virtuosa e solenne; insomma vi da il comando, vi porge il prego, siccome vi diede l'esempio, non solamente della religione (e come non amarla in tal famiglia?), ma del fervore della religione più tenera, più costante, più attenta. Voi siete nati grandi; e ancora per ciò dovete esser grandemente cristiani. L'Evangelio dimanda delle anime eccelse e nobili; e per essere un vero professore dell' Evangelio, bisogna essere un forte e un magnanimo, o divenirlo. Qual maggior sublimità che adorare l' Ente eterno e sovrano, e speculare le relazioni che abbiamo con lui? Qual più grandiosa elevazione che dispregiare tutto, giovinezza, ricchezza, onori, insomma tuttociò che è terrestre, umano, caduco? Qual più trionfale vittoria che soggiogare passioni tumultuose che rigonfiano il cuore, e lo avviliscono, e sempre lo tiranneggiano?

Morte coraggiosa (Bartoli).

Seimila tra Saracini e idolatri s'adunarono in campo, tutti bene in punto d'armi in asta, d'archibusi, e d'ogni maniera di saettame alla moresca; e levate le insegne,

(1) Il *vi* non ci cade. Nè so se lo stare a galla possa dirsi *poggiare*.

senza batter tamburo, s'avviarono in verso Remanancor si chetamente, che i Portoghesi non ne seppero se non in quel medesimo che li si videro [1] sopra. Ma perchè i barbari venivano non tutti in corpo e con ordinanza, ma spartitamente e scatenati [2], a più e meno insieme, e chi più tosto, e chi più tardi [3]; convenne a' primi far alto, sinchè sopraggiungessero i più lontani. E intanto, mentre ingrossavano, i Portoghesi ebbero agio da recarsi [4] insieme, spiar de' nemici, e prender consiglio: benchè, quanto al consiglio non vi fu che dibattere; si concordemente si stabilì di ritirarsi [5] al mare, e abbandonar quello che non si poteva difendere. I nemici essere oltre numero molti; quaranta ch'essi erano, non far corpo da sostener contro a tanti; e i paesani, da non fidarsene in tal estremo, come più destri a pescare che a combattere: il forte, male in difesa, e da non tenersi ad [6] assalto: soprattutto, le armi da fuoco inutili per mancamento di polvere. — Il P. Antonio Criminale, che quivi appresso ammaestrava ne' divini misteri un villaggio da lui poco avanti battezzato [7], intesa la venuta de' Badagi verso Bedala e Remanancor, subitamente v'accorse, e trovati i Portoghesi in punto di mettersi in mare, increscendogli [8] de' Cristiani di quelle terre, che privi di difesa e di scampo, rimaneano allo strazio de' nemici, pregò il capitano di cercar se v'era luogo a patteggiare e comporsi [9] co' Badagi, sâlve almeno le vite loro e de' paesani: ma egli, fermo d'andarsene, non curò altro che i suoi; i terrazzani si procacciassero quello scampo che meglio sapevano. E già essi, vedutisi in abbandono, cominciavano, chi ne aveva, a rifuggire alle loro barchette, con quel tutto [10] che poteva

(1) Ora: *se li videro.*
(2) Non comporta l'uso tale significato.
(3) Taluno di questi modi veniva soverchio.
(4) Affettato qui.
(5) *Stabilire di ritirarsi,* due immagini contrarie: di stato e di moto.
(6) *Male in difesa, tenersi ad assalto*: modi non evidenti.
(7) Battezzare un villaggio; il Segneri non l'avrebbe forse detto.
(8) Più com.: *rincrescere;* ma qui più proprio: *dolendogli.*
(9) Poco comune, e non necessario dopo *patteggiare.*
(10) *Tutto quello,* sarebbe più schietto. Nè è conveniente *quel tutto della famiglia.*

portarsi della famiglia e del povero avere: i più valenti, a gittarsi a nuoto verso gli scogli di Cilao ch'erano i più vicini, lungi a men di due miglia di mare. Il maggior pericolo era delle donne e de' fanciulli, che in gran numero rimanevano; e, vedutisi lasciati alle mani de' barbari, empievano l'aria di grida e di pianti, con un miserabile discorrimento senza saper dove assicurare la vita e la libertà. Il Criminale, che dalla risposta del capitano, vedute le cose in perdizione, era ito alla chiesa qui vicina, a piangere innanzi a Dio la sciagura di quella innocente Cristianità, indi tornato a soccorrerla, in rappresentarglisi quel miserabile spettacolo di tanti abbandonati che chiedevano per Dio mercè [1] e non la trovavano, fortemente s'inteneri; non per quel solo danno temporale che, perdendo la libertà o la vita, ne avrebbono; ma per l'eterna salute che in mano de' Badagi andavano a gran rischio di perdere: donne e fanciulli la maggior parte, e troppo deboli a sostenere le minaccie e i tormenti che loro darebbono per tornarli [2] al gentilesimo. Perciò, facendola [3] da buono e leal pastore che dà l'anima sua per la sua greggia (dove fuggendo anch'egli coi Portoghesi che l'esortavano a non trascurare la sua vita per quella degl'Indiani, avrebbe potuto sicuramente camparla), volle anzi rimanerne in pericolo, e salvare quanto per lui si potesse le anime commesse alla sua fede. Così rimaso, e dandosi, dappertutto dov'erano di que' meschini, a raccordar [4] loro con parole di spirito, quali a sì gran bisogno si richiedeva, la costanza nella santa fede fino alla morte, e la mercede della vita eterna, con che Iddio la ricambierebbe, in un medesimo aiutava a rifuggire alle navi quanti più fanciulli e donne poteva. E perchè buon numero se n'erano adunati nella chiesa, colà si rivolse: quando i Badagi, che già erano in quantità da non temer

(1) Più vivo a' Francesi che a noi.
(2) Attivo, non s'usa oramai.
(3) Il *la* è qui d'una familiarità inopportuna, e meglio si converrebbe: *facendo*.
(4) Inusitato.

de' nemici, calaron battendo [1], altri ad attraversare i passi, altri in cerca de' nascosi, i più al mare, dov'era la pressa de' fuggenti. Nè i Portoghesi furon sì presti a raccorsi, o a dilungar [2] dal lito le navi, che sei di loro non ne fosser feriti di sì mal colpo [3], che tre quasi incontanente, indi a poco altri due, ne morirono. Intanto il P. Antonio s'udì appresso un gran calpestio; e, volto indietro, poichè vide esser nemici che gli venivan sopra, si mise con le ginocchia a terra, e con le braccia e con gli occhi alzati verso il cielo in atto non tanto d'aspettar la morte come d'invitarla. Ma i barbari, fermatisi un poco a mirarlo, con istupore di quell'atto che loro parve da uomo d'animo forte, non solo non gli nocquero, ma uno d'essi il rilevò in piedi; e passarono. Indi a poco, una nuova turba di Badagi il sopraggiunse; ed egli nel medesimo atto di prima si presentò incontro alle loro armi: e questi altresì, come i primi, il passarono. Se non che uno d'essi gli tolse di capo la berretta e non altro. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo servo quella sì pronta offerta che egli faceva della sua vita. Ed era egli [4] non molto lontano dalla chiesa, quando i terzi gli furon sopra; ed egli la terza volta ginocchioni, e nell'atto di prima, si acconciò [5]. Allora un certo, che, ad un cotal [6] velo che portava avvolto al capo in guisa di turbante, si crede che fosse Saracino, gli cacciò un'asta per lo fianco sinistro; e intanto i compagni tagliarono in pezzi un ferventissimo Cristiano che gli veniva appresso, battezzato da lui, e adoprato in ammaestrar ne' misteri della Fede i fanciulli. Altri furono sopra il Padre, e in guisa [7] di ladroni si diedero a spogliarlo; ed egli, senza nè risentirsi della ferita nè turbarsi di quella violenza, come di propria volontà desse

(1) Non chiaro.
(2) Non morto, ma non comune. *Lito*, si può risparmiare anche nel verso.
(3) I due *sì* potevansi evitare. E *mal colpo* è affettato.
(4) L'*egli* era da collocare altrimenti, e da risparmiare la ripetizione del pronome li presso.
(5) Non è qui la parola più appropriata.
(6) *Un cotal* offende più dopo *un certo*.
(7) Qui *guisa* non proprio; nè il *darsi*.

loro la sua veste in dono, con le sue medesime mani se la sfibbiò dal collo, e aiutolli a trargliela. Poscia gli stracciarono la camicia in dosso, e portandone i pezzi, e schiamazzando per allegrezza, se ne andarono. Egli così ignudo e ferito, rimessosi in piè, proseguì verso la chiesa; ma non andò molti passi avanti, che si sentì dietro nuove grida d'un Badaga; verso il quale rivoltosi, il barbaro gli diè d'una mezz'asta nel petto; e, lasciatavela dentro fitta, trascorse dove il furore il portava [1] ad altre parti. Il sant'uomo s'inginocchiò, e con le sue mani si trasse quell'arma fuori del petto; e pur bramoso d'offerire il sacrifizio della sua vita, dove la mattina di quel medesimo dì avea nella messa offerto a Dio quello del suo Figliuolo, tutto grondante di sangue, e a passi deboli e scarsi, perchè oramai mancava, si ravviò [2] verso la chiesa. Ma non gli fu conceduta quell'ultima consolazione, a cagion [3] d'altri nemici che il raggiunsero e il ferirono di due lanciate l'una sopra le spalle, l'altra per mezzo le coste [4]. Egli allora si cadde sulle ginocchia, e traboccò [5] da un lato; e i barbari, ancor palpitante, il finirono, spiccandogli con un colpo di scimitarra la testa; la quale, levata in un'asta, insieme co' brani della camicia insanguinata che dicevamo, inalberarono sulla vetta (chi scrive, del tempio; e chi, del forte abbandonato), a veduta e scherno [6] de' Portoghesi.

Vera santità (Segneri).

Non mancano per ventura [7] a' dì nostri molte persone divote le quali pongono tutta la loro perfezione, sapete

(1) *Il furore* vicino avvertiva l'autore a mutare *il portava*. E *portava ad altre parti* è lungo e languido. E così passi *deboli* e *scarsi*, pare che ci sia posto per rammentare una frase di Dante.

(2) Ora noi gli diamo altro senso.

(3) Conveniva attaccare meglio l'uno all'altro inciso: *a cagione*, qui pare una zeppa.

(4) *Per mezzo il petto*, sarebbe forse meglio, o *tra le coste*.

(5) Non comune oggidì.

(6) *Veduta* si reca ai *Portoghesi*. *Scherno* ai *barbari*: conveniva mettere insieme le due voci altrimenti.

(7) Ambiguo col senso di *per avventura*; nè qui *ventura* sarebbe la voce più propria, anco coll'aggiunta di *buona*.

in che? in sentire sui loro palati un non so che di soave e di saporoso [1], qualunque volta comunicate si partono dall'altare, non altrimenti che se gustato ivi avessero un dolce favo; in ottenere agevolmente da Dio quanto esse addimandangli o per vantaggio proprio, o per uopo altrui; in restar quasi rapite fuor de' loro sensi tostochè s'inginocchino per orare; o veramente in aver sempre le gote asperse di lagrime si beate qualor odano la messa, qualor recitino la corona, o qualor contemplino attente alcun pio mistero, che la lor faccia a que' tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose le quali, accese di più colori, si sciolgono a stille a stille in tranquillissima pioggia rincontro [2] al sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori no. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual [3] biscia maliziosa tra i fiori, o qual nappello ingannevole fra l'erbette. E quandopure fosser questi in alcuno doni del cielo, e non prestigi d'inferno, non però in essi consiste la santità. E in che consiste? Consiste in questo, che, qualor voi per ventura [4] sentiate dirvi qualche parola di accusa, invece di scolparvi e di scagionarvi con ansietà, com'è proprio dei men perfetti, chiniate il capo umilmente, e la tolleriate, amando d'apparir biasimevoli agli occhi degli uomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli [5] a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a chiunque usato v'abbia alcun atto di ostilità; e che anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie; in questo, che, se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità; se infermi, il benediciate nei vostri mali; se afflitti, lo ringraziate delle vostre tribolazioni; e che, senza punto invidiare l'altrui fortuna, vediate volentieri precedervi quei vostri concittadini i quali ha Dio collocati in grado mag-

(1) *Saporoso* è men di *soave*.
(2) Non comune come particella.
(3) Più semplice: *come*.
(4) Qui meglio: *per avventura*.
(5) Non comune. E meglio ripetere *agli occhi di Dio*, che *a quei*: meglio ancora usare con parsimonia cotesta immagine corporea; perchè non tutte le locuzioni bibliche son da ridire a tutti i tempi.

giore o di dignità o di ricchezze o di potestà; nè solo vediate volentieri precèderli, ma per quanto è in voi, concorriate ancor, se bisogni, alle glorie loro; togliendo (1) bell'esempio da' poveri fiumicelli, i quali ancora (2) quella poc'acqua che essi hanno, contribuiscono a nobilitare maggiormente quei fiumi illustri che dal loro suolo medesimo (3) son nati. In questo, per sentimento di tutti i savi, consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speciali, straordinarii che chiamansi *gratis dati,* deono (4) apprezzarsi? Distinguerò. Se li scorgete in altrui, riveriteli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti, e, generalmente parlando, mai non vi cada nell'animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un insegnamento di san Giovanni Grisostomo, con cui mi piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, riposto (5) in vostra balia di eleggervi l'uno dei due: o di convertire tutta la polvere delle strade in tant'oro mediante qualche alchimia celeste, o di sprezzar tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, conforme ai documenti evangelici; a qual de' due voi dovreste appigliarvi? Al secondo, grida il Grisostomo (6). Perchè quantunque sia vero che con quella prodigiosa virtù voi potreste sovvenire di molti mendici, fondar di molti ospedali, arricchire di molti templi; potreste tuttavia partorir (7) dei danni gravissimi, destando almeno negli altri che vi mirassero, affezione al danaro, invidia al miracolo, e grida, confusione, e tumulto, per sozzarsi (8) a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove (9), se voi venghiate a sprezzar per Cristo quell'oro che possedete, avete sicurezza infallibile di

(1) Qui non evidente.
(2) Un altro *ancora* per *anco.*
(3) Non sempre *dal suolo medesimo.* E *illustri, nobilitare, contribuire,* figure troppo civili e accademiche per fiumi e per fiumicelli.
(4) Com.: *debbono* o *devono.*
(5) Meglio qui: *posto.*
(6) Meglio: *risponde,* o simile; tanto più che *grida* abbiamo più sotto in mal senso.
(7) Latinismo, che saprebbe di celia. Nè *partorire danni* sarebbe mai proprio.
(8) Non comune.
(9) Portando idea d'opposizione è da scrivere piuttosto: *laddove,* tutt'una voce.

far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio di cui ciascun senza brighe, senza contrasti, facilmente può essere imitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso in gran disturbi; nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza: nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovente di gran peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela. E così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli.

E s'egli è vero; che scusa abbiamo finalmente, o Cristiani, a non renderci tutti santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch'è quanto dire, acquistare quella santità che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuole dà noi se non quello ch'è in poter nostro: e però in cielo si stimano le virtù, non le maraviglie; e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo che *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista;* e che però sommo è nel paradiso il seggio ch'egli occupa, e la beatitudine ch'egli gode: e pure io so che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno. *Joannes quidem nullum signum fecit.*

Discrezione della penitenza

(S. Caterina da Siena).

Se il corpo è debile, venuto a infermità, non vuole la regola della discrezione, che faccia così. Anco, debbe non solamente lassare [1] il digiuno, ma mangi della carne: e se non gli basta una volta il dì, pigline quattro [2]. Se non può stare in terra, stia in sul letto; se non può in gi-

(1) *Lasciare.*

(2) Tanto più liberale, che non lo dice per sè; ella, il cui stomaco non poteva la carne; e prendeva riposo sul nudo sasso. Conservasi nello spedale di S. M. della Scala la pietra, lunga quanto persona d'uomo, dov'essa, dall'assistere agli infermi, prendeva, forse più inferma, riposo.

nocchioni, stia a sedere e a giacere, se n'ha bisogno. Questo vuole la discrezione. E però pone che si faccia strumento, e non per principale affetto [1].

E sai perchè egli non vuole? Acciocchè l'anima serva a Dio con cosa che non gli possa essere tolta, e che non sia finita, ma con cosa infinita, cioè col santo desiderio; il quale è infinito, per l'unione che ha fatta nello infinito desiderio di Dio; e nelle virtù, le quali nè dimonio nè creatura nè infermità ci possono tollere [2] se noi non vogliamo. Anco, nella infermità pruovi la virtù della pazienza; nelle battaglie e molestie delle dimonia pruovi la fortezza e la lunga perseveranzia; e nella avversità che ricevesse dalle creature, pruovi la umilità, la pazienzia, la carità. E così tutte le altre virtù permette Dio che ci sieno provate con molti contrarii, ma non tolte mai se noi non vogliamo. In questo dobbiamo fare il nostro fondamento, e non nella penitenzia. Due fondamenti non può l'anima fare: o l'uno o l'altro si conviene che vada a terra. E quello che non è principale, usi per strumento [3]. Se io fo il mio principio nella penitenzia corporale, io edifico la città dell'anima sopra l'arena; che ogni piccolo vento la caccia a terra, e niuno edifizio vi posso ponere [4] su. Ma se io edifico sopra la virtù, è fondata [5] sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù; e non è veruno edifizio tanto grande che non stia su bene, nè vento sì contrario che mai il dia a terra.

Per questi e molti altri inconvenienti che ne vengono, non ho voluto che s'usi la penitenzia altro che per strumento. Molti penitenti ho già veduti, i quali non sono stati pazienti nè obbedienti perchè hanno studiato a uccidere il corpo, ma non la volontà. Questo ha fatto la regola della indiscrezione. Sai che n'avviene? tutta la con-

(1) Forse anche qui per *effetto*, ma può e nell'uno e nell'altro senso.
(2) *Togliere;* così *demonii, provi, umiltà.*
(3) Di profonda verità. Nel bene son gradi: chi prende il minore per maggiore, o chi agguaglia i beni inuguali, erra e pecca; non fonda nè edifica, confonde e disfà.
(4) *Porre,* ma il popolo dice tuttavia: *ponere su.*
(5) Bella ellissi.

solazione e l'affetto loro è posto in fare la penitenzia a loro modo, e non a modo d'altrui. In essa notricano [1] la loro volontà: mentre che essi la compiono, hanno consolazione e allegrezza, e pare a loro essere pieni di Dio, come se ogni cosa avessero compito; e non se ne avveggono, nella propria riputazione [2], e in giudizio [3]. Che se ognuno non va per questa via, gli pare che siano in stato di dannazione, in stato imperfetto. Indiscretamente vogliono misurare tutti i corpi d'una misura medesima, cioè con quella che essi misurano loro stessi. E chi li vuole ritrarre da questo o per rompere la loro volontà o per necessità che essi avessero, tengono la volontà più dura che 'l diamante; vivi [4] per siffatto modo, che al tempo della prova o d'una tentazione o d'una ingiuria, si trovano in questa volontà perversa più deboli che la paglia.

Mansuetudine verso i non buoni

(Fioretti di S. Francesco).

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada. Li quali vennero un dì al luogo de' frati; e pregavano frate Angelo guardiano che desse loro da mangiare, e il guardiano rispose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: « Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio [5], come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni che la terra vi sostenga. Perocchè voi non avete nessuna reve-

(1) *Nutricare* vive in Toscana.
(2) *Opinione falsa, tenace di sè.*
(3) *Condanna.* Essi credono sè dannati, o almeno non santi, se non facessero a modo loro. Oscuro.
(4) Mal vivi al proprio capriccio, il quale non sanno mortificare.
(5) Laddove è pure il suono del nome di Dio, gioverebbe serbare sempre a senso buono la voce.

renza nè a uomini, nè a Dio che vi creò. Andate dunque per li fatti vostri, e qui non apparite più.» Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco san Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vaselletto di vino, ch'egli e il compagno avevano accattato. E recitandogli [1] il guardiano come egli avea cacciato coloro, san Francesco fortemente lo riprese dicendo che s'era portato crudelmente; imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi; e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza: e però egli spesse volte mangiava con loro. «Conciossiacosa [2], adunque, che tu abbi fatto contra alla caritade, e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantinente tu prenda questa tasca del pane che io ho accattato, e questo vasello del vino: e va loro dietro sollecitamente, per monti e per valli, tanto che tu li trovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinnanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li prega da mia parte, che non facciano più male, ma temano Iddio, e non lo offendano più. E se egli faranno questo, io prometto di provvederli nelle loro bisogne, e di dare loro continuamente da mangiare e da bere. E quando tu avrai detto loro questo, ritornati in qua umilmente.» Mentre il detto guardiano andò a fare il comandamento di san Francesco, egli si pose in orazione, e pregava Iddio che ammorbidasse i cuori di quei ladroni, e convertisseli a penitenza. Giunge a loro l'ubbidiente guardiano, ed appresenta [3] loro il pane e il vino, e fa e dice ciò che san Francesco gli ha imposto. E, come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di san Francesco, cominciarono

(1) Non ha più il senso di *raccontare*.
(2) Antiquato, e così *egli* per *e'* o *essi* o *eglino*, e *bisogna* e *ammorbidare*.
(3) Non morto, ma non comune.

a dire insieme: «Guai a noi miseri sventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettano! Che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno, di tanti mali e così scellerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza, nè timore di Dio. Ed ecco questo frate santo che è venuto a noi, e per parecchie parole che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò, ci ha recato il pane e il vino, e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi si sono frati santi di Dio, li quali meritano paradiso da Dio. »

Umiltà (Passavanti).

Fu un sant'uomo ch'ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè (1) fosse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo (2) Dio. E crescendo l'opinione e la fama di sua santità nelle genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare benefizio delle sue orazioni. Tra le altre vi venne una fiata un villano materiale e grosso, per vederlo; e, domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampane e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto (3) e l'ufficio vile, non poteva credere che fosse colui del quale per fama aveva udito sì gran cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, si disse (4): Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d'uomo; che potrebb'egli avere in sè? Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane, e corse e abbracciò costui

(1) Non frequente. Così *fiata*.
(2) Com: *appresso*.
(3) *Spregiato, o poco pregevole.* Antico.
(4) *Si*, riempitivo caduto dall'uso.

e baciollo dicendo: «Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto; tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei.» E, profferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice san Gregorio, il quale amò colui che lo spregiava!

L'elemosina e la ricchezza

(G. Delle Celle).

Ebbi la limosina che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo: non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non men cara che la limosina. Imperciocchè veggiamo che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote sì scurare [1] la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo. E colla mente e coll'opere li ritrovi, quantunque da te si celino e fuggano. Eziandio dal mondo, per li alpi e per li deserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano e salvo in terra di promissione, la quale è il paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t'appartiene e chi teco per amore e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità e amore e allegrezza di cuore che l'Angelo vostro le rappresenti dinanzi da [2] Dio. Guardile Iddio da ogni tentazione e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa ch'entra nella città del Paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date, che di quello che vi rimane. E daddovero chi avesse alluminata

(1) *Nullo* per *nessuno*; *Scurare* antiquato, e così *li alpi* maschile, e *diserto*.
(2) Col *da*, non più.

l'anima, così sarebbe[1]; perocchè quello che date, vi dee fare le spese in eterno; e quello che vi tenete, poco tempo: quello che hai dato, t'ha spenti i peccati; quello che t'è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello che hai dato, è in sicuro luogo e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento[2], se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello ch'hai dato, sempre ôra per te; ma quello che ritieni, sempre sta ozioso, quanto a' meriti: quello che dài, pasce i poveri di Cristo; ma quello che tieni, pasce la carne e il peccato. Vedi dunque, quanto dêi essere più lieto di quello che dài, che di quel che ritieni.

Felicità del credente (Rosmini).

Quella sublime voce celeste, quell'istinto divino che con eloquenza invincibile parla in te stesso, che ti avvisa essere tu fatto per l'eterno e per l'infinito; quella dolce chiamata a giorni beati, ad una piena calma che una somma di vita contiene, quel benefico invito del cielo, della ragione, della natura, con cui sei sempre stimolato ad una immortale tranquillità, ad una pienezza di contento, ad una sorte avventuratissima, tu non l'ascolti, tu lo sopprimi crudele in te stesso, lo insulti come t'ingannasse, ingratamente l'oppugni come fosse il tuo più feroce nemico quegli che non cessa di parlarti di beatitudine e di contenti. Ma di non fare che non ti parli, tu studi indarno. Il sentimento della felicità starà perpetuo nel seno di tutti noi. Egli è quell'amico fedele la cui voce talora è molesta, ma che non cessa però di consigliare, di correggere,

(1) Così dovrebb'essere nell'opinione di chi vede giusto — *Alluminato* non si dice oramai se non sostantivamente di chi non è cieco degli occhi del corpo.
(2) *Mento se....* Formola affermativa assai efficace, e usitata da questo scrittore. A.

di trattare del nostro bene. Parlerà sempre. Snaturato colui che non sente la dolcezza della sua voce. Chi crede questa voce inimica non può a meno di sentire il delitto che egli fa oltraggiandola. Sì, egli sarà infelice, giacchè lo vuole, giacchè si è dichiarato nemico all'istinto della felicità...

Non così chi ama cotesto istinto. Una profonda tranquillità dell'animo, una calma di tutte le passioni ree, un'armonia di tutti gli affetti, una serenità e chiarezza della mente, una tenerezza di cuore che niente invidia a nessuno, e che a tutti profondere vorrebbe quel contento che dentro inonda [1]; un buon sentimento della propria coscienza, immagini lietissime di tutte le cose, purità ed elevatezza di sentimenti, certezza d'essere caro al cielo, e a tutti i buoni della terra; ed un'amabilità della voce di Gesù Cristo, che sempre dentro risuona; ed una fratellanza e diffusione di carità universale, e un gaudio; e una gioia, e un bene perpetuo indeficiente, che sentesi nella carità diffusa ne' cuori; una grandezza di cui siamo conscii nella figliuolanza dell'Onnipotente dell'Infinito; una corrispondenza di voti cogli abitatori delle regioni celesti; tutta la natura che sorride sempre, parlandoci del nostro Dio; un trasporto sublime; un volo continuo nell'eternità; una pace in somma, una delizia, un'amorosa estasi, senza noia, senza amarezza, senza termine; e questo godono i buoni quaggiù su questa terra dove vivono da questa terra staccati, e spesso ancora privi d'ogni bene mondano e questo lo dimostrano negli aspetti sereni e ne'volti placidi ed affabili, e ne'contegni pieni sempre d'ineffabile amore: quantunque ignorino e non credano punto tali cose coloro che mai non le gustarono in sè medesimi. Ma è però tutto vero. E con questa religione piena di delizie è solo che [2] l'uomo non fugge sè stesso, perchè in sè non trova vuoto, ma è pieno di Dio: con questa sola non fugge dalla società de'suoi simili, perchè il suo Dio,

(1) L'immagine d'*inondare* non si conviene con quella di *contenere*, onde *contento*. Meglio poi coll'Apostolo: *Carità diffusa ne' cuori*.
(2) *È solo che*, modo più francese che nostro.

trova parimenti fra essi. È contento nella quiete della solitudine, perchè ampio modo rinviene, in quel sacro silenzio delle creature, di sfogare gli affetti suoi all'oggetto de' suoi amori; è contento nella moltitudine e nel travaglio, perchè anche in questo opera per l'amore: Oh Cristiani soli felici! Oh Cristiani soli di cuore libero, e però invitto! Questi sono sgombri perfettamente dalla miseria della vile paura che sgagliarda [1] l'uomo e avvilisce il suo spirito; e non conoscono altro timore che quel dolce timore onde teme un amico di dispiacere a un adorabile amico.

(1) Parola di Dante, non comune, ma non oscura, e efficace.

FINE.